



ALESSANDRO MANZONI A DICIASSETTE ANNI.

*Da un disegno del pittore Bordiga
custodito nella Sala Manzòniana della Biblioteca Braidense.*

ADELCHI

TRAGEDIA.

NOTA. — La prima edizione è del 1822, Milano, per Vincenzo Ferrario. Ristampata varie volte da altri, in Italia e all'estero (è quasi doveroso segnalare l'accuratissima edizione: *Opere poetiche* | di | ALESSANDRO MANZONI | con | prefazione | di | GOETHE. || Jena | per Federico Frommann | 1827.), il Manzoni la ristampò per suo conto, con qualche ritocco, nel 1845, nel volume delle *Opere varie*; e da ultimo, nel 1870. Seguiamo queste due ristampe autentiche, segnando a pie' di pagina le varianti della prima edizione. I ritocchi, anche minimi, d'un così diligente e minuzioso stilista, non ci paiono privi d'interesse. Tuttavia, questa è la prima volta, crediamo, ch'essi siano tutti rilevati e inventariati. Ricordiamo però che delle incoerenze fra la posteriore teoria sulla lingua professata e propugnata dal Manzoni, e la lingua da lui adoperata nei componimenti poetici, ebbe già a discorrere, succintamente ma con l'usato acume e la singolare dottrina, il D'OVIDIO (*Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*; 4^a ediz.; Napoli, Pierro, 1895; pag. 208-10).

SCHERILLO.

ALLA DILETTA E VENERATA SUA MOGLIE
ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL
LA QUALE INSIEME CON LE AFFEZIONI
CONIUGALI E CON LA SAPIENZA MA-
TERNA POTÈ SERBARE UN ANIMO VER-
GINALE CONSACRA QUESTO ADELCHI

L' AUTORE

DOLENTE DI NON POTERE A PIÙ SPLEN-
DIDO E A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO
RACCOMANDARE IL CARO NOME E LA
MEMORIA DI TANTE VIRTÙ.

NOTIZIE STORICHE

FATTI ANTERIORI

ALL'AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA.

Nell'anno 568, la nazione longobarda, guidata dal suo re Alboino, uscì dalla Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d'uomini d'altre nazioni nordiche, scese in Italia, la quale allora era soggetta agl'imperatori greci; ne occupò una parte, e le diede il suo nome, fondandovi il regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale.¹ Con l'andar del tempo, i Longobardi dilatarono in più riprese i loro possessi in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando ducati, più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell'ottavo secolo, il continente italico era occupato da loro, meno alcuni stabilimenti veneziani in terra ferma, l'esarcato di Ravenna tenuto ancora dall'Impero, come pure alcune città marittime della Magna Grecia. Roma col suo ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma la loro autorità vi si andava restringendo e indebolendo di giorno in giorno, e vi cresceva quella de' pontefici.² I Longobardi fecero, in diversi tempi, delle scorrerie su queste terre; e tentarono anche d'impossessarsene stabilmente.

754. — Astolfo, re de' Longobardi, ne invade alcune, e minaccia il rimanente. Il papa Stefano II si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, che unge in re de' Franchi. Pipino scende in Italia; caccia Astolfo in Pavia, dove lo assedia, e, per intercessione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

755. — Ripartiti i Franchi, Astolfo non mantiene il patto, anzi assedia Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino: questo scende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse dell'Alpi: Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Vicino a questa città, si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo, con promesse di gran doni, che rimettesse all'Impero le città dell'esarcato, che aveva riprese ai Longobardi. Ma Pipino rispose che non aveva combattuto per servire nè per piacere agli uomini, ma per divozione a san Pietro, e per la remissione de' suoi peccati; e che, per tutto l'oro del mondo, non vorrebbe ritogliere a san Pietro ciò che una volta gli aveva dato.³ Così fu troncata brevemente nel fatto quella curiosa questione, sul diritto della quale s'è disputato⁴ fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con piacere in una questione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, venne di nuovo a patti, e rinnovò le vecchie promesse. Pipino se ne tornò in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

756. — Muore Astolfo: Desiderio, nobile di Brescia,⁴ duca longobardo, aspira al regno; raduna i Longobardi della Toscana, dove si trovava, speditovi da Astolfo,⁵ e viene da essi eletto re. Ratchis, quel fratello d'Astolfo, ch'era stato re prima di lui, e s'era fatto monaco, ambisce di nuovo il regno; esce dal chiostro, fa raccolta d'uomini, e va contro Desiderio. Questo ricorre al papa; il quale, fattogli promettere che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non ancora rilasciate,⁶ consente a favorirlo, e consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino. Ratchis ubbidisce; e Desiderio rimane re de' Longobardi.

Non si sa precisamente in qual anno, ma certo in uno de' primi del suo regno, Desiderio fondò, insieme con Ansa sua moglie, il monastero di san Salvatore, che fu poi detto di santa Giulia, in Brescia: Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa.⁷

758. — Alboino, duca di Benevento, e Liutprando, duca di Spoleto, si ribellano a Desiderio, mettendosi sotto la protezione di Pipino. Desiderio gli attacca, gli sconfigge, fa

prigioniero Alboino, e mette in fuga Liutprando.⁸ In quest'anno, o nel seguente, fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere de' papi e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici, *Adelchis*.

Nell'anno 768 morì Pipino: il regno de' Franchi fu diviso tra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino, di Paolo I e di Stefano III, successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contro Desiderio, il quale non restituiva le città promesse, anzi faceva nuove occupazioni.

770. — Bertrada, vedova di Pipino, desiderosa di stringer legami d'amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimoni: di Desiderata o Ermengarda,⁹ figlia di Desiderio, con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figlia con Adelchi. Stefano III scrive ai re Franchi la celebre lettera, con la quale cerca di dissuaderli dal contrarre un tal parentado.¹⁰ Cionnonostante, Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il magno, la sposò.¹¹ Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.

771. — Carlo, non si sa bene per qual cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione Sveva.¹² La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio; e questo fu cagione del solo dissapore che sia mai nato tra loro.¹³ Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonac nella Selva Ardenna, al confine de' due regni: ottiene i voti degli elettori: è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga, vedova di Carlomanno, fugge co' suoi due figli, e con alcuni baroni, e si ricovera presso Desiderio. Carlo ne fu punto sul vivo.¹⁴

772. — A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un'ambasciata per chiedergli la sua amicizia: il nuovo papa risponde che desidera di stare in pace con quel re, come con tutti i cristiani; ma che non vede come possa fidarsi d'un uomo il quale non ha mai voluto adempir la promessa, fatta con giuramento, di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene. Desiderio invade altre terre della Donazione.¹⁵

FATTI COMPRESI NELL'AZIONE DELLA TRAGEDIA.

772-774. — Mentre Carlo combatteva contro i Sassoni, ai quali prese Eresburgo (secondo alcuni,¹⁶ Stadtberg nella Vestfalia), Desiderio, per vendicarsi di lui, e inimicarlo a un tempo col papa, pensò d'indur questo a incoronar re de' Franchi i due figli di Gerberga; e gli propose, con grande istanza, un abboccamento. Per un re barbaro e di tempi barbari, il ritrovato non era senza merito. Ma Adriano si mostrò, come doveva, alienissimo dal secondare un tal disegno; del resto, disse d'esser pronto ad abboccarsi col re, dove a questo fosse piaciuto, quando però fossero state restituite alla Chiesa le terre occupate.¹⁷ Desiderio ne invase delle altre, e le mise a ferro e a fuoco.¹⁸ In tali angustie, e dopo avere invano spedita un'ambasciata, a supplicarlo e ad ammonirlo, Adriano mandò un legato a chieder soccorso a Carlo.¹⁹ Poco dopo, arrivarono a Roma tre inviati di questo, Albino suo confidente,²⁰ Giorgio vescovo, e Wulfardo abate, per accertarsi se le città della Chiesa erano state sgomberate, come Desiderio voleva far credere in Francia. Il papa, quando partirono, mandò in loro compagnia una nuova ambasciata, per fare un ultimo tentativo con Desiderio; il quale, non potendo più ingannar nessuno, disse che non voleva render nulla.²¹ Con questa risposta i Franchi se ne tornarono a Carlo, il quale svernava in Thionville, dove gli si presentò pure Pietro, il legato di Adriano.²²

Circa quel tempo, dovette il re de' Franchi ricevere una men nobile ambasciata, inviategli segretamente da alcuni tra' principali longobardi, per invitarlo a scendere in Italia, e ad impadronirsi del regno, promettendogli di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze.²³

Carlo radunò il *campo di maggio*, o, come lo chiamano alcuni annalisti, il *sinodo*, in Ginevra; e la guerra vi fu decisa.²⁴ S'avviò quindi con l'esercito alle Chiuse d'Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite e di torri, verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba ancora il nome

di Chiusa. Desiderio le aveva restaurate e accresciute;²⁵ e accorse col suo esercito a difenderle. I Franchi di Carlo vi trovarono molto maggior resistenza, che quelli di Pipino.²⁶ Il monaco della Novalesa, citato or ora, racconta che Adelchi, robusto, come valoroso, e avvezzo a portare in battaglia una mazza di ferro, gli appostava dalle Chiuse, e piombando loro addosso all'improvviso, co' suoi, percoteva a destra e a sinistra, e ne faceva gran macello.²⁷ Carlo, disperando di superare le Chiuse, nè sospettando che ci fosse altra strada per isboccare in Italia, aveva già stabilito di ritornarsene,²⁸ quando arrivò al campo de' Franchi un diacono, chiamato Martino, spedito da Leone, arcivescovo di Ravenna; e insegnò a Carlo un passo per scendere in Italia. Questo Martino fu poi uno de' successori di Leone su quella sede.²⁹

Mandò Carlo per luoghi scoscesi una parte scelta dell'esercito, la quale riuscì alle spalle de' Longobardi, e gli assalì: questi, sorpresi dalla parte dove non avevano pensato a guardarsi, e essendoci tra loro de' traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate.³⁰ Desiderio, con parte di quelli che gli eran rimasti fedeli, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga co' figliuoli.³¹ Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s'arresero a Carlo, altre si chiusero e si misero in difesa. Tra quest'ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che, con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questo, con Answaldo suo fratello, vescovo della stessa città, si mise alla testa di molti nobili, e resistette a Ismondo conte, mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi, il popolo, atterrito dalle crudeltà che Ismondo esercitava contro i resistenti che gli venivano nelle mani, costrinse i due fratelli ad arrendersi.³²

Carlo mise l'assedio a Pavia, fece venire al campo la nuova sua moglie, Ildegarde; e vedendo che quella città non si sarebbe arresa così presto, andò, con vescovi, conti e soldati, a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore.³³ L'assedio di

Pavia durò parte dell'anno 773 e del seguente: non credo che si possa fissar più precisamente il tempo, senza incontrar contraddizioni tra i cronisti, e questioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi, stanchi dall'assedio, gli apriron le porte.³⁴ Desiderio, consegnato da' suoi *Fedeli* al nemico,³⁵ fu condotto prigioniero in Francia, e confinato nel monastero di Corbie, dove visse santamente il resto de' suoi giorni.³⁶ I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi,³⁷ e a riconoscer Carlo per loro re. Non si sa bene quando si presentasse sotto Verona: al suo avvicinarsi, Gerberga gli andò incontro co' figli, e si mise nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, che s'arrese; e di là si rifugiò a Costantinopoli, dove, accolto onorevolmente, si fermò: dopo vari anni, ottenne il comando d'alcune truppe greche, sbarcò con esse in Italia,³⁸ diede battaglia ai Franchi, e rimase ucciso.³⁹

Nella tragedia, la fine di Adelchi si è trasportata al tempo che uscì da Verona. Questo anacronismo, e l'altro d'aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito prigioniera in Francia, dove morì), sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, s'è cercato d'accomodare i discorsi de' personaggi all'azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d'un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni d'Adelchi, i suoi giudizi sugli avvenimenti, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso tra i caratteri storici, con un'infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà, certo, così vivamente sentita come lo è dall'autore.

USANZE CARATTERISTICHE,

ALLE QUALI SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA.

Atto I, scena II, verso 149. — Il segno dell'elezione de' re longobardi era di mettere loro in mano un'asta.⁴⁰

Scena III, verso 212. — Alle giovani longobarde si tagliavano i capelli, quando andavano a marito: le nubili sono dette nelle leggi: *figlie in capelli*.⁴¹ Il Muratori dice, senza però addurne prove, ch'erano anche chiamate *intonse*; e vuole che di qui sia venuta la voce *tosa*, che vive ancora in qualche dialetto di Lombardia.⁴²

Scena V, verso 335. — Tutti i Longobardi in caso di portar l'armi, e che possedevano un cavallo, eran tenuti a marciare: il Giudice poteva dispensarne un piccolissimo numero.⁴³

Atto III, scena I, verso 78. — Ne' costumi germanici, il dipendere personalmente da' principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita⁴⁴. Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di sudditanza onorevole, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione erano da' Longobardi chiamati *Gasindi*: ne' secoli posteriori invalse il titolo *domicellus*; e di qui il *donzello*, che è rimasto nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova ugualmente ne' secoli eroici; ed è una delle non poche somiglianze che hanno que' tempi con quelli che Vico chiamò *della barbarie seconda*. Patroclo, ancor giovinetto, dopo avere ucciso, in una rissa, il figlio d'Anfidamante, è mandato da suo padre in rifugio in casa del *cavalier* Peleo, il quale lo alleva, e lo mette al servizio d'Achille, suo figlio.⁴⁵

Scena IV, verso 212. — L'omaggio si prestava dai Franchi in ginocchio, e mettendo le mani in quelle del nuovo signore.⁴⁶

Atto IV, scena II, verso 221. — Una delle formalità del giuramento presso i Longobardi, era di metter le mani su dell'armi, benedette prima da un sacerdote.⁴⁷

Coro nell'atto IV, st. 7. — Carlo, come i suoi nazionali, era portato per la caccia.⁴⁸ Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che la stanno guardando da un'altura.⁴⁹

Coro suddetto, st. 10. — Si diletta anche molto dei bagni d'acque termali; e perciò fece fabbricare il palazzo d'Aquisgrana.⁵⁰

Il vocabolo *Fedele*, che torna spesso in questa tragedia, c'è sempre adoprato nel senso che aveva ne' secoli barbari, cioè come un titolo di vassallaggio. Non trovando altro vocabolo da sostituire, e per evitar l'equivoco che farebbe col senso attuale, non s'è potuto far altro che distinguerlo con l'iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è d'evidente origine germanica,⁵¹ riuscirebbe più strano, essendo serbato a un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese, il *fidelis* barbarico s'è trasformato in *féal*, e c'è rimasto; e le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia de' due popoli. Ma c'è pur troppo, tra quelle così differenti vicende, una trista somiglianza: i Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lacrime e di sangue; e a forza di lacrime e di sangue, è stata cancellata dal nostro.

NOTE DEL MANZONI
ALLE NOTIZIE STORICHE

¹ PAUL DIAC., *De gestis Langob.*, lib. 2.

² Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell'Italia in quel tempo ci condurrebbe a questioni intricate e inopportune. V. MURAT., *Antich. Ital.*, dissert. seconda.

³ *Afirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini sæpius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia suudere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret.* ANASTAS. Biblioth.; *Rer. It.*, t. III, p. 171.

⁴ *Cujus (Brixix) ipse Desiderius nobilis erat.* RIDOLF. Notar., *Hist.* ap. BIEMMI, *Ist. di Brescia* (Del secolo XI). — SICARDI Episo.; *Rer. It.*, t. VII, p. 577, e altri.

⁵ ANAST., 172.

⁶ *Sub jurejurando pollicitus est restituendum Beato Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam, eum eorum finibus, etc.* STEPH., *Ep. ad Pipin.*; Cod. Car. 8.

⁷ *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Domini Salvatoris, quod fundatum est in civitate Brixia, quam Dominus Desiderius excellentissimus rex, et Ansam precellentissimam reginam, genitores ejus, ab fundamentis edificaverunt....* Dipl. an. 761; apud MURAT., *Antiquit. Italic.*, dissert. 66, t. V, p. 499.

⁸ PAUL., *Ep. ad Pip.*; Cod. Car. 15.

⁹ Le cronache di que' tempi variano perfino ne' nomi, quando però li danno.

¹⁰ Cod. Carol., Epist. 45.

¹¹ *Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam.* Annal. Nazar. ad h. an.; *Rer. Fr.*, t. V, p. 11.

¹² *Cum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suavorum præcipuæ nobilitatis feminam in matrimonium accepit.* — *Καρολ, M, Vita per* EGINHARDUM, 18. (Scrittore contemporaneo).

¹³ *Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, præter in divortio filia Regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat.* EGINH., in *Vita Kar.*, *ibid.*

¹⁴ *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuum, impatienter tulit.* EGINH., *Annal.* ad h. annum.

¹⁵ ANAST., 180.

¹⁶ HEGEVISCH, *Hist. de Charlem.*, trad. de l'alle., p. 116.

¹⁷ ANAST., 181.

¹⁸ *Id.*, 182.

¹⁹ *Id.*, 183.

²⁰ *Albinus deliciosus ipsius regis.* ANAST., 184. V. MUR., *Ant. It.*, *diss.* 4.

²¹ *Asserens se minime quidquam redditurum.* ANAST., *ibid.*

²² *Annal. Tiliani, Loiseliani, Cronac. Moissiacense*, ed altri, nel t. V *Rer. Franc.* In generale, gli annalisti di que' secoli che noi chiamiamo barbari, sauno, nelle cose di poca importanza, copiarsi l'uno con l'altro, al pari di qualunque letterato moderno: s'accordano poi a maraviglia nel passar sotto silenzio ciò che più si vorrebbe sapere.

²³ *Sed dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiae sub sua ditione obtineret, asserentes quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas, etc.... Quod ille prædictus rex Carolus cognoscens, cum..... ingenti multitudine Italiam properavit.* ANONIM. SALERNIT., *Chron.*, c. 9; *R. It.*, t. II, part. II, p. 180. — Scrisse nel secolo X.

²⁴ V. gli annalisti citati sopra, e EGINH., *Annal.* ad an. 773.

²⁵ ANAST., p. 184. — *Chron. Novaliciense*, l. 3, c. 9; *R. It.*, t. II, part. II, p. 717. — Il monaco, anonimo autore di questa cronaca, visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

²⁶ *Firmis qui (Desiderius) fabricis præcludens limina regni, Arcebat Francos aditu.* — Ex FRODOARDO, *de Pontif. Rom.*; *R. Fr.*, t. V, p. 463. Frodoardo, canonico di Rheims, visse nel X secolo.

²⁷ *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus, a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili.... Cum autem hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxima cæde eos prosternebat.* *Chron. Nov.*, l. 3, c. 10.

²⁸*Claustrisque repulsi, In sua præcipitem meditantur regna regressum. Una moram reditus tantum nox forte ferebat.* FRODOARD., *ib.* *Dum vellent Franci alip die ad propria reverti.* ANAST., p. 184.

²⁹ *Hic (Leo) primus Francis Italiae iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiae regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* AGNEL., *Raven. Pontif.*; *R. It.*, t. II, p. 177. — Scrisse Agnello nella prima metà del secolo IX, e conobbe Martino, di cui descrive l'alta statura e le forme atletiche. *Ibid.*, p. 182.

³⁰ *Misit autem (Karolus) per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transeenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum... in fugam convertererunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit.* Chron. Moissiac.; *Rer. Fr.*, t. V, p. 69. — Questa cronaca d'incerto autore termina all'anno 818.

³¹ ANAST., 184.

³² RIDOLFI Notarii *Histor.*, apud BIEMMI, *Istoria di Brescia*, t. II. (Del secolo XI).

³³ ANAST., 185 e seg.

³⁴ *Langobardi obsidione pertæsi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem.* Annal. Lambech; *R. Fr.*, V, 64.

³⁵ *Desiderius a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide est ei traditus.* Anon. Salern., 179.

³⁶ *Rer. Fr.*, t. V, p. 385.

³⁷ *Ibique venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiae, subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissiac.; *Rer. Fr.*, V, 70.

³⁸ HADRIANI *Epist. ad Karolum.*, Cod. Carol., 90 e 88.

³⁹ EX SIGIBERTI *Chron.*; *Rer. Fr.*, V, 377.

⁴⁰ *Cui (Hildeprando) dum contum, uti moris est, traderent.* PAUL. DIAC, l. 6, c. 55.

⁴¹ *Si quis Langobardus, se vivente, suas filias nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit....* LIUTPRANDI *Leg.*, l. 1, 2.

⁴² V. la nota al passo citato, *Rer. It.*, t. I, part. II, p. 51.

⁴³ *De omnibus Judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittunt alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, idest homines quinque, etc.* LIUTPR. *Leg.*, l. 6, 29.

⁴⁴ *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adoleseentulis assignant; cæteris robustioribus, ac jampridem probatis aggregantur: nec rubor inter comites aspici.* TACIT., *German.*, 13.

⁴⁵ HOMER., *Il.*, lib. 23, v. 90.

⁴⁶ *Tassilo dux Bajoariorum.... more francico, in manus regis, in rassaticum, manibus suis, semetipsum commendavit.* EGINH., *Annal.*; *Rer. Fr.*, t. V, p. 198.

⁴⁷ *Juret ad arma sacrata.* ROTHARIS *Leg.*, 364. V. MURAT., *Ant. It.*, dissert. 38.

⁴⁸ *Assidue exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat.* EGINH., *Vit. Kar.*, 22.

⁴⁹ *Rer. Fr.*, t. V, p. 388.

⁵⁰ *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium.... Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit.* EGINH., *Vit. Kar.*, 22.

⁵¹ *Treu, fedele.*

PERSONAGGI

LONGOBARDI

DESIDERIO, re.
ADELCHI, suo figlio, re.
ERMENGARDA, figlia di Desiderio.
ANSBERGA, figlia di Desiderio, badessa.
VERMONDO, scudiero di Desiderio.
ANFRIDO } scudieri d'Adelchi.
TEUDI }
BAUDO, duca di Brescia.
GISELBERTO, duca di Verona.
ILDECHI }
INDOLFO } duchi.
FARVALDO }
ERVIGO }
GUNTIGI }
AMRI, scudiero di Guntigi.
SVARTO, soldato.

FRANCHI

CARLO, re.
ALBINO, legato.
RUTLANDO } conti.
ARVINO }

LATINI

PIETRO, legato d'Adriano papa.
MARTINO, diacono di Ravenna.

Duchi, Scudieri, Soldati Longobardi: Donzelle, Suore nel monastero di San Salvatore. — Conti e Vescovi Franchi; un Araldo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Palazzo reale in Pavia.

DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO.

VERMONDO.

O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufizio¹ che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All'arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi,
Tra le franche² donzelle, e gli scudieri,
Giunse la nobilissima Ermengarda;
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I riverenti
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto
Mal trattenuto in ogni ciglio, aperto
Mostrar che degni eran color d'averla
Sempre a regina, e che de' Franchi stessi³
Complice alcuno in suo pensier non era
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,

¹ ufficio, ² Franca... Longobarda... Franche... ³ istessi

La real donna or posa: io la precorsi,
L'annunzio ad arrear.

DESIDERIO.

L'ira del cielo,
E l'abbominio della terra, e il brando
Vendicator, sul capo dell'iniquo,
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l'ignominia d'un ripudio in fronte!
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d'un padre
È udirsi dir che la sua figlia è giunta!
Oh! questo dì gli sia pagato: oh! cada¹
Tanto in fondo costui, che il più tapino,
L'ultimo de' soggetti si sollevi
Dalla sua polve, e gli s'accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile,
Quando oltraggiasti una innocente.

ADELCHI.

O padre,
Ch'io corra ad incontrarla, e ch'io la guidi
Al tuo cospetto. Oh lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolore
Sopra dolor! Su queste soglie, ah! troppe
Memorie acerbe affolleransi intorno
A quell'anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga, e senta prima²
Una voce d'amor che la conforti.

DESIDERIO.

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,
Riedi alla figlia mia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno...
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
Lascia. Tu al padre ed al fratel rimena

¹ caggia ² in prima

Quel desiato volto. Alla sua scorta
 Due fidate donzelle, e teco Anfrido
 Saran bastanti: per la via segreta
 Al palazzo venite, e inosservati
 Quanto si puote: in più drappelli il resto
 Della gente dividi, e, per diverse
 Parti, gli invia dentro le mura.

(VERMONDO *parte*).

SCENA II.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Adelchi,

Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
 Far di nostr'onta testimon volevi?
 E la ria moltitudine a goderne,
 Come a festa, invitar? Dimenticasti
 Che ancor son vivi, che ci stan d'intorno
 Quei che le parti sostenean di Rachi,
 Quand'egli osò di contrastarmi il soglio?
 Nemici ascosi, aperti un tempo; a cui
 L'abbattimento delle nostre fronti
 È conforto e vendetta!

ADELCHI.

Oh prezzo amaro
 Del regno! oh stato, del costor, di quello
 De' soggetti più rio! se anche il lor guardo
 Temer ci è forza, ed occultar la fronte
 Per la vergogna; e se non ci è concesso,
 Alla faccia del sol, d'una diletta
 La sventura onorar!

DESIDERIO.

Quando all'oltraggio
 Pari fia la mercè, quando la macchia

Fia lavata col sangue; allor, deposti
 I vestimenti del dolor, dall'ombre
 La mia figlia uscirà: figlia e sorella
 Non indarno di re, sovra la folla
 Ammiratrice, leverà la fronte
 Bella di gloria e di vendetta. — E il giorno
 Lunge non è; l'arme, io la tengo; e Carlo,
 Ei me la die': la vedova infelice
 Del fratel suo, di cui con arti inique
 Ei successor si feo, quella Gerberga
 Che a noi chiese un asilo, e i figli all'ombra
 Del nostro soglio ricovrò. Quei figli
 Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
 Un esercito avranno: al Pastor sommo
 Comanderem che le innocenti teste
 Unga, e sovr'esse proferisca i preghi
 Che danno ai Franchi un re. Sul Franco suolo
 Li porterem, dov'ebbe regno il padre,
 Ove han fautori a torme, ove sopita
 Ma non estinta in mille petti è l'ira
 Contro l'iniquo usurpator.

ADELCHI.

Ma incerta

È la risposta d'Adrian? di lui
 Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
 Voce udir non gli fa che di lusinga
 E di lode non sia, voce di padre
 Che benedice? A lui vittoria e regno
 E gloria, a lui l'alto favor di Piero
 Promette e prega; e in questo punto ancora
 I suoi legati accoglie, e contro ¹ noi
 Certo gl'implora; contro ² noi la terra
 E il santuario di querele assorda
 Per le città rapite.

¹ contra ² contra

DESIDERIO.

Ebben, ricusi:

Nemico aperto ei fia; questa incresciosa
 Guerra eterna di lagni e di messaggi
 E di trame fia tronca; e quella al fine
 Comincerà dei brandi: e dubbia allora
 La vittoria esser può? Quel di che indarno
 I nostri padri sospirar, serbato
 È a noi: Roma fia nostra; e, tardi accorto,
 Supplice invan, delle terrene spade
 Disarmato per sempre, ai santi studi
 Adrian tornerà; re delle preci,
 Signor del Sacrificio,¹ il soglio a noi
 Sgombro darà.

ADELCHI.

Debellator de' Greci,
 E terror de' ribelli, uso a non mai
 Tornar che dopo la vittoria, innanzi
 Alla tomba di Pier due volte Astolfo
 Piegò l'insegne,² e si fuggi; due volte
 Dell'antico pontefice la destra,
 Che pace offrìa, respinse, e sordo stette
 All'impotente gemito. Oltre l'Alpe³
 Fu quel gemito udito:⁴ a vendicarlo
 Pipin due volte le varcò: que' Franchi
 Da noi soccorsi tante volte e vinti,
 Dettaro i patti qui. Veggo⁵ da questa
 Reggia il pian vergognoso ove le tende
 Abborrite sorgean, dove scorrea
 L'ugna de' Franchi corridor.

DESIDERIO.

Che parli

Or tu d'Astolfo e di Pipin? Sotterra
 Giacciono entrambi: altri mortali han regno,
 Altri tempi si volgono, brandite

¹ Sacrificio ² le insegne ³ alpe ⁴ inteso ⁵ Veggio

Sono altre spade. Eh! se il guerrier che il capo
 Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
 Cadde e peri, gli altri fuggir dovranno,
 E disperar? Questi i consigli sono
 Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi¹
 Dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti
 Rovinoso venir, qual su la preda
 Giovinetto sparviere, e nella strage
 Spensierato tuffarsi, e su la turba
 De' combattenti sfolgorar, siccome
 Lo sposo nel convito? Insieme col vinto
 Duca ribelle ei ritornò: sul campo,
 Consorte al regno il chiesi; un grido sorse¹
 Di consenso e di plauso, e nella destra
 — Tremenda allor — l'asta real fu posta.
 Ed or quel desso altro veder che inciampi
 E sventure non sa? Dopo una rotta
 Così parlar non mi dovesti. Oh cielo!
 Chi mi venisse a riferir che tali
 Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
 Nel mio figliuol, mi colmeria di gioia.²

ADELCHI.

Deh! perchè non è qui! Perchè non posso
 In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
 Io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto,
 Nel giudizio³ di Dio, nella mia spada
 La vendetta ripor del nostro oltraggio!
 E farti dir, che troppo presta, o padre,
 Una parola dal tuo labbro uscia!

DESIDERIO.

Questa è voce d'Adelchi. Ebben, quel giorno
 Che tu brami, io l'affretto.

ADELCHI.

O padre, un altro
 Giorno io veggo⁴ appressarsi. Al grido imbelle,

¹ surse ² gioja ³ giudizio ⁴ veggio

Ma riverito, d'Adrian, vegg'io
 Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
 Quello sarà de' successor d'Astolfo
 Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
 Di chi siam re; che nelle nostre file
 Misti ai leali, e più di lor fors'anco,
 Sono i nostri nemici; e che la vista
 D'un'insegna straniera ogni nemico
 In traditor ti cangia. Il core, o padre,
 Basta a morir; ma la vittoria e il regno
 E pel felice che ai concordi impera.
 Odio l'aurora che m'annunzia il giorno
 Della battaglia, incresce l'asta e pesa
 Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi
 Deggio dall'uom che mi combatte al fianco.

DESIDERIO.

Chi mai regnò senza nemici? il core
 Che importa? e re siam dunque indarno? e i brandi
 Tener chiusi dovrem nella vagina
 Infin che spento ogni livor non sia?
 Ed aspettar sul soglio inoperosi
 Chi ci percota? Havvi altra via di scampo
 Fuorchè l'ardir? Tu, che proponi alfine?¹

ADELCHI.

Quel che, signor di gente invitta e fida,
 In un dì di vittoria, io proporrei:
 Sgombriam le terre de' Romani; amici
 Siam d'Adriano: ei lo desia.

DESIDERIO.

Perire,
 Perir sul trono, o nella polve, in pria
 Che tanta onta soffrir. Questo consiglio
 Più dalle labbra non ti sfugga: il padre
 Te lo comanda.

¹ al fine

SCENA III.

VERMONDO che precede ERMENGARDA, e DETTI.
DONZELLE che l'accompagnano.

VERMONDO.

O regi, ecco Ermengarda.

DESIDERIO.

Vieni, o figlia; fa cor.

(VERMONDO parte: le Donzelle si scostano).

ADELCHI.

Sei nelle braccia

Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
De' re, nel tuo, più riverita e cara
D'allor che ne partisti.

ERMENGARDA.

Oh benedetta

Voce de' miei! Padre, fratello, il cielo
Queste parole vi ricambi¹; il cielo
Sia sempre a voi, quali voi siete ad una
Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo, in cui vi riveggo.² — Oh dolce madre!
Qui ti lasciavi: le tue parole estreme
Io non udii; tu qui morivi — ed io...
Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi;
Quella Ermengarda tua, che³ di tua mano
Adornavi quel dì, con tanta gioia,⁴
Con tanta piéta, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta
Hanno così questa reietta.⁵

¹ ricambii ² riveggio ³ cui ⁴ gioja ⁵ reietta

ADELCHI.

Ah! nostro

È il tuo dolor, nostro l'oltraggio.

DESIDERIO.

E nostro

Sarà il pensier della vendetta.

ERMENGARDA.

O padre,

Tanto non chiede il mio dolor; l'obblio
 Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
 Agl'infelici¹: oh! basta; in me finisca
 La mia sventura. D'amistà, di pace
 Io la candida insegna esser dovea:
 Il ciel non² volle: ah! non si dica almeno
 Ch'io recai meco la discordia e il pianto
 Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioia³
 Esser pegno dovea.

DESIDERIO.

Di quell'iniquo

Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
 Tu l'ameresti ancor?

ERMENGARDA.

Padre, nel fondo

Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
 Uscir ne può che ti rallegrì: io stessa
 Temo d'interrogarlo: ogni passata
 Cosa è nulla per me. — Padre, un estremo
 Favor ti chieggo⁴: in questa corte, ov'io
 Crebbi adornata di speranze, in grembo
 Di quella madre, or che farei? ghirlanda
 Vagheggiata un momento, in su la fronte
 Posta per gioco un dì festivo, e tosto
 Gittata a' pie' del passeggero. Al santo

¹ Agli infelici ² nol ³ gioja ⁴ chieggio

Di pace asilo e di pietà, che un tempo
 La veneranda tua consorte ergea,
 — Quasi presaga — ove la mia diletta
 Suora, oh felice! la sua fede strinse
 A quello sposo che non mai rifiuta,
 Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
 Nozze aspirar più non poss'io, legata
 D'un altro nodo; ma non vista, in pace
 Ivi potrò chiudere i giorni.

ADELCHI.

Al vento
 Questo presagio: tu vivrai: non diede
 Così la vita de' ¹ migliori il cielo
 All'arbitrio de' rei: non è in lor mano
 Ogni speranza inaridir, dal mondo
 Tôrre ogni gioia.²

ERMENGARDA.

Oh! non avesse mai
 Viste le rive del Ticin Bertrada!
 Non avesse la pia, del longobardo
 Sangue una nuora desiata mai,
 Nè gli occhi volti sopra me!

DESIDERIO.

Vendetta,
 Quanto lenta verrai!

ERMENGARDA.

Trova il mio prego
 Grazia appo te?

DESIDERIO.

Sollecito fu sempre
 Consigliero il dolor più che fedele,
 E di vicende e di pensieri il tempo
 Inpreveduto apportator. Se nulla
 Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia
 Nulla disdir vogl'io.

¹ dei ² gioja

SCENA IV.

ANFRIDO, E DETTI.

DESIDERIO.

Che rechi, Anfrido?

ANFRIDO.

Sire, un legato è nella reggia, e chiede
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.

DESIDERIO.

Donde vien? Chi l'invia?

ANFRIDO.

Da Roma ei viene,
Ma legato è d'un re.

ERMENGARDA.

Padre, concedi

Ch'io mi ritragga.

DESIDERIO.

O donne, alle sue stanze
La mia figlia scorgete; a' suoi servigi
Io vi destino: di regina il nome
Abbia e l'onor.

(ERMENGARDA parte con le Donzelle).

DESIDERIO.

D'un re dicesti, Anfrido?
Un legato... di Carlo?

ANFRIDO.

O re, l'hai detto.

DESIDERIO.

Che pretende costui? quali parole

Cambiar si ponno fra di noi? qual patto
Che di morte non sia?

ANFRIDO.

Di gran messaggio
Apportator si dice: ai duchi intanto,
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,
Favella in atto di blandir.

DESIDERIO.

Conosco

L'arti di Carlo.

ADELCHI.

Al suo stromento il tempo
D'esercitarle non si dia.

DESIDERIO.

Raduna

Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
Ei venga. (ANFRIDO parte).

DESIDERIO.

Il giorno della prova è giunto;
Figlio, sei tu con me?

ADELCHI.

Si dura inchiesta

Quando, o padre, mertai?

DESIDERIO.

Venuto è il giorno
Che un voler solo, un solo cor domanda:
Dì, l'abbiam noi? Che pensi far?

ADELCHI.

Risponda

Il passato per me: gli ordini tuoi
Attender penso, ed eseguirli.

DESIDERIO.

E quando

A' tuoi disegni opposti sieno?

ADELCHI.

O padre!

Un nemico si mostra, e tu mi chiedi
 Ciò ch'io farò? Più non son io che un brando
 Nella tua mano. Ecco il legato: il mio
 Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V.

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO,
 FEDELI LONGOBARDI.

DESIDERIO.

Duchi, e Fedeli; ai vostri re mai sempre
 Giova compagni ne' consigli avervi,
 Come nel campo. — Ambasciator, che rechi?

ALBINO.

Carlo, il diletto a Dio sire de' Franchi,
 De' Longobardi ai re queste parole
 Manda per bocca mia: volete voi
 Tosto le terre abbandonar di cui
 L'uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?

DESIDERIO.

Uomini longobardi! ¹ in faccia a tutto
 Il popol nostro, testimoni voi
 Di ciò mi siate; se dell'uom che questi
 Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,
 Il messo accolsi, e la proposta intesi,
 Sacro dover di re solo potea
 Piegarmi a tanto. — Or tu, straniero, ascolta.
 Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
 Il segreto de' re: sappi che ai primi
 Di nostra gente, a quelli sol da cui

¹ Longobardi

Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
 Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
 Di confidarlo: agli stranier non mai.
 Degna risposta al tuo domando è quindi
 Non darne alcuna.

ALBINO.

E tal risposta è guerra.
 Di Carlo in nome io la v'intimo, a voi
 Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
 Sul retaggio di Dio le mani avete,
 E contristato il Santo. A questa illustre
 Gente nemico il mio signor non viene:
 Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
 Il suo braccio consacra; e suo malgrado¹
 Lo spiegherà contro chi voglia a parte
 Star del vostro peccato.

DESIDERIO.

Al tuo re torna,
 Spoglia quel manto che ti rende ardito,
 Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
 Sceglie a campione un traditor. — Fedeli!
 Rispondete a costui.

MOLTI FEDELI.

Guerra!

ALBINO.

E l'avrete,
 E tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi
 Al destrier di Pipin corse due volte,
 Il guidator che mai non guarda indietro,
 Già si rimette in via.

DESIDERIO.

Spieghi ogni duca
 Il suo vessillo; della guerra il bando

¹ mal grado

Ogni Giudice¹ intimi, e l'oste aduni;
 Ogni uom² che nutre un corridor, lo salga,
 E accorra al grido de' suoi re. La posta
 È alle Chiuse dell'alpi. *(al Legato)*

Al re de' Franchi

Questo invito riporta.

ADELCHI.

E digli ancora,
 Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
 Che al debole son fatti, e ne malleva
 L'adempimento o la vendetta, il Dio,
 Di cui talvolta più si vanta amico
 Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
 Mette una smania, che alla pena incontro
 Correr lo fa; digli che mal s'avvisa
 Chi va de' brandi longobardi in cerca,
 Poi che una donna longobarda offese.

*(Partono da un lato i Re con la più parte
 de' Longobardi, e dall'altro il Legato).*

SCENA VI.

DUCHI rimasti.

INDOLFO.

Guerra, egli ha detto!

FARVALDO.

In questa guerra è il fato
 Del regno.

INDOLFO.

E il nostro.

ERVIGO.

E inerti ad aspettarlo
 Staremci?

¹ giudice ² Ogn'uom

ILDECHI.

Amici, di consulte il loco
 Questo non è. Sgombriam; per vie diverse
 Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII.

Casa di SVARTO.

SVARTO.

Un messaggier di Carlo! ¹ Un qualche evento,
 Qual ch'ei pur sia, sovrasta. — In fondo all'urna,
 Da mille nomi ricoperto, giace
 Il mio; se l'urna non si scote, in fondo
 Si rimarrà per sempre; e in questa mia
 Oscurità morirò, senza che alcuno
 Sappia nemmeno ch'io d'uscirne ardea.
 — Nulla son io. Se in questo tetto i grandi
 S'adunano talor, quelli a cui lice
 Essere avversi ai re; se i lor segreti
 Saper m'è dato, è perchè nulla io sono.
 Chi pensa a Svarto? chi spiar s'affanna
 Qual piede a questo limitar si volga?
 Chi m'odia? chi mi teme? — Oh! se l'ardire
 Desse gli onor! se non avesse in pria
 Comandato la sorte! e se l'impero
 Si contendesse a spade, allor vedreste,
 Duchi superbi, chi di noi l'avria.
 Se toccasse all'accorto! A tutti voi
 Io leggo in cor; ma il mio v'è chiuso. Oh! quanto
 Stupor vi prendereia, quanto disdegno,
 Se ci ² scorgete mai che un sol desio
 A voi tutti mi lega, una speranza...
 D'esservi pari un dì! — D'oro appagarmi
 Credete voi. L'oro! gittarlo al piede

¹ messagger dei Franchi! ² vi

Del suo minor, quello è destin; ma inerme,
Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico...

SCENA VIII.

SVARTO, ILDECHI; poi altri che sopraggiungono.

ILDECHI.

Il ciel ti salvi, o Svarto:

Nessuno è qui?

SVARTO.

Nessun. Quai nuove, o duca?

ILDECHI.

Gravi; la guerra abbiam coi Franchi: il nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Sciorlo col ferro: il dì s'appressa, io spero,
Del guiderdon per tutti.

SVARTO.

Io nulla attendo,

Fuor che da voi.

ILDECHI.

(a FARVALDO che sopraggiunge)

Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO.

Vien su' ¹ miei passi Indolfo.

ILDECHI.

Eccolo.

INDOLFO.

Amici!

¹ sui

ADELCHI

ILDECHI.

(ad altri che entrano).

Vila! Ervigo!

Fratelli! Ebben: supremo
 È il momento, il vedete: i vinti in questa
 Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
 Se un gran partito non si prende. Arrida
 La sorte ai re; svelatamente addosso
 Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
 Regno, che posto ci riman? Con uno
 De' ¹ combattenti è forza star. — Credete
 Che in cor di questi re siavi un perdono
 Per chi voleva un altro re?

INDOLFO.

Nessuna

Pace con lor.

ALTRI DUCHI.

Nessuna!

ILDECHI.

È d'uopo un patto
 Stringer con Carlo.

FARVALDO.

Al suo legato....

ERVIGO.

È cinto
 Dagli amici de' regi; io vidi Anfrido
 Porglisi al fianco; e fu pensier d'Adelchi.

ILDECHI.

— Vada adunque un di noi; rechi le nostre
 Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,
 O le rimandi.

¹ Dei

INDOLFO.

Bene sta.

ILDECHI.

Chi piglia

Quest'impresa?

SVARTO.

Io v'andrò. Duchi, m'udite.

Se alcun di voi quinci sparisce,¹ i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
Cercherà l'orme sue, fin che le scopra.²
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s'avvegga³ il mondo,
Che d'un pruno scemato alla foresta.⁴
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
Dov'è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarri, giù dall'arcion nell'onda
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar: ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

ILDECHI.

Svarto, io da tanto

Non ti credea.

SVARTO.

Necessità lo zelo

Rende operoso; e ad arrear messaggi
Non è mestier che di prontezza.

¹ svanisce ² La sua via frugherà fin che la trovi: ³ s'avveggia
⁴ Che d'un vepre scemato alla boscaglia.

ADELCHI

ILDECHI.

Amici!

Ch'ei vada?

I DUCHI.

Ei vada.

ILDECHI.

Al di novello in pronto
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Campo de' Franchi in Val di Susa.

CARLO, PIETRO.

PIETRO.

Carlo invitto, che udii? Toccato ancora
Il suol non hai dove il secondo regno
Il Signor ti destina; e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa,
Dal tuo labbro real tosto smentita,
L'empia voce cader! L'età ventura
Non abbia a dir che sul principio tronca
Giacque un'impresa risoluta in cielo,
Abbracciata da te. No; ch'io non torni
Al Pastor santo, e debba dirgli: il brando,
Che suscitato Iddio t'avea, ricadde
Nella guaina; il tuo gran figlio volle,
Volle un momento, e disperò.

CARLO.

Quant'io

Per la salvezza di tal padre oprai,
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide
Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m'ha dato il suo
Necessità. L'Onnipotente è un solo.
Quando all'orecchio mi pervenne il grido

Del Pastor minacciato, io, su gl'infranti
 Idoli vincitor, dietro l'infido
 Sassone camminava; e la sua fuga
 Mi batteva la via; ristetti in mezzo
 Della vittoria, e patteggiar là dove
 Tre dì più tardi comandar potea.
 Tenni il campo in Ginevra; al voler mio
 Ogni voler piegò; Francia non ebbe
 Più che un affar; tutta si mosse; al varco
 D'Italia s'affacciò volonterosa,
 Come al racquisto di sue terre andria.
 Ora, a che siam tu il vedi: il varco è chiuso.
 Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
 F fosser uomini sol, questa parola
 Il re de' ¹ Franchi proferir potrebbe:
 Chiusa è la via? Natura al mio nemico
 Il campo preparò, gli abissi intorno
 Gli scavò per fossati; e questi monti,
 Che il Signor fabbricò, son le sue torri
 E i battifredi: ogni più picciol varco
 Chiuso è di mura, onde insultare ai mille
 Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.
 — Già troppo, in opra ove il valor non basta,
 Di valenti io perdei: troppo, fidando
 Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
 Di Franco sangue la sua spada. Ardito
 Come un leon presso la tana, ei piomba,
 Percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
 Nell'alta notte visitando il campo,
 Fermo presso le tende, udii quel nome
 Con terror proferito. I Franchi miei
 Ad una scola di terror più a lungo
 Io non terrò. S'io del nemico a fronte
 Venir poteva in campo aperto, oh! breve
 Era questa tenzon, certa l'impresa...
 Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,

¹ dei

Un guerrier senza nome, un fuggitivo,
L'avria con me divisa; ei che già vinti
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
Men che un giorno bastava: Iddio mel niega.
Non se ne parli più.

PIETRO.

Re, all'umil servo
Di Colui che t'ellesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato a guerra avevi, in armi ¹
Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
Più che di tema, il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
Desse altri re: — tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: immota
Sia questa man per sempre; inaridisca
Il crisma santo su ² l'altar di Dio,
Pria che, sparso da me, seme diventi
Di guerra contro ³ il figliuol mio. — T'aiti
Quel tuo figliuol, fe' replicargli il rege;
Ma pensa ben, che s'ei ti manca ⁴ un giorno,
Fia risoluta fra noi ⁵ due la lite.

CARLO.

A che ritenti questa piaga? In vani
Lamenti vuoi che anch'io mi perda? o pensi
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
— È in periglio Adrian; forse è mestieri
Che altri a Carlo il rimembri? il vedo, ⁶ il sento;
E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo
Scampo volar... de' Franchi il re nol puote.
Detto io te l'ho; nè volontier ⁷ ripeto

¹ arme ² in su ³ in contro ⁴ falla ⁵ in fra ⁶ veggio ⁷ volontier

Questa parola. — Io da' miei Franchi ottenni
 Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
 E fattibili cose. All'uom che stassi
 Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
 Ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta
 Ciò che la possa de' mortali eccede.
 Ma chi tenzona con le cose, e deve¹
 Ciò ch'egli agogna conseguir con l'opra,
 Quei conosce i momenti. — E che potea
 Io far di più? Pace al nemico offersi,
 Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
 Oro gli offersi per la pace; e l'oro
 Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
 Sul Vésero ne andrò.

SCENA II.

ARVINO, e DETTI.

ARVINO.

Sire, nel campo
 Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
 Chiede.

PIETRO.

Un Latin?

CARLO.

Donde arrivò? Le Chiuse
 Come varcò?

ARVINO.

Per calli sconosciuti,
 Declinandole, ei venne;² e a te si vanta
 Grande avviso recar.

¹ debbe ² giunse

CARLO.

Fa ch'io gli parli.

(ARVINO parte).

E tu meco l'udrai. Nulla intentato
 Per la salvezza d'Adriano io voglio
 Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

SCENA III.

MARTINO introdotto da ARVINO, e DETTI.

(ARVINO si ritira).

CARLO.

Tu se' latino, e qui? tu nel mio campo,
 Illeso, inosservato?

MARTINO.

Inclita speme

Dell'ovil santo e del Pastor, ti veggo;
 E de' miei stenti e de' ¹ perigli ² è questa
 Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
 A strugger gli empj ³! ad insegnarti io vengo.
 La via.

CARLO.

Qual via?

MARTINO.

Quella ch'io feci.

CARLO.

E come

Giungesti a noi? Chi se'? Donde l'ardito
 Pensier ti venne?

MARTINO.

All'ordin sacro ascritto
 De' ⁴ diaconi io son: Ravenna il giorno

¹ dei ² perigli ³ empj ⁴ Dei

Mi diè: Leone, il suo Pastor, m'invia.
 Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
 Trovalo: Iddio sia teco; e s'Ei di tanto
 Ti degna, al re sii scorta: a lui di Roma
 Presenta il pianto, e d'Adrian.

CARLO.

Tu vedi

Il suo legato.

PIETRO.

Ch'io la man ti stringa,
 Prode concittadino: a noi tu giungi
 Angel di gioia.¹

MARTINO.

Uom peccator son io;
 Ma la gioia¹ è dal cielo, e non fia vana.

CARLO.

Animoso Latin, ciò che veduto,
 Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
 Tutto mi narra.

MARTINO.

Di Leone al cenno,
 Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
 Contrada attraversai, che nido è fatta
 Del Longobardo e da lui piglia il nome.
 Scórsi ville e città, sol di latini
 Abitatori popolate: alcuno
 Dell'empia razza a te nemica e a noi
 Non vi riman, che le superbe spose
 De'² tiranni e le madri, ed i fanciulli
 Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,
 Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
 Come radi pastor di folto armento.
 Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati

¹ gioja ² Dei

Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO.

Toccasti

Il campo lor? qual è? che fan?

MARTINO.

Securi

Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza: a fascio stanno; e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te, per mezzo
Il campo ostil, quindi venir non m'era
Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico tra¹ costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei; reddir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai
Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia: risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO.

E come

Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO.

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla manca²
Piegai verso aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in un'angusta³

¹ in fra ² alla destra ³ una angusta

Oscura valle m'internai: ma quanto
 Più il passo procedea, tanto allo sguardo
 Più spaziosa ¹ ella si fea. Qui scorsi
 Gregge ² erranti e tuguri: ³ era codesta
 L'ultima stanza de' mortali. Entrai
 Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
 Lanose pelli riposai la notte.
 Sorto all'aurora, al buon pastor la via
 Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
 Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
 E lontano lontan Francia; ma via
 Non avvi ⁴; e mille son que' ⁵ monti, e tutti
 Erti, nudi, tremendi, inabitati,
 Se non da spirti, ed uom mortal giammai
 Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
 Più assai di quelle del mortal, risposi;
 E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse:
 Indi, tra i pani che teneva in serbo,
 Tanti pigliò di quanti un pellegrino
 Puote andar carco; e, in rude sacco avvolti,
 Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
 Io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.
 Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
 E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
 Traccia d'uomo apparia; solo foreste
 D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
 Senza sentier: tutto tacea; null'altro
 Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
 Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
 Stridir del falco, o l'aquila, dall'erto
 Nido spiccata sul ⁶ mattin, rombando
 Passar sopra il mio capo, o, sul meriggio,
 Tocchi dal sole, crepitar del pino
 Silvestre i con. Andai così tre giorni;
 E sotto l'alte piante, o ne' ⁷ burroni
 Posai tre notti. Era mia guida il sole;

¹ spaziosa ² Greggie ³ tugurj ⁴ havvi ⁵ quei ⁶ in sul ⁷ nei

Io sorgeva con esso, e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io già, di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre, di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni, al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte, ed era
Tutto una verde china, e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Oriental di questo monte istesso,
A cui, di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante; io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investia le foreste, e, sibilando,
D'una in altra scorrea, ma veramente
Un rumor ¹ di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi

¹ rumor

D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
 Accelerai. Su questa, o re, che a noi
 Sembra di qui lunga ed acuta cima
 Fendere il ciel, quasi affilata scure,
 Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
 Non mai calcate in pria. Presi di quella
 Il più breve tragitto: ad ogni istante
 Si fea il rumor ¹ più presso: divorai
 L'estrema via: giunsi sull'orlo: il guardo
 Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
 Le tende d'Israello, i sospirati
 Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
 Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

CARLO.

Empio colui che non vorrà la destra
 Qui riconoscer dell'Eccelso!

PIETRO.

E quanto
 Più manifesta apparirà nell'opra,
 A cui l'Eccelso ti destina!

CARLO.

Ed io
 La compirò. (a MARTINO)

Pensa, o Latino, e certa
 Sia la risposta: a cavalieri il passo
 Dar può la via che percorresti?

MARTINO.

Il puote.
 E a che l'avrebbe preparata il cielo?
 Per chi, signor? perchè un mortale oscuro
 Al re de' ² Franchi narrator venisse
 D'inutile portento?

¹ rumor ² dei

CARLO.

Oggi a riposo

Nella mia tenda rimarrai: sull'alba,
 Ad un'eletta di guerrier tu scorta
 Per quella via sarai. — Pensa, o valente,
 Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO.

Con lor sarò: di mie promesse pegno
 Il mio capo ti fia.

CARLO.

Se di quest'alpe

Mi sferro infine, e vincitore al santo
 Avel di Piero, al desiato amplesso
 Del gran padre Adrian giunger m'è dato,
 Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
 Prego aver può, le pastorali bende
 Circonderan quel capo; e faran fede
 In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino!

*(entra ARVINO)*I Conti e i Sacerdoti.¹*(al Legato e² a MARTINO)*

E voi, le mani

Alzate³ al ciel; le grazie a lui rendute
 Preghiera sian⁴ che favor novo impetri.

(partono il Legato e MARTINO).

SCENA IV.

CARLO.

Così, Carlo reddiva. Il riso amaro
 Del suo nemico e dell'età ventura
 Gli stava innanzi; ma l'avea giurato,
 Egli in Francia reddia. — Qual de' miei prodi,

¹ (ARVINO parte) ² ed a ³ Levate ⁴ sien

Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,
 Smosso m'avria dal mio proposto? E un solo,
 Un uom di pace, uno stranier, m'apporta
 Novi ¹ pensier! No: quei che in petto a Carlo
 Rimette il cor, non è costui. La stella
 Che scintillava al mio partir, che ascosa
 Stette alcun tempo, io la riveggo.² Egli era
 Un fantasma d'error quel che pareo
 Dall' Italia respingermi; bugiarda
 Era la voce che diceami in core:
 No mai, no, rege esser non puoi nel suolo
 Ove nacque Ermengarda. — Oh! del tuo sangue
 Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
 Ostinata così mi stavi innanzi,
 Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
 Pallida, e come del sepolcro uscita?
 Dio riprovata ha la tua casa; ed io
 Starle unito dovea? Se agli occhi miei
 Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
 Non la chiamava alta ragion di regno?
 Se minor degli eventi è il femminile
 Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria
 Colui che tutti, pria d'oprar, volesse
 Prevedere i dolori? Un re non puote
 Correr l'alta sua via, senza che alcuno
 Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta
 Nel silenzio e nell'ombra, il sol si leva,
 Squillan le trombe; ti dilegua.

SCENA V.

CARLO, CONTI e VESCOVI.

CARLO. ³

A dura

Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni

¹ Nuovi ² riveggio ³ (ai Conti)

A perigli oziosi, a patimenti
 Che parean senza onor: ma voi fidaste
 Nel vostro re, voi gli ubbidiste¹ come
 In un dì di battaglia. Or della prova
 È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
 Degno de'² Franchi. Al sol nascente, in via
 Una schiera porrassi. — Eccardo, il duce
 Tu ne sarai. — Dell'inimico in cerca
 N'andranno, e tosto il giungeran là dove
 Ei men s'aspetta. — Ordin più chiari, Eccardo,
 Io ti darò. Nel longobardo campo
 Ho amici assai; come li scerna, e d'essi
 Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
 Voi sniderete di leggier: noi tosto
 Le passerem senza contrasto, e tutti
 Ci rivedremo in campo aperto. — Amici!
 Non più muraglie, nè bastie, nè frecce
 Da'³ merli uscite, e feritor che rida
 Da'³ ripari impunito, o che improvviso
 Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
 Destrier contra destrier, genti disperse
 Nel piano, e petti non da noi più lunge
 Che la misura d'una lancia. Il dite
 A' miei soldati; dite lor, che lieto
 Vedeste il re, siccome il dì⁴ che certa
 La vittoria predisse in Eresburgo;
 Che sian⁵ pronti a pagnar; che di ritorno
 Si parlerà dopo il conquisto, e quando
 Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi
 La pugna e la vittoria; indi il riposo
 Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
 Ondeggianti di spighe, e ne'⁶ frutteti
 Carchi di poma ai padri nostri ignote;
 Fra i tempj⁷ antichi e gli atri,⁸ in quella terra
 Rallegrata dai canti, al sol diletta,
 Che i signori del mondo in sen racchiude,

¹ obbediste ² dei ³ Dai ⁴ allor ⁵ sien ⁶ nei ⁷ tempj ⁸ atrj

E i martiri di Dio; dove il supremo
 Pastore alza ¹ le palme, e benedice
 Le nostre insegne; ove nemica abbiamo
 Una piccola ² gente, e questa ancora
 Tra sè divisa, e mezza mia; la stessa
 Gente su cui due volte il mio gran padre
 Corse; una gente che si scioglie. Il resto
 Tutto è per noi, tutto ci aspetta. — Intento,
 Dalle vedette sue, miri il nemico
 Moversi il nostro campo; e si ralleghi.
 Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
 La scellerata preda, in sua man servo
 Sogni il sommo Levita, il comun padre,
 Il nostro amico, in fin che giunga Eccardo,
 Risvegliator non aspettato. — E voi,
 Vescovi santi e Sacerdoti ³, al campo
 Intimate le preci. A Dio si vóti
 Questa impresa, ch'è sua. Come i miei Franchi,
 Umiliati nella polve, innanzi
 Al Re de' regi abbasseran la fronte,⁴
 Tale i nemici innanzi a lor nel campo.

¹ Pastor leva ² picciola ³ sacerdoti

⁴ Come i miei Franchi

A Lui dinanzi abbasseran la fronte,
 Tale....

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Campo de' Longobardi. — Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.

ADELCHI, ANFRIDO.

ANFRIDO.

(che sopraggiunge)

Signor!

ADELCHI.

Diletto Anfrido; ebbene, che fanno
Codesti Franchi? non dan segno ancora
Le tende al tutto di levar?

ANFRIDO.

Nessuno

Finora: immoti tuttavia si stanno,
Quali sull'alba li vedesti, quali
Son da tre dì, poi che le prime schiere
Cominciar la ritratta. Una gran parte¹
Scorsi del vallo, esaminando; ascesi
Una torre, e guatai; stretti li vidi
In ordinanza, folti, all'erta, in atto
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
Sta d'un assalto; e più si guarda, quanto
Più scemato è di forze; e senza offesa
Ritrarsi agogna, ed il momento aspetta.²

¹ Un lungo tratto ² agguata

ADELCHI.

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile
 Offensor d' Ermengarda, ei che giurava
 Di spegner la mia casa; ed io non posso
 Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
 Dibattermi con esso, e riposarmi
 Sull'armi sue! Nol posso! In campo aperto
 Stargli a fronte, non ¹ posso! In queste Chiuse
 La fè de' pochi che a guardarle io scelsi,
 Il cor di quelli ch'io prendea tra ² i pochi,
 Compagni alle sortite, alla salvezza
 Potè bastar d'un regno: i traditori
 Stetter lontani dalla pugna, inerti,
 Ma contenuti. In campo aperto, al Franco
 Abbandonato da costor sarei,
 Solo coi pochi. Oh vil trionfo! ³ Il messo
 Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
 Annunzio mi darà: gioia ⁴ mi fia
 Che lunge ei sia dalla mia spada!

ANFRIDO.

O dolce

Signor, ti basti questa gloria. Come
 Un vincitor sopra la preda, ⁵ ei scese
 Su questo regno, e vinto or torna: ei vinto
 Si confessò quando implorò la pace,
 Quando il prezzo ne offerse; e tu sei quello
 Che l'hai rispinto. Il padre tuo n'esulta;
 Tutto il campo il confessa: i fidi tuoi
 Alteri van della tua gloria, alteri
 Di dividerla teco; e quei codardi
 Che a non amarti si dannar, temerti
 Dovranno or più che mai.

ADELCHI.

La gloria? il mio
 Destino è d'agognarla, e di morire

¹ io non ² fra ³ al Franco, Solo coi pochi, abbandonato almeno Io sarei da costoro. Oh rabbia! ⁴ gioja ⁵ la spoglia

Senza averla gustata. Ah no! codesta
 Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
 Parte impunito; a nuove imprese ei corre;
 Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
 Andar può in cerca; ei che su un popol regna
 D'un sol voler, saldo, gittato in uno,
 Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
 Come il brando lo tiensi. Ed io sull'empio
 Che m'offese nel cor, che per ammenda
 Il mio regno assali, compier non posso
 La mia vendetta! Un'altra impresa, Anfrido,
 Che sempre increbbe al mio pensier, nè giusta
 Nè gloriosa, si presenta; e questa
 Certa ed agevol fia.

ANFRIDO.

Torna agli antichi

Disegni il re?

ADELCHI.

Dubbiar ne puoi? Securo
 Dalle minacce d'esti Franchi, incontro
 L'apostolico sire il campo tosto
 Ei moverà: noi guiderem sul Tebro
 Tutta Longobardia, pronta, concorde
 Contro gl'inermi, e fida allor che a certa
 E facil preda la conduci. Anfrido,
 Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
 Sopra ruine ammucchierem: l'antica
 Nostr'arte è questa: ne'¹ palagi il foco
 Porremo e ne'¹ tuguri²: uccisi i primi,
 I signori del suolo, e quanti a caso
 Nell'asce nostre ad inciampar verranno,
 Fia servo il resto, e tra³ di noi diviso;
 E ai più sleali e più temuti, il meglio
 Toccherà della preda. — Oh! mi pare,

¹ nei ² tugurj ³ fra

Pur mi pareva che ad altro io fossi nato,
 Che ad esser capo di ladron; che il cielo
 Su questa terra altro da far mi desse
 Che, senza rischio e senza onor, guastarla.
 — O mio diletto! O de' miei giorni primi,
 De' giochi miei, dell'armi poi, de' rischi
 Solo compagno e de' ¹ piacer; fratello
 Della mia scelta, innanzi a te soltanto
 Tutto vola sui labbri il mio pensiero.
 Il mio cor m'ange, Anfrido: ei mi comanda
 Alte e nobili cose; e la fortuna
 Mi condanna ad inique; e strascinato
 Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
 Senza scopo; e il mio cor s'inaridisce,
 Come il germe caduto in rio terreno,
 E balzato dal vento.

ANFRIDO.

Alto infelice!

Reale amico! Il tuo fedel ² t'ammira,
 E ti compiangere. Toglierti la tua
 Splendida cura non poss'io, ma posso
 Teco sentirla almeno. Al cor d'Adelchi
 Dir che d'omaggi, di potenza e d'oro
 Sia contento, il poss'io? dargli la pace
 De' ³ vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
 — Soffri e sii grande: il tuo destino è questo,
 Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso
 Comincia appena; e chi sa dir, quai tempi,
 Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
 Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

¹ dei ² Fedel ³ Dei

SCENA II.

ADELCHI, DESIDERIO.

(ANFRIDO si ritira)

DESIDERIO.

Figlio, a te, rege qual son io, m'è tolto
 Esser largo d'onor: farti più grande
 Nessun mortale il può; ma un premio io tengo
 Caro alla tua pietà, la gioia¹ e l'alte
 Lodi d'un padre. Salvator d'un regno,
 La tua gloria or comincia: altro più largo
 E agevol campo le si schiude. I dubbi,²
 Ed i timor, che a' miei disegni un giorno
 Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
 Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.
 Dissipator di Francia! io ti saluto
 Conquistator di Roma: al nobil serto
 Che non intero mai passò sul capo
 Di venti re, tu di tua man porrai
 L'ultima fronda, e la più bella.

ADELCHI.

A quale

Tu vogli impresa, il tuo guerriero, o padre,
 Ubbidente³ seguiratti.

DESIDERIO.

E a tanto

Acquisto, o figlio, ubbidienza⁴ sola
 Spinger ti può?

ADELCHI.

Questa è in mia mano; e intera
 L'avrai, fin ch'io respiro.

¹ gioja ² dubbj ³ Obbediente ⁴ obbedienza

ADELCHI

DESIDERIO.

Ubbidiresti ¹

Biasmando ?

ADELCHI.

Ubbidirei. ²

DESIDERIO.

Gloria e tormento

Della canizie mia, braccio del padre

Nella battaglia, e ne' ³ consigli inciampo!

Sempre così, sempre fia d'uopo a forza

Traggetti alla vittoria ?

SCENA III.

Uno SCUDIERO frettoloso e ⁴ atterrito, e DETTI.

LO SCUDIERO.

I Franchi! i Franchi!

DESIDERIO.

Che dici, insano ?

UN ALTRO SCUDIERO

I Franchi, o re.

DESIDERIO.

Che Franchi ?

(la scena s'affolla di Longobardi fuggitivi. Entra

BAUDO)

ADELCHI.

Baudo, che fu ?

¹ Obbediresti ² Obbedirei ³ nei ⁴ ed

BAUDO.

Morte e sventura! Il campo
È invaso e rotto ¹ d'ogni parte: al dorso
Piombano i Franchi ad assalirci.

DESIDERIO.

I Franchi!

Per qual via?

BAUDO.

Chi lo sa?

ADELCHI.

Corriamo; ei fia
Un drappello sbandato. *(in atto di partire)*

BAUDO.

Un'oste intera:
Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.

DESIDERIO.

Tutto è perduto?

ADELCHI.

Ebben, compagni, i Franchi?
Non siam noi qui per essi? Andiam: che importa
Da che parte sian giunti? I nostri brandi,
Per riceverli, abbiamo. I brandi in pugno!
Ei gli han provati: è una battaglia ancora:
Non v'è sorpresa pel guerrier: tornate;
Via, Longobardi, indietro; ove correte,
Per Dio? La via che avete presa è infame:
Il nemico è di là. Seguite Adelchi. *(entra ANFRIDO)*
Anfrido!

ANFRIDO.

O re, son teco.

¹ È penetrato

ADELCHI. *(avviandosi)*

O padre; accorri,
Veglia alle Chiuse.

(parte seguito da ANFRIDO, da BAUDO e da alcuni Longobardi).

DESIDERIO.

(ai fuggitivi che attraversano la scena)

Sciagurati! almeno
Alle Chiuse con me: se tanto a core
Vi sta la vita, ivi son torri e mura
Da porla in salvo.

(sopraggiungono Soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella da cui¹ è partito ADELCHI).

UN SOLDATO FUGGITIVO.

O re, tu qui? Deh! fuggi.
(attraversa le scene²).

DESIDERIO.

Infame! al re questo consiglio? E voi,
Da chi fuggite? In abandon le Chiuse
Voi lasciate così? Che fu? Viltade
V'ha tolto il senno.

(i Soldati continuano a fuggire. DESIDERIO appunta la spada al petto d'uno di essi, e lo ferma).

Senza cor, se il ferro
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide
Come quello de' ³ Franchi. Al re favella:
Perchè fuggite dalle Chiuse?

SOLDATI.

I Franchi
Dall'altra parte hanno sorpreso il campo;
Gli abbiám veduti dalle torri. I nostri
Son dispersi.

¹ donde ² la scena ³ dei

DESIDERIO.

Tu menti. Il figliuol mio
Gli ha radunati,¹ e li conduce incontro
A que'² pochi nemici. Indietro!

SOLDATI.

O sire,
Non è più tempo; e' non son pochi; e' giungono;
Scampo non v'è: schierati ei sono; e i nostri
Chi qua, chi là, senz'arme, in fuga: Adelchi
Non li raduna³: siam traditi.

DESIDERIO.

(ai fuggitivi che s'affollano)

Oh vili!

Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa
Restar si può.

UN SOLDATO.

Sono deserte: i Franchi
Le passeranno; e noi siam posti intanto
Tra⁴ due nemici: un piccol⁵ varco appena
Resta alla fuga: or or fia chiuso.

DESIDERIO.

Ebbene;
Moriàm qui da guerrier.

UN ALTRO SOLDATO.

Siamo traditi;
Siam venduti al macello.

UN ALTRO SOLDATO.

In giusta guerra
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non isgozzati a tradimento.

ALTRO SOLDATO.

I Franchi!

¹ ragunati ² quei ³ raguna ⁴ Fra ⁵ picciol

MOLTI SOLDATI.

Fuggiamo!

DESIDERIO.

Ebben, correte; anch'io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.

(s'avvia coi fuggitivi).

SCENA IV.

Parte del campo abbandonato da¹ Longobardi,
sotto alle Chiuse.

CARLO circondato da CONTI FRANCHI, SVARTO.

CARLO.

Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
Tutto l'onor. Terra d'Italia, io pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.
È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto.

(a² uno de'³ Conti)

Su quel colle ascendi,

Guarda⁴ se vedi la sua schiera, e tosto

Vieni a darmene avviso.

(il Conte parte).

SCENA V.

RUTLANDO, e DETTI.

CARLO.

E che? Rutlando,

Tu riedi dal conflitto?

RUTLANDO.

O re, ti chiamo

In testimonio, e voi Conti, che in questo

¹ dai ² ad ³ dei ⁴ Gnata

Vil giorno il brando io non cavai: ferisca
 Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,
 Io non l'inseguo.

CARLO.

E non trovasti alcuno
 Che mostrasse la fronte?

RUTLANDO.

Incontro io vidi
 Un drappello venirmi, ed alla testa
 Più duchi avea: sopra lor corsi; e quelli
 Calar tosto i vessilli, e fecer segni
 Di pace, e amici si gridaro. — Amici?
 Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse
 Ci scontravam. — Chiesero il re; le spalle
 Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea
 A qual nemico si venia, per certo
 Mosso di Francia non sarei.

CARLO.

T'accheta,
 Prode tra' ¹ prodi miei. Bello è d'un regno,
 Sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,
 Non andrà questo; e non temer che manchi
 Da far: Sassonia non è vinta ancora.

(entra il Conte spedito da CARLO).

CONTE. ² (a CARLO)

Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza;
 Ei procede in battaglia: i Longobardi,
 Tra ³ il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,
 Sfuggono a destra ed a sinistra: il piano,
 Che da lui ci divide, or or fia sgombro.

CARLO.

Esser dovea così.

¹ fra i ² IL CONTE ³ Fra

CONTE. ¹

Vidi un drappello,
Che s'arrendette ai nostri; e a questa volta
Venìa correndo.

UN ALTRO CONTE.

È qui.

CARLO.

Svarto, son quelli
Che m'annunziasti?

SVARTO.

Il son. — Compagni!

SCENA VI.

ILDECHI, ed altri DUCHI, GIUDICI,
SOLDATI longobardi, e DETTI.

ILDECHI.

Il re!

O Svarto, ²

CARLO.

Son desso.

ILDECHI.

*(s'inginocchia e mette ³ le sue mani tra ⁴ quelle di CARLO)*O re de' ⁵ Franchi e nostro!

Nella tua man vittoriosa accogli
La nostra man devota, e dalla bocca
De' ⁶ Longobardi tuoi l'omaggio accetta,
A te promesso da gran tempo.

CARLO.

Conte di Susa....⁷

Svarto,

¹ IL CONTE ² O Svarto! ³ pone ⁴ fra ⁵ dei ⁶ Dei ⁷ di Susa!

SVARTO.

O re, qual grazia?...

CARLO.

Il nome

Dimmi di questi a me devoti.

SVARTO.

Il duca

Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
Di Pisa, Vila di Piacenza: questi
Giudici son; questi guerrieri.

CARLO.

Alzatevi,

Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
Nel grado suo, per ora. I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri meriti: il tempo
Questo è d'oprar. Prodi Fedeli, ai vostri
Fratei¹ tornate; dite lor, che ad una
Gente germana, di german guerrieri
Capo, guerra io non porto: una famiglia
Riprovata dal ciel, del solio indegna,
A balzarnela io venni. Al vostro regno
Non fia mutato² altro che il re. Vedete
Quel sol? qualunque, in pria ch'ei scenda, omaggio
In mia mano a far venga, o de'³ Fedeli
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,
Mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi
Tragga i due che fur regi, un premio aspetti
Pari all'opra.

(i Longobardi partono).

¹ Concittadin tornate, a quei che ancora Non san che Iddio de' Longobardi al regno Oggi assunto ha il suo servo; e che potrieno, Sventurati, al lor re, senza saperlo, Star contro in campo: dite lor, che ad una ² cangiato ³ dei

CARLO.

(a RUTLANDO in disparte)

Rutlando, ho io chiamati
Prodi costor?

RUTLANDO.

Pur troppo.

CARLO.

Errato ha il labbro
Del re. Questa parola ai Franchi miei
In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
Dimenticar ch'io proferita or l'abbia. *(s'avvia).*

SCENA VII.

ANFRIDO ferito, portato da due FRANCHI, e DETTI.

RUTLANDO.

Ecco un nemico. Ove si pugna?

UN FRANCO.

Il solo
Che pugnasse, è costui.

CARLO.

Solo?

IL FRANCO.

Gran parte

Gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento a ritrarsi e solo
Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,
Uom d'alto affar pareo: quattro guerrieri
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia
Sull'orme sue, pei campi. Egli inseguito
Nulla affrettò della sua fuga; e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
Gli gridiamo; ei ne affronta: al più vicino

Vibra l'asta, e lo abbatte: la ritira,
 Prostra il secondo ancor; ma nello stesso
 Ferir, percosso dalle nostre ei cadde.
 Quando fu al suol, tese le mani in atto
 Di supplicante, e ci pregò, che posto
 Ogni rancor, sull'aste nostre ei fosse
 Portato lungi¹ dal tumulto, in loco
 Dove in pace ei si muoia.² Invitto sire,
 Meglio da far quivi non c'era:³ al prego
 Ci arrendemmo.

CARLO.

E ben feste: a chi resiste
 L'ire vostre serbate. (a SVARTO).

Il riconosci?

SVARTO.

Anfrido egli è, scudier d'Adelchi.

CARLO.

Anfrido,

Tu solo andavi contro a lor?

ANFRIDO.

Bisogno

C'è⁴ di compagni per morir?

CARLO.

Rutlando,⁵

Ecco un prode. (ad ANFRIDO)

O guerrier, perchè gittavi
 Una vita sì degna? e non sapevi
 Che nostra divenia? che, a noi cedendo,
 Guerrier restavi e non prigion di Carlo?

ANFRIDO.

Io viver tuo guerrier, quand'io potea
 Morir quello d'Adelchi? Al ciel diletto
 È Adelchi, o re. Da questo giorno infame

¹ lunge ² muoja ³ v'era ⁴ Fa ⁵ Rutlando!

Trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore
 Vorrà serbarlo: ma, se mai.... rammenta
 Che, regnante o caduto, è tale Adelchi,
 Che chi l'offende, il Dio del cielo offende
 Nella più pura immagin sua. Lo vinci
 Tu di fortuna e di poter, ma d'alma
 Nessun mortale: un che si muor tel dice.

CARLO.

(ai Conti)

Amar così deve un Fedel. *(ad ANFRIDO)*

Tu porti

Teco la nostra stima. È il re de' ¹ Franchi
 Che ti stringe la man, d'onore in segno,
 E d'amistà. Nel suol de' prodi, o prode,
 Il tuo nome vivrà; le Franche donne
 L'udran dal nostro labbro, e il ridiranno
 Con riverenza e con pietà; riposo
 Ti pregheran. Fulrado, a questo pio
 Presta gli estremi ufizi.²

(ai Soldati che rimangono)

In lui vedete

Un amico del re. Conti, ad Eccardo
 Incontro andiam: nobil saluto ei merta.

SCENA VIII.

Bosco solitario.

DESIDERIO, VERMONDO,

altri LONGOBARDI fuggiaschi in disordine.

VERMONDO.

Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste
 Erbe l'antico e venerabil fianco
 Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia

¹ dei ² uffici

Gli affaticati spirti. Assai dal campo
 Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio
 Lo scellerato mormorio non giunge.
 Cinto non sei che di leali.

DESIDERIO.

E Adelchi?

VERMONDO.

Or or fia qui, lo spero; alla sua traccia
 Più d'un fido inviai, che lo ritragga
 Dall'empio rischio, a miglior pugna il serbi,
 E a questa posta de' leali il guidi.

DESIDERIO.

O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco,
 È stanco — dalla fuga.

VERMONDO.

Ahi traditori!

DESIDERIO.

Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
 Capelli del lor re; l'hanno costretto,
 Come un vile, a fuggir. — Fuggire! e quinci
 Non sorgerò che per fuggir di nuovo?
 A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro
 Privo di gloria? — E comple? Io, per costoro,
 Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
 La vita. Ebben? quand'io sarò sotterra,
 Che mi farà codesto Carlo?

VERMONDO.

O nostro

Re per sempre, fa cor: son molti i fidi;
 La sorpresa gli ha spersi; a te d'intorno
 Li chiamerà l'onor: ti restan tante
 Città munite; e Adelchi vive, io spero.

DESIDERIO.

Maledetto ¹ quel dì che sopra il monte
 Alboino sali, che in giù rivolse
 Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
 Una terra infedel che sotto i piedi
 De' ² successori suoi doveva aprirsi,
 Ed ingoiarli! ³ Maledetto ⁴ il giorno,
 Che un popol vi guidò, che la dovea
 Guardar così! che vi fondava un regno,
 Che un' ⁵ esecranda ora d'infamia ha spento!

VERMONDO.

Il re!

DESIDERIO.

Figlio, sei tu?

SCENA IX.

ADELCHI, e DETTI.

ADELCHI.

Padre, ti trovo!
(s' ⁶ abbracciano).

DESIDERIO.

S'io t'avessi ascoltato!

ADELCHI.

Oh! che rammenti?

Padre, tu vivi; un alto scopo ancora
 È serbato a' miei dì; spender li posso
 In tua difesa. — O mio signor, la lena
 Come ti regge?

DESIDERIO.

Oh! per la prima volta,
 Sento degli anni e degli stenti il peso.

¹ Maladetto ² Dei ³ ingojarli ⁴ Maladetto ⁵ una ⁶ si

Di gravi io ne portai; ma allor non era
Per fuggire un nemico.

ADELCHI. *(ai Longobardi).*

Ecco, o guerrieri,

Il vostro re.

UN LONGOBARDO.

Noi morirem per lui!

MOLTI LONGOBARDI.

Tutti morrem!

ADELCHI.

Quand'è così, salvargli
Forse potrem più che la vita. — E a questa
Causa, or si dubbia ma ognor sacra, afflitta
Ma non perduta, voi legate ancora
La vostra fede?

UN LONGOBARDO.

A' tuoi guerrieri, Adelchi,
Risparmia i giuri: ai longobardi labbri
Disdicon oggi, o re: somiglian troppo
Allo spergiuro. Opre ci chiedi: il solo
Segno de' fidi è questo omai.

ADELCHI.

V'ha dunque
De' ² Longobardi ancora! — Ebben; corriamo
Sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora
La nostra vita, ma per farla in tempo
Cara ³ costar; donarla al tradimento
Non è valor. Quanti potrem dispersi
Raccoglierem per via; misti con noi
Ritorneran soldati. Entro Pavia,
A riposo, a difesa, o padre, intanto
Ristar potrai: cinta di mura intatte,

¹ Ai ² Dei ³ Caro

Ricca d'arme è Pavia: due volte Astolfo
 Vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscìo.
 Io mi getto in Verona. O re, trascegli
 L'uom che restar deva¹ al tuo fianco.

DESIDERIO.

Il duca

D'Ivrea.

ADELCHI.

(a GUNTIGI che s'avanza)

Guntigi, io ti confido il padre.

Il duca di Verona ov'è?

GISELBERTO. (si avanza)

Tra i fidi.

ADELCHI.

Meco verrai: nosco trarrem Gerberga.
 Tristo colui che nella sua sventura
 Gli sventurati obblia! Baudo, il tuo posto
 Lo sai: chiuditi in Brescia; ivi difendi
 Il tuo ducato, ed Ermengarda. — E voi,
 Alachi, Ansuldo, Ibba, Cunberto, Ansprando,
 (li sceglie² tra la folla)

Tornate al campo: oggi pur troppo ai Franchi
 Ponno senza sospetto i Longobardi
 Mischiarsi: esaminate; i duchi, i conti
 Esplorate, e i guerrier: dai traditori
 Discernete i sorpresi; e a quei che mesti
 Vergognosi vedrete da codesto
 Orrido sogno di viltà destarsi,
 Dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,
 Che si combatte, che una via rimane
 Di morir senza infamia; e li guidate
 Alle città munite. Ei diverranno
 Invitti: il brando del guerrier pentito
 È ritemprato a morte. Il tempo, i falli

¹ debba ² scerne

Dell'inimico, il vostro cor, consigli
 Inaspettati vi daranno. Il tempo
 Porterà la salute; il regno è sperso
 In questo dì, ma non distrutto!

(partono gli indicati da ADELCHI).

DESIDERIO.

O figlio!

Tu m'hai renduto il mio vigor: partiamo.

ADELCHI.

Padre, io t'affido a questi prodi; or ora
 Anch'io teco sarò.

DESIDERIO.

Che attendi?

ADELCHI.

Anfrido.

Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle
 Seguirmi da lontan; più presso al rischio
 Star, per guardarmi: io non potei dal duro
 Voler, da tanta fedeltà distorlo.
 Seco indugiarmi, di tua vita in forse,
 Io non potea: ma tu sei salvo, e quindi
 Non partirò, fin ch'ei non giunga.

DESIDERIO.

E teco

Aspetterò.

ADELCHI.

Padre...

(a' un Soldato che sopraggiunge)
 Vedesti Anfrido?

IL SOLDATO.

Re, che mi chiedi?

ADELCHI.

O ciel! favella.

IL SOLDATO.

Il vidi

Morto cader.

ADELCHI.

Giorno d'infamia e d'ira,
 Tu se' compiuto! O mio fratel, tu sei
 Morto per me! tu combattesti!... ed io....
 Crudel! perchè volesti ad un periglio
 Solo andar senza me? Non eran questi
 I nostri patti. Oh Dio!... Dio, che mi serbi
 In vita ancor, che un gran dover mi lasci,
 Dammi la forza per compirlo. — Andiamo.

Fine dell'atto terzo.

CORO.

Dagli atrii¹ muscosi, dai Fori cadenti,
 Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
 Dai solchi bagnati di servo sudor;
 Un volgo disperso repente si desta,
 Intende l'orecchio, solleva la testa
 Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidì volti,
 Qual raggio di sole da nuvoli folti,
 Traluce de'² padri la fiera virtù:
 Ne'³ guardi, ne'⁴ volti confuso ed incerto
 Si mesce e discorda lo spregio sofferto
 Col misero orgoglio d'un tempo che fu.

S'aduna voglioso, si sperde tremante,
 Per torti sentieri, con passo vagante,

¹ atrj ² dei ³ Nei ⁴ nei

Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
 E adocchia e rimira scorata e confusa
 De' ¹ crudi signori la turba diffusa,
 Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fere,
 Irsuti per tema le fulve criniere,
 Le note latebre del covo cercar;
 E quivi, deposta l'usata minaccia,
 Le donne superbe, con pallida faccia,
 I figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,
 Quai cani disciolti, correndo, frugando,
 Da ritta, da manca, guerrieri venir:
 Li vede, e rapito d'ignoto contento,
 Con l'agile speme precorre l'evento,
 E sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo,
 Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
 Son giunti da lunge, per aspri sentier:
 Sospeser le gioie² dei prandi³ festosi,
 Assursero in fretta dai blandi riposi,
 Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciàr nelle sale del tetto natio
 Le donne accorate, tornanti all'addio,
 A preghi e consigli che il pianto troncò:
 Han carca la fronte de' ⁴ pesti cimieri,
 Han poste le selle sui bruni corsieri,
 Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
 Cantando giulive canzoni di guerra,
 Ma i dolci castelli pensando nel cor:
 Per valli petrose, per balzi dirotti,
 Vegliaron nell'arme le gelide notti,
 Membrando i fidati colloqui⁵ d'amor.

¹ Dei ² gioje ³ prandj ⁴ dei ⁵ colloquj

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durar :
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente agli elmetti,
Udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico ;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti ;
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Giardino nel monastero di San Salvatore in Brescia.

ERMENGARDA, sostenuta da due DONZELLE,
ANSBERGA.

ERMENGARDA.

Qui sotto il tiglio, qui. (*s'adagia sur un sedile*).

Come è soave

Questo raggio d'april! come si posa
Sulle¹ fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che, d'anni
Carco, fuggir sente la vita! (*alle Donzelle*)

A voi

Grazie, a voi, che, reggendo il fianco infermo,
Pago feste l'amor ch'oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch'io prime respirai, del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga!

(*le porge la mano: le Donzelle si ritirano: ANSBERGA
siede*)

— Di tue cure il fine

S'appressa, e di mie pene. Oh! con misura

¹ Su le

Le dispensa il Signor. Sento una pace
 Stanca, foriera della tomba: incontro
 L'ora di Dio più non combatte questa
 Mia giovinezza doma; e dolcemente,
 Più che sperato io non avrei, dal laccio
 L'anima, antica nel dolor, si solve.
 L'ultima grazia ora ti chiedo¹: accogli
 Le solenni parole, i voti ascolta
 Della morente, in cor li serba, e puri
 Rendili un giorno a quei ch'io lascio in terra.
 — Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
 Accorata così. Di Dio, nol vedi?,
 Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
 Pel dì che Brescia assaliran? per quando
 Un tal nemico appresserà? che a questo
 Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA.

Cara infelice, non temer: lontane
 Da noi son l'armi ancor: contra Verona,
 Contra Pavia, de' ² re, dei fidi asilo,
 Tutte le forze sue quell'empio adopra;
 E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
 Nobil cugin, l'ardito Bando, il santo
 Vescovo Ansvaldo, a queste mura intorno
 Del Benaco i guerrieri e delle valli
 Han radunati³; e immoti stanno, accinti
 A difesa mortal. Quando Verona
 Cada⁴ e Pavia (Dio, nol consenti!) un novo
 Lungo conflitto....

ERMENGARDA.

Io nol vedrò: disciolta
 Già d'ogni tema e d'ogni amor terreno,
 Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
 Io pregherò, per quell'amato Adelchi,
 Per te, per quei che soffrono, per quelli

¹ chieggo ² dei ³ ragunati ⁴ Caggia

Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
 La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
 Ed al fratel, quando li veda¹ — oh questa
 Gioia² negata non vi sia! — dirai
 Che, all'orlo estremo della vita, al punto
 In cui tutto s'obblia, grata e soave
 Serbai memoria di quel dì, dell'atto
 Cortese, allor che a me tremante, incerta,
 Steser le braccia risolute e pie,
 Nè una reietta³ vergognar; dirai
 Che al trono del Signor, caldo, incessante,
 Per la vittoria lor stette il mio prego;
 E s' Ei non l'ode, alto consiglio è certo
 Di pietà più profonda; e ch'io morendo
 Gli ho benedetti. — Indi, sorella... oh! questo
 Non mi negar!... trova un Fedel che possa,
 Quando che sia, dovunque, a quel feroce
 Di mia gente nemico approssimarsi....

ANSBERGA.

Carlo!

ERMENGARDA.

Tu l'hai nomato: e sì gli dica:
 Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
 D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
 Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
 Ch'Egli a nessun conto ne chieda,⁴ poi
 Che dalle mani sue tutto ella prese.
 Questo gli dica, e... se all'orecchio altero
 Troppo acerba non giunge esta parola...
 Ch'io gli perdono. — Lo farai?

ANSBERGA.

L'estreme⁵

Parole mie riceva il ciel, siccome
 Queste tue mi son sacre.

¹ veggia ² Gioja ³ reietta ⁴ chiegga ⁵ Le estreme

ERMENGARDA.

Amata! e d'una
 Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
 Cui, mentre un soffio l'animò, sì larga
 Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
 Prender l'estrema; e la componi in pace.
 Questo anel che tu vedi alla mia manca,
 Scenda seco nell'urna: ei mi fu dato
 Presso all'altar, dinanzi a Dio. Modesta
 Sia l'urna mia: — tutti siam polve; ed io
 Di che mi posso gloriar? — ma porti
 Di regina le insegne: un sacro nodo
 Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
 Rapir lo puote, il sai: come la vita,
 Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA.

Oh! da te lunge
 Queste memorie dolorose! — Adempi
 Il sacrificio; odi: di questo asilo,
 Ove ti addusse pellegrina Iddio,
 Cittadina divieni; e sia la casa
 Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
 Vesti, e lo spirto seco, e d'ogni umana
 Cosa l'obblìo.

ERMENGARDA.

Che mi proponi, Ansberga?
 Ch'io mentisca al Signor! Pensa ch'io vado
 Sposa dinanzi a Lui; sposa illibata,
 Ma d'un mortal. — Felici voi! felice
 Qualunque, sgombro di memorie il core
 Al Re de' ¹ regi offerse, e il santo velo
 Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
 In fronte all'uom! Ma — d'altri io sono.

ANSBERGA.

Stata nol fossi!

Oh mai

¹ dei

ERMENGARDA.

Oh mai! ma quella via,
 Su cui ci pose il ciel, correrla intera
 Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
 — E, se all'annunzio di mia morte, un novo
 Pensier di pentimento e di pietade
 Assalisse quel cor? Se, per ammenda
 Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
 Ei richiedesse come sua, dovuta
 Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
 Talor de' ¹ vivi son più forti assai.

ANSBERGA.

Oh! nol farà.

ERMENGARDA.

Tu pia, tu poni un freno
 Ingiurioso alla bontà di Lui,
 Che tocca i cor, che gode, in sua mercede,
 Far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA.

No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.

ERMENGARDA.

Come? perchè nol puote?

ANSBERGA.

O mia diletta,
 Non chieder oltre; obblia.

ERMENGARDA.

Parla! alla tomba
 Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA.

Oh! l'empio
 Il suo delitto consumò.

¹ dei

ERMENGARDA.

Prosegui!

ANSBERGA.

Scaccialo ¹ al tutto dal tuo cor. Di nuove
 Inique nozze ei si fe' reo: sugli ² occhi
 Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
 Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
 Quella Ildegarde sua.... (ERMENGARDA sviene)

Tu impallidisci!

Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! sorelle,
 Accorrete! oh che feci!

(entrano le due Donzelle e varie Suore)

Oh! chi soccorso

Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

PRIMA SUORA.

Fa core; ella respira.

SECONDA SUORA.

O sventurata!

A questa età, nata in tal loco, e tanto
 Soffrir!

UNA DONZELLA.

Dolce mia donna!

PRIMA SUORA.

Ecco le luci

Apre.

ANSBERGA.

Oh che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA. *(in delirio)*Scacciate ³

Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
 Come s'avanza ardimentosa, e tenta
 Prender la mano al re?

¹ Caccialo ² su gli ³ Cacciate

ANSBERGA.

Svegliati: oh Dio!

Non dir così; ritorna in te; respingi¹
 Questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA. *(in delirio)*

Carlo! non lo soffrir: lancia a costei
 Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
 Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
 Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
 Senza tutta turbarmi. — Oh ciel! che vedo²?
 Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
 Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. — O Carlo,
 Farmi morire di dolor, tu il puoi;
 Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
 Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
 Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
 Non tel mostrai: tu eri mio: sicura
 Nel mio gaudio io tacea; nè tutta mai
 Questo labbro pudico osato avria
 Dirti l'ebbrezza³ del mio cor segreto.
 — Scacciala, per pietà! Vedi; io la temo,
 Come una serpe: il guardo suo m'uccide.
 — Sola e debol son io: non sei tu il mio
 Unico amico? Se fui tua, se alcuna
 Di me dolcezza avesti... oh! non forzarmi
 A supplicar così dinanzi a questa
 Turba che mi deride.... Oh cielo! ei fugge!
 Nelle sue braccia!... io muoio⁴!...

ANSBERGA.

Oh! mi farai

Teco morir!

ERMENGARDA. *(in delirio)*

Dov'è Bertrada? io voglio
 Quella soave, quella pia. Bertrada!

¹ respingi ² veggio ³ ebrezza ⁴ muojo

Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
 Che prima amai di questa casa, il sai?
 Parla a questa infelice: odio la voce
 D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
 Ma nelle braccia tue sento una vita,
 Un gaudio amaro che all'amor somiglia.
 — Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
 Qui presso a te: son così stanca! ¹ Io voglio
 Star presso a te; voglio occultar nel tuo
 Grembo la faccia, e piangere: con teo
 Piangere io posso! Ah non partir! prometti
 Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
 Inebbriata ² del mio pianto. Oh! molto
 Da tollerarmi non ti resta: e tanto
 Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
 Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
 Monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
 Crescea la gioia ³ del destarsi. Oh giorni!
 No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
 S'io mi credea che in cor mortal giammai
 Tanta gioia ⁴ capisse e tanto affanno!
 Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
 Chiamami figlia: a questo nome io sento
 Una pienezza di martir, che il core
 M'inonda, e il getta nell'obblio. (ricade)

ANSBERGA.

Tranquilla

Ella moria!

ERMENGARDA.

(in delirio)

Se fosse un sogno! e l'alba
 Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
 Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
 La cagion ne chiedesse, e, sorridendo,
 Di poca fè mi rampognasse! (ricade in letargo).

¹ sì stanca io sono! ² Inebriata ³ gioja ⁴ gioja

ANSBERGA.

O Donna ¹

Del ciel, soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA.

Oh! vedi:

Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA.

O suora!

Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA. *(riavendosi)*

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA.

Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA.

Il cielo

Vi benedica. — Ah! sì: questi son volti
Di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA.

Misera! travaglio

Più che ristoro ti recò si torba
Quiete.

ERMENGARDA.

È ver: tutta la lena è spenta.

Reggimi, o cara; e voi, cortesi, al fido
Mio letticiuol ² traetemi: l'estrema
Fatica è questa che ³ vi do; ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch' Ei giunge.¹ donna ² letticiuol ³ ch'io

CORO.

Sparsa le trecce morbide
 Sull' ¹ affannoso petto,
 Lenta le palme, e rorida
 Di morte il bianco aspetto,
 Giace la pia, col tremolo
 Sguardo ² cercando il ciel.

Cessa il compianto : unanime
 S'innalza una preghiera :
 Calata in su la gelida
 Fronte, una ³ man leggiera
 Sulla ⁴ pupilla cerula
 Stende l'estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
 Mente i terrestri ardori ;
 Leva all' Eterno un candido
 Pensier d'offerta, e muori :
 Fuor della vita è il termine
 Del lungo tuo martir.

Tal della mesta, immobile
 Era quaggiuso il fato :
 Sempre un obbligo di chiedere
 Che le saria negato ;
 E al Dio de' ⁵ santi ascendere,
 Santa del suo patir.

Ahi! nelle insonni tenebre,
 Pei claustru solitari,
 Tra ⁶ il canto delle vergini,
 Ai supplicati altari,
 Sempre al pensier tornavano
 Gl'irrevocati ⁷ di ;

¹ Su l' ² Guardo ³ Fronte una ⁴ Su la ⁵ dei ⁶ Fra ⁷ Gli
 irrevocati

Quando ancor cara, improvida
 D'un avvenir mal fido,
 Ebra¹ spirò le vivide
 Aure del Franco lido,
 E tra² le nuore Saliche
 Invidiata uscì:

Quando da un poggio aereo,
 Il biondo crin gemmata,
 Vedeo nel pian discorrere
 La caccia affaccendata,
 E sulle³ sciolte redini
 Chino il chiomato sir;

E dietro a lui la furia
 De'⁴ corridor fumanti;
 E lo sbandarsi, e il rapido
 Redir dei veltri ansanti;
 E dai tentati triboli
 L'irto cinghiale uscir;

E la battuta polvere
 Rigar di sangue, colto
 Dal regio stral: la tenera
 Alle donzelle il volto
 Volgea⁵ repente, pallida
 D'amabile terror.

Oh Mosa errante! oh tepidi
 Lavacri d'Aquisgrano!
 Ove, deposta l'orrida
 Maglia, il guerrier sovrano
 Scendea del campo a tergere
 Il nobile sudor!

Come rugiada al cespite
 Dell'erba inaridita,

¹ Ebra ² fra ³ su le ⁴ Dei ⁵ Torcea

Fresca negli arsi calami
 Fa rifluir la vita,
 Che verdi ancor risorgono
 Nel temperato albor;

Tale al pensier, cui l'empia
 Virtù d'amor fatica,
 Discende il refrigerio
 D'una parola amica,
 E il cor diverte ai placidi
 Gaudii d'un altro amor.

Ma come il sol che reduce
 L'erta infocata ascende,
 E con la vampa assidua
 L'immobil aura incende,
 Risorti appena i gracili
 Steli riarde al suol;

Ratto così dal tenue
 Obbligo torna inmortale
 L'amor sopito, e l'anima
 Impaurita assale,
 E le sviate immagini
 Richiama al noto duol.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
 Mente i terrestri ardori;
 Leva all'Eterno un candido
 Pensier d'offerta, e muori:
 Nel suol che dee la tenera
 Tua spoglia ricoprir,

Altre infelici dormono,
 Che il duol consunse; orbate
 Spose dal brando, e vergini
 Indarno fidanzate;
 Madri che i nati videro
 Trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie
 Degli oppressor discesa,
 Cui fu prodezza il numero,
 Cui fu ragion l'offesa,
 E dritto il sangue, e gloria
 Il non aver pietà,

Te collocò la provida
 Sventura in fra gli oppressi:
 Muori compianta e placida;
 Scendi a dormir con essi:
 Alle incolpate ceneri
 Nessuno insulterà.

Muori; e la faccia esanime
 Si ricomponga in pace;
 Com'era allor che improvida
 D'un avvenir fallace,
 Lievi pensier virginei
 Solo pingea. Così

Dalle squarciate nuvole
 Si svolge ¹ il sol cadente,
 E, dietro il monte, imporpora
 Il trepido occidente:
 Al pio colono augurio
 Di più sereno di.

SCENA II.

Notte. — Interno d'un battifredo sulle ² mura di Pavia.
 Un'armatura nel mezzo.

GUNTIGI, AMRI.

GUNTIGI.

Amri, sovvenienti di Spoleti?

¹ svolge ² su le

AMRI.

E posso

Obbliarlo, signor?

GUNTIGI.

D'allor che, morto

Il tuo signor, solo, dai nostri cinto,
 Senza difesa rimanesti? Alzata
 Sul tuo capo la scure, un furibondo
 Già la calava; io lo ritenni; ai piedi
 Tu mi cadesti, e ti gridasti mio.
 Che mi giuravi?

AMRI.

Ubbidienza¹ e fede,
 Fino alla morte. — O mio signor, falsato
 Ho il giuro mai?

GUNTIGI.

No; ma l'istante è giunto
 Che tu lo illustri con la prova.

AMRI.

Imponi.

GUNTIGI.

Tocca quest'armi consacrate, e giura
 Che il mio comando eseguirai; che mai,
 Nè per timor nè per lusinghe, fia,²
 Mai, dal tuo labbro rivelato.

AMRI.

(ponendo le mani sull'armi)

Il giuro:

E, se quandunque mentirò, mendico
 Andarne io possa, non portar più scudo,
 Divenir servo d'un Romano.

GUNTIGI.

Ascolta.

A me commessa delle mura, il sai,

¹ Obbedienza ² ei fia

È la custodia; io qui comando, e a nullo
 Ubbidisco ¹ che al re. Su questo spalto
 Io ti pongo a vedetta, e quindi ogn'altro
 Guerriero allontanai. Tendi l'orecchio,
 E osserva ² al lume della luna; al mezzo
 Quando la notte fia, cheto vedrai
 Alle mura un armato avvicinarsi:
 Svarto ei sarà... Perchè così mi guardi ³
 Attonito? egli ⁴ è Svarto, un che tra ⁵ noi
 Era da men di te; che ora tra i Franchi
 In alto sta, sol perchè seppe accorto
 E segreto servir. Ti basti intanto,
 Che amico viene al tuo signor costui.
 Col pomo della spada in sullo ⁶ scudo
 Sommessamente ei picchierà: tre volte
 Gli renderai lo stesso segno. Al muro
 Una scala ei porrà: quando fia posta,
 Ripeti il segno; ei saliravvi: a questo
 Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti
 Qui fuor: se un passo, ⁷ se un respiro ascolti, ⁸
 Entra ed avvisa.

AMRI.

Come imponi, io tutto
 Farò.

GUNTIGI.

Tu servi a gran disegno, e grande
 Fia il premio. (AMRI parte).

SCENA III.

GUNTIGI.

Fedeltà? ⁹ — Che il tristo amico
 Di caduto signor, quei che, ostinato
 Nella speranza, o irresoluto, stette

¹ Obbedisco ² guata ³ guati ⁴ Egli ⁵ fra ⁶ su lo ⁷ un'orma
⁸ intendi ⁹ Fedeltà!

Con lui fino all'estremo, e con lui cadde,
 Fedeltà! fedeltà! gridi, e con essa
 Si consoli, sta ben. Ciò che consola,
 Creder si vuol senza esitar. — Ma quando
 Tutto perder si puote, e tutto ancora
 Si può salvar; quando il felice, il sire
 Per cui Dio si dichiara, il consacrato
 Carlo un messo m'invia, mi vuole amico,
 M'invita a non perir, vuol dalla causa
 Della sventura separar la mia...
 A che, sempre respinta¹, ad assalirmi
 Questa parola fedeltà ritorna,
 Simile all'importuno? e sempre in mezzo
 De'² miei pensier si getta, e la consulta
 Ne turba? — Fedeltà! Bello è con essa
 Ogni destin, bello il morir. — Chi 'l dice?
 Quello per cui si muor. — Ma l'universo
 Seco il ripete ad una voce, e grida
 Che, anco mendico e derelitto, il fido
 Degno è d'onor, più che il fellon tra gli agi
 E gli amici. — Davver? Ma, s'egli è degno,
 Perchè è mendico e derelitto? E voi
 Che l'ammirate, chi vi tien che in folla
 Non accorriate a consolarlo, a fargli
 Onor, l'ingiurie della sorte iniqua
 A ristorar? Levatevi dal fianco
 Di que'³ felici che spregiate, e dove
 Sta questo onor fate vedervi: allora
 Vi crederò. Certo, se a voi consiglio
 Chieder dovessi, dir m'udrei: rigetta
 L'offerte⁴ indegne; de' tuoi re dividi,
 Qual ch'ella sia, la sorte. — E perchè tanto
 A cor questo vi sta? Perchè, s'io cado⁵,
 Io vi farò pietà; ma se, tra⁶ mezzo
 Alle rovine altrui, ritto io rimango,
 Se cavalcar voi mi vedrete al fianco

¹ respinta ² Ai ³ quei ⁴ Le offerte ⁵ caggio ⁶ fra

Del vincitor che mi sorrida, allora
 Forse invidia farovvi; e più v'aggrada
 Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro
 Questo vostro consiglio. — Oh! Carlo anch'egli
 In cor ti spregerà. — Chi ve l'ha detto?
 Spregia egli Svarto, un uom di guerra oscuro,
 Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
 Quel potente m'onori, il core a voi
 Chi 'l rivela? E che importa? Ah! voi volete
 Sparger di fiele il nappo a cui non puote
 Giungere il vostro labbro. A voi diletta
 Veder grandi cadute, ombre d'estinta
 Fortuna, e favellarne, e nella vostra
 Oscurità racconsolarvi: è questo
 Di vostre mire il segno: un più ridente
 Splende alla mia; nè di toccarlo il vostro
 Vano clamor mi riterrà. Se basta
 I vostri plausi ad ottener, lo starsi
 Fermo alle prese col periglio, ebbene,
 Un tremendo io ne affronto; e un dì saprete
 Che a questo posto più mestier coraggio
 Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
 Perchè, se il rege, come suol talvolta,
 Visitando le mura, or or qui meco
 Svarto trovasse a parlamento, Svarto,
 Un di color, ch'ei traditori, e Carlo
 Noma Fedeli.... oh! di guardarsi indietro
 Non è più tempo: egli è destin, che pera
 Un di noi due; far deggio in modo, o Veglio,¹
 Ch'io quel non sia.

SCENA IV.

GUNTIGI, SVARTO,² AMRI.

SVARTO.

Guntigi!

¹ veglio ² condotto da

ADELCHI

GUNTIGI.

Svarto! *(ad AMRI)*

Alcuno

Non incontrasti?

AMRI.

Alcun.

GUNTIGI.

Qui intorno veglia.

(AMRI parte).

SCENA V.

GUNTIGI, SVARTO.

SVARTO.

Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto
 Alla tua fede.

GUNTIGI.

E tu n'hai pegno; entrambi
 Un periglio corriamo.

SVARTO.

E un premio immenso
 Trarne, sta in te. Vuoi tu fermar la sorte
 D'un popolo e la tua?

GUNTIGI.

Quando quel Franco
 Prigion condotto entro Pavia, mi chiese
 Di segreto parlar, messo di Carlo
 Mi si scoverse, e in nome suo mi disse
 Che l'ira di nemico a volger pronto
 In real grazia egli era, e in me speranza
 Molta ponea; che ogni¹ mio danno avria
 Riparato da re; che tu verresti

¹ ch'ogni

A trattar meco; io condiscesi: un pegno
Chiese da me¹; tosto de' Franchi al campo
Nascosamente il mio figliuol mandai
Messo insieme ed ostaggio: e certo ancora
Del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?

SVARTO.

Dubbiar ne puoi?

GUNTIGI.

Ch'io sappia

Ciò ch'ei desia, ciò ch'ei promette. Ei prese
La mia cittade, e ne fe' dono altrui;
Nè resta a me che un titol vano.

SVARTO.

E giova

Che dispogliato altri ti creda, e quindi
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l'hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette: Ivrea perdesti; il Conte,
Prendi, sei di Pavia. *(gli porge un diploma).*

GUNTIGI.

Da questo istante

Io l'ufizio² ne assumo; e fiane accorto
Dall'opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziami, o Svarto.

SVARTO.

Ei vuol Pavia; captivo

Vuole in sua mano il re: l'impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno
Brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi,

¹ Ei domandò ² ufficio

Vincitor di Pavia, di resistenza
 Chi parlerà? L'altre città che sparse
 Tengonsi, e speran nell'indugio ancora,
 Cadon¹ tutte in un dì, membra disciolte
 D'avulso capo: i re caduti, è tolto
 Ogni pretesto di vergogna: al duro
 Ostinato ubbidir² manca il comando:
 Ei regna, e guerra più non v'è.

GUNTIGI.

Si, certo:

Pavia gli è d'uopo; ed ei l'avrà: domani,
 Non più tardi l'avrà. Verso la porta
 Occidental con qualche schiera ei venga:
 Finga quivi un assalto; io questa opposta
 Terrò sguernita, e vi porrò sol pochi
 Miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa
 Ei corra; aperta gli sarà. — Ch'io, preso
 Il re consegnì al suo nemico, questo
 Carlo da me non chieda³; io fui vassallo
 Di Desiderio, in dì felici; e il mio
 Nome d'inutil macchia io coprirei.
 Cinto di qua, di là, lo sventurato
 Sfuggir non può.

SVARTO.

Felice me, che a Carlo
 Tal nunzio apporterò! Te più felice,
 Che puoi tanto per lui! — Ma dimmi ancora:
 Che si pensa in Pavia? Quei che il crollante
 Soglio reggere han fermo, o insiem seco⁴
 Precipitar, son molti ancora? o all'astro
 Trionfator di Carlo i guardi alfine
 Volgonsi e i voti? e agevol fia, siccome
 L'altra già fu, questa vittoria estrema?

GUNTIGI.

Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo

¹ Caggion ² obbedir ³ chiegga ⁴ Vecchio poter salvare han
 fermo, o seco

Stanno sol per costume: a lor consiglia
 Ogni pensier di abbandonar cui Dio
 Già da gran tempo abbandonò; ma in capo
 D'ogni pensier s'affaccia una parola
 Che gli spaventa: tradimento. Un'altra
 Più saggia a questi udir farò: salvezza
 Del regno; e nostri diverran: già il sono.
 Altri, inconcussi in loro amor, da Carlo
 Ormai nulla sperando....

SVARTO.

Ebben, prometti;

Tutti guadagna.

GUNTIGI.

Inutil rischio ei fia.

Lascia perir chi vuol perir: senz'essi

Tutto compir si può.

SVARTO.

Guntigi, ascolta.

Fedel del Re de' Franchi io qui favello
 A un suo Fedel; ma Longobardo pure
 A un Longobardo. I patti suoi, lo credo,
 Carlo terrà; ma non è forse il meglio
 Esser cinti d'amici? in una folla
 Di salvati da noi?

GUNTIGI.

Fiducia, o Svarto,

Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
 Senza sospetto regnerà, che un brando
 Non resterà che non gli sia devoto....
 Guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge
 Un nemico, e respira, e questo novo
 Regno minaccia, non temer che sia
 Posto in non cal chi glielo diede in mano.

SVARTO.

Saggio tu parli e schietto. — Odi: per noi

Sola via di salute era pur quella
 Su cui corriamo; ma d'inciampi è sparsa
 E d'insidie: il vedrai. Tristo a chi solo
 Farla vorrà. — Poi che la sorte in questa
 Ora solenne qui ci unì, ci elesse
 All'opera compagni ed al periglio
 Di questa notte, che obbliata mai
 Da noi non fia, stringiamo un patto, ad ambo
 Patto di vita. Sulla¹ tua fortuna
 Io di vegliar prometto; i tuoi nemici
 Saranno i miei.

GUNTIGI.

La tua parola, o Svarto,
 Prendo, e la mia ti fermo.

SVARTO.

In vita e in morte

GUNTIGI.

Pegno la destra.

(gli porge la destra: SVARTO la stringe).

Al re de' Franchi, amico,
 Reca l'omaggio mio.

SVARTO.

Domani!

GUNTIGI.

Domani.

Amri!

(entra AMRI)

È sgombro lo spalto?

AMRI.

È sgombro; e tutto

Tace d'intorno.

¹ Su la

GUNTIGI.

(*ad AMRI, accennando SVARTO*)

Il riconduci.

SVARTO.

Addio.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Palazzo Reale in Verona.

ADELCHI, GISELBERTO DUCA DI VERONA.

GISELBERTO.

Costretto, o re, dell'oste intera io vengo
A nunziarti il voler: duchi e soldati
Chiedono le resa. A tutti è noto, e indarno
Celar si volle, che Pavia le porte
Al Franco aprì; che il vincitor s'affretta
Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge
Captivo il re. Co' figli suoi Gerberga
Già incontro a Carlo uscì, dell'aspro sire
Più ancor fidando nel perdon, che in una
Impotente amistà. Verona attrita
Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
Scema, non forte assai contra il nemico
Che già la stringe, non potrà la foga
Dei sorveglianti sostener; nè quelli
Che l'han difesa fino¹ ad or, se pochi
Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi
Di pugna impari, e di spietato assalto.
Fin che del fare e del soffrir concesso
Era un frutto sperar, fenno e soffriro:
Quanto il dover, quanto l'onor chiedea,

¹ in fino

Il diero: ai mali che non han più scopo
Chiedono¹ il fine.

ADELCHI.

Esci: la mia risposta

Tra² poco avrai. (GISELBERTO *parte*).

SCENA II.

ADELCHI.

Va, vivi, invecchia in pace;
Resta un de' primi di tua gente: il merti:
Va, non temer; sarai vassallo: il tempo
È pe'³ tuoi pari. — Anche il comando udirsi
Intimar de'⁴ codardi, e di chi trema
Prender la legge! è troppo. Han risoluto!
Voglion, perchè son vili! e minacciosi
Li fa il terror; nè soffriran che a questo
Furor di codardia s'opponga alcuno,⁵
Che resti un uom tra⁶ loro! — Oh cielo! Il padre
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi
Uomo d'altrui vivrà, soggetto al cenno
Di quella man, che non avria voluto
Come amico serrar; mangiando il pane
Di chi l'offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla
Via di cavarlo dalla fossa, ov'egli
Rugge tradito e solo, e chiama indarno
Chi salvarlo non può! nulla! — Caduta
Brescia, e il mio Baudo, il generoso, astretto
Anch'ei le porte a spalancar da quelli
Che non voglion morire. Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
Di Desiderio, ove d'invidia è degno
Chi d'affanno morì! — Di fuor costui,

¹ Chieggono ² Fra ³ pei ⁴ dei ⁵ un solo ⁶ fra

Che arrogante s'avanza, e or or verrammi
 Ad intimar che il suo trionfo io compia;
 Qui la viltà che gli risponde, ed osa
 Pressarmi; — è troppo in una volta! Almeno
 Finor, perduta anche¹ la speme, il loco
 V'era all'opra; ogni giorno il suo domani,
 Ed ogni stretta il suo partito avea.
 Ed ora.... ed or, se in sen de'² vili un core
 Io piantar non potei, potranno i vili
 Togliere al forte, che da forte ei pera?
 Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno:
 Più d'un compagno troverò, s'io grido:
 Usciam costoro ad incontrar; mostriamo
 Che non è ver che a tutto i Longobardi
 Antepongon la vita; e... se non altro,
 Morrem. — Che pensi? Nella tua rovina³
 Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
 Ti resta a far quaggiù,⁴ non puoi tu solo
 Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo
 Pensier riposa alfine: ei mi sorride,
 Come l'amico che sul volto reca
 Una lieta novella. Uscir di questa
 Ignobil calca che mi preme; il riso
 Non veder del nemico; e questo peso
 D'ira, di dubbio e di pietà, gittarlo!...
 Tu, brando mio, che del destino altrui
 Tante volte hai deciso, e tu, sicura
 Mano avvezza a trattarlo.... e in un momento
 Tutto è finito. — Tutto? Ah sciagurato!
 Perchè menti a te stesso? Il mormorio
 Di questi vermi ti stordisce; il solo
 Pensier di starti a un vincitor dinanzi
 Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
 Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!
 E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
 Senza aspettar che tu mi chiami; il posto

¹ anco ² dei ³ ruina ⁴ qua giù

Che m'assegnasti, era difficil troppo;
 E l'ho deserto! — Empio! fuggire? e intanto,
 Per compagnia fino alla tomba, al padre
 Lasciar questa memoria; il tuo supremo
 Disperato sospir legargli! Al vento,
 Empio pensier. — L'animo tuo ripiglia,
 Adelchi; uom sii. Che cerchi? In questo istante
 D'ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
 Che in tuo poter non è? — T'offre un asilo
 Il greco imperador. Sì; per sua bocca
 Te l'offre Iddio: grato l'accetta: il solo
 Saggio partito, il solo degno è questo.
 Conserva al padre la sua speme: ei possa
 Reduce almeno e vincitor sognarti,
 Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
 Del sangue sparso disperando. — E sogno
 Forse non fia: da più profondo abisso
 Altri già sorse: non fa patti eterni
 Con alcun la fortuna: il tempo toglie
 E dà: gli amici, il successor li crea.¹
 — Teudi!

SCENA III.

ADELCHI, TEUDI.

TEUDI.

Mio re.

ADELCHI.

Restano amici ancora

Al re che cade?

TEUDI.

Sì: color che amici

Eran d'Adelchi.

¹ Altri già sorse: tutto caugia: eterni
 Patti non stringe con alcun fortuna.

ADELCHI.

E che partito han preso?

TEUDI.

L'aspettano da te.

ADELCHI.

Dove son essi?

TEUDI.

Qui nel palazzo tuo, lungi¹ dai tristi
A cui sol tarda d'esser vinti appieno.

ADELCHI.

Tristo, o Teudi, il valor disseminato
Tra² la viltà! — Compagni alla mia fuga
Io questi prodi prenderò: null'altro
Far ne poss'io; nulla ei per me far ponno,
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! se avvi alcuno
Cui venga in mente³ un più gentil consiglio,
Per pietà, me lo dia. — Da te, mio Teudi,
Un più coral servizio, un più fidato
Attendo ancor: resta per ora; al padre
Fa che di me questa novella arrivi:
Ch'io son fuggito, ma per lui; ch'io vivo,
Per liberarlo un dì; che non disperì.
Vieni, e m'abbraccia: a dì più lieti. — Al duca
Di Verona dirai che non attenda
Ordini più da me. — Sulla⁴ tua fede
Riposo, o Teudi.

TEUDI.

Oh! la secondi il cielo.

(escono dalle parti opposte⁵).

¹ scevri ² Fra ³ A cui soccorra ⁴ Su la ⁵ dai lati opposti

SCENA IV.

Tenda nel campo di CARLO sotto Verona.

CARLO, un ARALDO, ARVINO, CONTI.

CARLO.

Vanne, araldo, in Verona; e al duca, a tutti
I suoi guerrier questa parola esponi:
Re Carlo è qui: le porte aprite; egli entra
Grazioso signor; se no, più tarda
L'entrata fia, ma non men certa; e i patti
Quali un solo li detta, e inacerbito.

(l'Araldo parte).

ARVINO.

Il vinto re chiede parlarti, o sire.

CARLO.

Che vuol?

ARVINO.

Nol disse; ma pietosa istanza
Egli ne fea.

CARLO.

Venga.

(ARVINO parte)

Vediam colui,
Che destinata a un'altra fronte avea
La corona di Carlo. *(ai Conti)*

Ite: alle mura

La custodia addoppiate; ad ogni sbocco
Si vegli in arme: e che nessun mi sfugga.

SCENA V.

CARLO, DESIDERIO.

CARLO.

A che vieni, infelice? E che parola
 Correr potete tra ¹ noi? Decisa il cielo
 Ha la nostra contesa; e più non resta
 Di che garrir. Tristi querele e pianto
 Sparger dinanzi al vincitor, disdice
 A chi fu re; nè a me con detti acerbi
 L'odio antico appagar lice, nè questo
 Gaudio superbo che in mio cor s'eleva,
 Ostentarti sul volto; onde sdegnato
 Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
 Non m'abbandoni ancor. Nè, certo, un vano
 Da me conforto di parole attendi.
 Che ti direi? ciò che t'accora, è gioia ²
 Per me; nè lamentar posso un destino,
 Ch'io non voglio mutar. Tal del mortale
 È la sorte quaggiù ³: quando alle prese
 Son due di lor, forza è che l'un piangendo
 Esca del campo. Tu vivrai; null'altro
 Dono ha Carlo per te.

DESIDERIO.

Re del mio regno,
 Persecutor del sangue mio, qual dono
 Ai re caduti sia la vita, il sai?
 E pensi tu, ch'io vinto, io nella polve,
 Di gioia ⁴ anco una volta inebbriarmi ⁵
 Non potrei? del velen che il cor m'affoga,
 Il tuo trionfo amareggiar? parole
 Dirti di cui ti sovverresti, e in parte

¹ fra ² gioja ³ qua giù ⁴ gioja ⁵ inebriarmi

Vendicato morir? Ma in te del cielo
 Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
 Dio m'inchinò, m'inchino: a supplicarti
 Vengo; e m'udrai; chè degli afflitti il prego
 È giudizio di sangue a chi lo sdegna.

CARLO.

Parla.

DESIDERIO.

In difesa d'Adrian, tu il brando
 Contro di me traesti?

CARLO.

A che domandi ¹

Quello che sai?

DESIDERIO.

Sappi tu ancor che solo
 Io nemico gli fui, che Adelchi — e m'ode
 Quel Dio che è presso ai travagliati — Adelchi
 Al mio furor preghi, consigli, ed anche, ²
 Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
 Mai sempre oppose: indarno!

CARLO.

Ebben?

DESIDERIO.

Compiuta

È la tua impresa: non ha più nemici
 Il tuo Romano: intera, e tal che basti
 Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
 La sicurezza e la vendetta. A questo
 Tu scendevi, e l'hai detto: allor tu stesso
 Segnasti il termin dell'offesa. Ell'era
 Causa di Dio, dicevi. È vinta; e nulla
 Più ti domanda Iddio.

¹ mi chiedi ² anco

CARLO.

Tu legge imponi

Al vincitor?

DESIDERIO.

Legge? Oh! ne' detti miei
 Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.
 O Carlo, il ciel molto ti diè: ti vedi
 Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
 Odi il prego sommesso e la lusinga;
 Nel suolo ov'ei ti combattea, tu regni.
 Ah! non voler di più: pensa che abborre
 Gli smisurati desidèri ¹ il cielo.

CARLO.

Cessa.

DESIDERIO.

Ah! m'ascolta: un dì tu ancor potresti
 Assaggiar la sventura, e d'un amico
 Pensier che ti conforti, aver bisogno:
 E allor gioconda ti verrebbe in mente
 Di questo giorno la pietà. Rammenta
 Che innanzi al trono dell'Eterno un giorno
 Aspetterai tremando una risposta,
 O di mercede, o di rigor, com'io
 Dal tuo labbro or l'aspetto. Ahi! già venduto
 Il mio figlio t'è forse! Oh! se quell'alto
 Spirto indomito, ardente, consumarsi
 Deve ² in catene!... Ah no! pensa che reo
 Di nulla egli è; difese il padre: or questo
 Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi
 Non c'è ³ brando che fera: a te vassalli
 Son quei che il furo a noi: da lor tradito
 Tu non sarai: tutto è leale al forte.
 Italia è tua; reggila in pace: un rege
 Prigion ti basti; a stranio suol consenti
 Che il figliuol mio...

¹ desiderj ² Debbe ³ v'è

CARLO.

Non più: cosa mi chiedi
Tu! che da me non otterria Bertrada.

DESIDERIO.

— Io ti pregava! io, che per certo a prova
Conoscerti dovea! Nega; sul tuo
Capo il tesor della vendetta addensa.
Ti fe' l'inganno vincitor; superbo
La vittoria ti faccia e dispietato.
Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci....

CARLO.

Taci, tu che sei vinto. E che? pur ieri¹
La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,
Qual converria, se, nella facil ora²
Di colloquio ospital, lieto io sorgessi
Dalla tua mensa! E perchè amica e pari
Non sonò la risposta al tuo desio,
Anco mi vieni a imperversar d'intorno,
Come il mendico che un rifiuto ascolta!
Ma quel che a me tu preparavi — Adelchi
Era allor teco — non ne parli: or io
Ne parlerò. Da me fuggia Gerberga,
Da me cognato, e seco i figli, i figli
Del mio fratel traea, di strida empiedo
Il suo passaggio, come augel che i nati
Trafuga all'ugna di sparvier. Mentito
Era il terror: vero soltanto il cruccio
Di non regnar; ma obbrobriosa intanto
Me una fama pingea quasi un immane
Vorator di fanciulli, un parricida.
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi
La sconsigliata raccettaste, ed eco
Feste a quel suo garrito. Ospiti voi
De'³ nipoti di Carlo! Difensori
Voi del mio sangue, contro⁴ me! Tornata

¹ jeri ² facil'ora ³ Dei ⁴ incontra

Or finalmente è, se nol sai, Gerberga
 A cui fuggir mai non doveva; a questo
 Tutor tremendo i figli adduce, e fida
 Le care vite a questa man. Ma voi,
 Altro che vita, un più superbo dono
 Destinavate a' miei nipoti. Al santo
 Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,
 Che sulle ¹ chiome de' ² fanciulli, al peso
 Non pur dell'elmo avvezze, ei, da spergiuro,
 L'olio versasse del Signor. Sceglieste
 Un pugnol, l'affilaste, e al più diletto
 Amico mio por lo voleste in pugno,
 Perch'egli in cor me lo piantasse. E quando
 Io, tra 'l Vésero infido e la selvaggia
 Elba, i nemici a debellar del cielo
 Mi sarei travagliato, in Francia voi
 Correre, insegna contro ³ insegna, e crisma
 Contro ⁸ crisma levar, perfidi! e pormi
 In un letto di spine,⁴ il più giocondo
 De' vostri sogni era codesto. Al cielo
 Parve altrimenti. Voi tempraste al mio
 Labbro un calice amaro; ei v'è rimasto:
 Votatelo.⁵ Di Dio tu mi favelli;
 S'io nol temessi, il rio che tanto ardia
 Pensi che in Francia il condurrei captivo?
 Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci.
 Inesausta di ciance è la sventura;
 Ma del par sofferente e infaticato
 Non è d'offeso vincitor l'orecchio.

SCENA VI.

CARLO, DESIDERIO, ARVINO.

ARVINO.

Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli

¹ su le ² dei ³ contra ⁴ spini ⁵ Vuotatelo

Calan le insegne; strepitando a terra
 Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti
 Ognun s'affolla, ed all'omaggio accorre.

DESIDERIO.

Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta
 Ad ascoltar?¹

CARLO.

Nè si sottrasse alcuno?²

ARVINO.

Nessuno, o re: pochi il tentar, ma invano.
 Sorpresi nella fuga, d'ogni parte
 Cinti, pugnar fino all'estremo; e tutti
 Restar sul campo, quale estinto, e quale
 Ferito a morte.³

CARLO.

E son?

ARVINO.

Tale è presente,
 A cui troppo dorrà, se tutto io dico.

DESIDERIO.

Nunzio di morte, tu l'hai detto.

CARLO.

Adelchi

Dunque peri?

DESIDERIO. (*ad ARVINO*)

Parla, o crudele, al padre.

¹ ascoltar! ² Nè alcun vi manca?

³ Alcuno.

Pochi in fuga ne gjan: ma, i nostrj a fronte
 Visti venir, pugnar da forti, invano:
 Tutti restar, qual senza vita, e qual
 Presso al morire.

ARVINO.

La luce ei vede, ma per poco, offeso
 D'immedicabil colpo. Il padre ei chiede,
 E te pur anche¹, o sire.

DESIDERIO.

E questo ancora
 Mi negherai?

CARLO.

No, sventurato. — Arvino,
 Fa ch'ei sia tratto a questa² tenda; e digli
 Che non ha più nemici.³

SCENA VII.

CARLO, DESIDERIO.

DESIDERIO.

Oh! come grave
 Sei tu discesa sul mio capo antico,
 Mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio!
 Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
 E tremo di vederti. Io del tuo corpo
 Mirerò la ferita? io che dovea
 Esser pianto da te! Misero! io solo
 Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
 Più bello il soglio, io ti scavai la tomba!
 Se ancor, tra il canto de'⁴ guerrier, caduto
 Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi,
 Tra⁵ il singulto de' tuoi, tra⁵ il riverente
 Dolor de'⁶ fidi, sul real tuo letto,
 Gli occhi io t'avessi.... ah! saria stato ancora
 Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
 Non re, deserto, al tuo nemico in mano,

¹ anco ² alla mia ³ nimici ⁴ dei ⁵ Fra ⁶ dei

Senza lamenti che del padre, e sparsi
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

CARLO.

Voglio, t'inganna il tuo dolor. Pensoso,
Non esultante, d'un gagliardo il fato
Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui
D'Adelchi; egli era il mio, nè tal, che in questo
Novello seggio io riposar potessi,
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
Stassi in quelle di Dio: quivi non giunge
La nimistà d'un pio.

DESIDERIO.

Dono funesto

La tua pietà, s'ella giammai non scende,
Che sui caduti senza speme in fondo;
Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
Che più loco non trovi alle ferite.

SCENA VIII.

CARLO, DESIDERIO, ADELCHI ferito e portato.

DESIDERIO.

Ahi, figlio!

ADELCHI.

O padre, io ti rivedo¹! Appressa;
Tocca la mano del tuo figlio.

DESIDERIO.

Orrendo

M'è il vederti così.

ADELCHI.

Molti sul campo
Cadder così per la mia mano.

¹ riveggio

DESIDERIO.

Ahi, dunque
Insanabile, o caro, è questa piaga?

ADELCHI.

Insanabile.

DESIDERIO.

Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli; io che t'uccido!

ADELCHI.

Non tu, nè questi, ma il Signor d'entrambi.

DESIDERIO.

Oh ¹ desiato da quest'occhi, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea, la speme
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.

ADELCHI.

Ora per me di pace,
Credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vinto
Te dal dolor quaggiù ² non lasci.

DESIDERIO.

Oh fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!

ADELCHI.

Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita, e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:

¹ O ² qua giù

Deh! nol pianger; mel¹ credi. Allor che a questa
 Ora tu stesso appresserai, giocondi
 Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
 Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
 Nè una lagrima pur notata in cielo
 Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
 Con l'imprecar de'² tribolati ascreso.
 Godi che re non sei; godi che chiusa
 All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
 Ad innocente opra non v'è: non resta
 Che far torto, o patirlo. Una feroce
 Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
 Dritto: la man degli avi insanguinata
 Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
 Coltivata col sangue; e omai la terra
 Altra messe non dà. Reggere iniqui
 Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;
 Non dee finir così? Questo felice,
 Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
 Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
 Questo³ è un uom che morrà.

DESIDERIO.

Ma ch'io ti perdo,
 Figlio, di ciò chi mi consola?

ADELCHI.

Il Dio
 Che di tutto consola. *(si volge a CARLO)*
 E tu, superbo
 Nemico mio....

CARLO.

Con questo nome, Adelchi,
 Più non chiamarmi; il fui: ma con le tombe
 Empia e villana è nimistà; nè tale,
 Credilo, in cor cape di Carlo.

¹ me ¹ ² dei ³ Questi

ADELCHI.

E amico

Il mio parlar sarà, supplice, e schivo
 D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo
 Per cui ti prego, e la morente mano
 Ripongo nella tua. Che tanta preda
 Tu lasci in libertà.... questo io non chiedo....¹
 Chè vano, il veggio², il mio pregar saria,
 Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto
 È il senno tuo; nè a questo segno arriva
 Il tuo perdon. Quel che negar non puoi
 Senza esser crudo, io ti domando. Mite,
 Quant'esser può, scavra d'insulto sia
 La prigionia di questo antico, e quale
 La imploreresti al padre tuo, se il cielo
 Al dolor di lasciarlo in forza altrui
 Ti destinava. Il venerabil capo
 D'ogni oltraggio difendi: i forti contro³
 I caduti, son molti; e la crudele
 Vista ei non deve⁴ sopportar d'alcuno
 Che vassallo il tradi.

CARLO.

Porta all'avello

Questa lieta certezza: Adelchi, il cielo
 Testimonio mi sia; la tua preghiera
 È parola di Carlo.

ADELCHI.

Il tuo nemico

Prega per te, morendo.

¹ chieggo ² veggio ³ incontra ⁴ debbe

SCENA IX.

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI.

ARVINO.

Impazienti,
Invitto re, chiedono¹ guerrieri e duchi
D'essere ammessi.

ADELCHI.

Carlo!

CARLO.

Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
E signor qui. Solo d'Adelchi il padre,
E il pio ministro del perdon divino,
Han qui l'accesso. (*parte con ARVINO*).

SCENA X.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Ahi, mio diletto!

ADELCHI.

Fugge la luce da quest'occhi.

O padre,

DESIDERIO.

Adelchi,

No, non lasciarmi!

¹ chieggon

ADELCHI.

O Re de' re ¹ tradito
Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato!...²
Vengo alla pace tua: l'anima stanca
Accogli.

DESIDERIO.

Ei t'ode: oh ciel! tu manchi! ed io...
In servitude a piangerti rimango.

¹ dei re, ² abbandonato,

Fine della ragediu.

APPENDICE

IL PRIMO GETTO DELL' "ADELCHI",

Tra i manoscritti del Manzoni, l'*Adelchi* rimane in tre forme: le prime due di carattere del poeta, e l'una è copia ricorretta dell'altra. La terza, di altra mano, è quella preparata per la stampa. Porta, sotto il titolo, il visto della Censura, « Milano, il 2 maggio 1882 ».

La prima forma ha segnate via via le date della composizione: sul primo foglio, 9 settembre 1820; dopo la scena 5^a dell'atto I, 4 gennaio; in testa dell'atto III, 2 giugno; dell'atto IV, 3 luglio, e in fine di esso, 17 luglio; in principio dell'atto V, 2 agosto, da ultimo, 21 settembre 1821. Contiene il primissimo getto; e mette conto riferirne i brani più notevoli. Seguiremo, fin dove sarà possibile, il Bonghi (*Opere inedite o rare di A. M.*; vol. I, 1883), correggendone le sviste, nè poche nè di poco momento.

SCH.



Atto I, sc. 2.^a

DESIDERIO.

. Dimenticasti

Che ogni nostro travaglio è gioja a questa
Italica genia, che diradata
Dagli avi nostri, che divisa in branchi,
Noverata col brando, al suol ricurva,
Che d'arme ignuda, che di capi scema,
Ancor, dopo due secoli, siccome
Il primo giorno, odia, sopporta e spera.

.

ADELCHI.

Ma in forse, o Padre,
Della risposta d'Adrian tu stai?
Di lui che, stretto di cotanti nodi
A questo Carlo, ecc.

.

DESIDERIO.

. Questi i consigli sono
Del mio figliuolo Adelchi? — Istrutti noi,
Non scorati dall'altrui sventura,
In più felici di, la tronca impresa
D'Astolfo adempirem. Non più sguernite
Siccome allor, le Alpine valli aperto
Al tornato invasor prestano il letto,
Ma di bastite e di guerrier le sbarra
Impenetrabil argine. Si scote,
Di sotto al piè del Franco, il conculcato

Sassone e sorge, e, del tributo invece,
 La punta della spada gli presenta.
 Assai fia questo ad occuparli. Esclami
 A sua posta Adrian; nemmen la gioja
 Gli sia concessa di mirar la faccia
 D'esti alleati.

ADELCHI.

Ah! gli alleati suoi
 Son da per tutto, oltre i due mari e l'alpe,
 Intorno ad esso, intorno a noi. Le mani
 Ei leva al cielo, e mille mani al cielo
 Son levate in un punto: il suo desio
 Diviene il prego delle genti. Ei parla,
 E la terra risponde.

DESIDERIO.

Ebben, la terra
 Quei Romani pastor forse non vide
 Alla Gotica possa ed alla Greca
 Obbedire, e tacer? Si mosse allora
 Per sottrarli a tal giogo? Il santo seggio
 Di Pier, le chiavi a lor da Dio fidate:
 Questa è la forza lor; ma ciò che vale
 Il dì della battaglia? Il mondo, o figlio,
 È della spada.

ADELCHI.

I Goti! i Greci! o padre,
 Ove son essi mai? Su questo suolo
 Sparso del sangue lor, vinto¹
 Io li ricerco; uno è sparito, e l'altro
 Dalla mano allentata a poco a poco
 Lascia sfuggir la preda, e senza guerra,
 Senza compianto e senza gloria, spira.
 E testimonio della lor caduta,
 Non ozioso testimon, d'entrambi

¹ Qui vi sono parole cancellate, impossibili a leggere. (BONGHI).

Le spoglie afferra il sacerdote, e saldo
 Di lor ruine si compone il soglio.¹
 Tutto ei non tragge il suo vigor dal Cielo:
 Un'altra forza, una secreta forza,
 Da quella terra, che gli è madre, attigne.
 Figlio di Roma, ei non comanda a' vinti:
 A' suoi fratelli antichi, a quelli, ond'ebbe
 Ogni poter, comanda. È sovra gli altri,
 E non opprime; ei degli oppressi il muto
 Dolor raccoglie, e il raccomanda al Cielo.
 Egli il pastore, il difensor di questa
 Antica razza, onde vittoria avemmo
 Ma non mai pace; in mezzo a cui padroni
 Ma stranieri viviam. Noi, vincitori,
 Chiudere il duol dobbiamo e divorarlo
 Nel cor profondo, e, come schiavi, il volto
 Atteggiar di letizia e di fidanza;
 Ed ei la gioja ed il dolor del paro,
 La speme ostenta ed i terrori: e quando
 Più d'oltraggi è gravato, e di minacce
 Sul nudo capo suo pesa l'oltraggio,
 Allor più aperto il mostra. Ei sa che, in tutti
 Gl'itali cor, pietà, rispetto accende,
 E desio di vendetta. E steril mai
 D'un popolo il desio non è del tutto.
 E della prova il dì, quando ogni cosa
 Scampo o periglio ti divien, chi puote
 Senz'affanno pensar che d'ogni parte
 Cinto è di gente che il vorria perduto?

Questa seconda scena era resa assai più lunga che non è ora, anche
 pel fatto che Adelechi ragionava a lungo la proposta di acquistare amici,
 liberando i Romani; la qual proposta ora è in breve accennata in fine.

DESIDERIO.

Ebben, qual via, fra tanti rischi, hai scorta?

¹ Questi versi hanno tutti molte varianti; ma io li trascrivo di solito nella prima lor forma. (BONGHI).

ADELCHI.

Una intentata, una che forse al sommo
Della possa ci mena, e a gloria eterna
Fallir non puote.

DESIDERIO.

Ed è?

ADELCHI.

Quella che mai
L'Erulo e il Goto non calcò, nè il Greco,
Nè alcun di lor, che, pria di noi, in questo
Suol regnaro e perir. Vedili, o Padre,
Assalirlo a vicenda, insanguinarlo,
Possederlo e sparir; l'italo cielo
Ratto coprir come procella estiva,
E sgombrarlo del par: tutti all'acquisto
Gagliardi, e imbelli alla difesa tutti.
Noi successor d'esti caduti, il piede
Terrem nell'orme lor? Dagli anni miei
Non misurar le mie parole. Aperta
È un'altra via di scampo; osiam d'entrarvi
Noi primi, osiamo d'esser giusti,
E saremo invincibili. Un'inafausta,
Immensa forza è presso noi, soltanto
Che vogliam farla nostra; e in sen di questa
Terra antica s'asconde. Aprila, e tosto
Scaturir la vedrai da questo suolo;
Che facil preda era finor, che sempre
Sarà fin che due popoli nutrica
E non è patria di nessun, fintanto
Che di fratei non sia convento, ed ogni
Uom che il calpesta un difensor non sia.
Oh! tuttavolta che dell'Alpi al sommo
Un nemico s'affaccia, ansj e desiosi
Noi domandiam: quanti son essi? e i nostri
Vessilli in fretta noveriam, tremando
Che gli uomini all'impresa, e alla virtude
Manchin le forze. Gli uomini! a stormo

Gli abbiám dintorno a noi. Questi che al solco,
Ad ogni ovra servil curvi teniamo,
Chi sono? i figli di color che al mondo
Dieder la legge un dì. Gregge di schiavi,
Spesso tremendo, inutil sempre, in fido
Stuol rinascente di guerrier devoti
Trasmutarli, sta in noi. Togliamo i ceppi
Da quelle mani, e rendiam loro i brandi.
Siamo i lor capi, o padre. Ardua è l'impresa,
Sì, ma d'onor, ma di salute è piena,
E di pietà. Dell'itala fortuna
Le sparse verghe raccogliam da terra,
Il fascio antico in nostra man stringiamo:
Dei vincitor e dei soggetti un solo
Popol facciamo, una la legge, ed una
Sia la patria per tutti, uno il desio,
L'obbedienza, ed il periglio.

E dopo molti versi, ridondanti di varianti e di cancellature, nei quali Adelchi continua a manifestare il suo animo e l'ardore della sua convinzione, seguono questi:

Chiuse in Italia ci saran quai porte?
Di Roma i figli al redentor vessillo
Si stringeran volenterosi intorno.
Essi che, scosso il Greco giogo, e in forse
Di lor novella libertade, un capo
Van dimandando, un capo: e poi che altronde
Sperar nol ponno, dall'altar l'han preso:
Con che pietà, con che ostinata fede,
Te seguiran, s'esser lo vuoi, te nato
In campo, o padre, alla vittoria avvezzo!
E riverito e non tremendo, il Sommo
Pastor, dal dì che questo suol più schiavi
Da ribellar non abbia, nè tiranni
Da maledir, tratto l'usbergo, ai santi
Studj tornar dovrà: re delle preci,
Signor del tempio, a chi guardar lo sappia
Il Campidoglio sgombrerà. Concorde

Qual era un dì l'itala terra ancora,
 Divorerà gli assalitori; e noi
 Vi porrem le radici, e ne saremo
 Gridati i padri, i salvatori; e nostra
 Dirla potrem davvero.

DESIDERIO.

Oh qual tempesta
 Sollevi tu nel mio pensier! Su questo
 Ripido, oscuro, arduo sentier tu dunque
 Non temeresti di gittarti? Io mai
 Del tuo valor dubbio non ebbi: un prode,
 Più che un prode tu sei. Sì, figlio! Un alto
 Disegno è il tuo; non ch'io l'abbracci: il fato
 Cangiar del mondo, no, di due mortali
 Opra non è: solo il tentarlo è morte.
 Troppo da quel che in tuo pensier ti fingi
 Diverso il guiderdon saria. La belva,
 Amareggiata dai tormenti e stretta
 In catene, alla man che la discioglie,
 Il primo morso avventa
 O triste o lieto,
 Giusto o non giusto, a tutti noi segnato
 Troppo chiaro è il destin: l'impero a noi,
 Ai soggetti il terror, l'odio ad entrambi.

 E poi, coll'onta
 D'aver ceduto anco a' Romani il campo,
 Dì che farai?

ADELCHI.

Nulla, o Signor, fintanto
 Che null'altro stromento all'opra avremo
 Che una gente divisa. Il core, o padre,
 Basta a morir, ma la vittoria e il regno
 È pel felice che ai concordi impera.
 Oh quante volte invidiai codesto
 Carlo che abborro! Ei sovra un popol regna
 D'un sol voler, saldo, gittato in uno

Siccome il ferro del suo brando, e in pugno
 Come il brando lo tiene. Odio l'aurora
 Che annunzia il dì delle battaglie: è peso
 L'asta alla man; se nel pagnar guardarmi
 Deggio dall'uom che mi combatte a fianco.

DESIDERIO.

. Ah non temer: devoti
 Gli avrem quel dì che a certa e facil preda
 Li condurrem. Carlo è lontano; ed altro
 A cor gli sta che il Pastor santo e il suo
 Gregge tremante, che servir non vuole
 E che pagnar non sa. Si¹ scote alfine,
 Di sotto al piè del Franco, il conculcato
 Sassone e sorge, e, del tributo invece,
 La punta della spada gli presenta.
 Assai fia questo ad occuparli. A Roma
 Venner con noi questi sleali; e fidi
 Gli avrem quel dì che a certa e facil preda
 Li condurrem.² Per chi trionfa e regna,
 Per chi dona, è l'amor; quegli è tradito
 Che dee perir: tutto è leale al forte.

ADELCHI.

Padre!

Atto II, sc. 3.^a (che nel primo disegno era 4.^a).

CARLO.

. e faran fede
 In quanto onor Carlo lo tenga.

¹ Il brano che segue è stato trasferito qui da uno dei precedenti discorsi di Desiderio. V. pag. 121-22. (SCH.)

² Rimette qui questo verso e mezzo, nell'intenzione, certo, di cancellarlo sopra. — La sentenza: "tutto è leale al forte", ricorre poi anche più tardi, sulla bocca di Adechi, nella soppressa scena 1.^a dell'atto V (pag. 137). (SCH.)

MARTINO.

Oh! Roma

Libera sia dal minacciar di questa
 Sozza iniqua genia, cangiato almeno
 E alleggerito all'altra Italia il giogo
 Sia per tua man, se non è giunto il giorno,
 Se l'uom nato non è che affatto il tolga;
 Ecco il mio premio, o re.

CARLO.

Libera, il giuro,

Fia Roma; al dono, che il mio padre ha posto
 Sopra l'altar, la spada mia non mai
 S'accosterà che per salvarlo: e mite
 Sovra l'Italia che il Signor mi dona,
 L'impero fia dei miei fedeli, e il mio.
 Di più nè Carlo, nè mortal nessuno,
 Darle potria. L'uom che non cinge un brando,
 Che non sale un destriero, è della terra,
 E la terra è di lui che vi conficca
 L'asta sua vincitrice. Ai miei compagni,
 Senza cui nulla che un guerrier son io,
 Delle fatiche il premio e dei perigli
 Tôr non poss'io: del vincitore è il vinto.
 Altre stirpi al servir destina il cielo,
 Altre al comando; e la vittoria è il segno
 Che le discerne. Cittadin di Roma,
 Vassallo d'Adrian, tu che obbedisci
 Ad un Signor dalla tua gente eletto,
 Tu sei libero, e il mertì: il ciel, che un'alma
 Libera dietti e un cor dei rischi amico,
 Tal sorte ti dovea: godila, e lascia
 Che un popolo guerriero a quei comandi
 Che più un popol non sono.

Atto III, sc. 1.^a

ADELCHI.

Siam soli, alfin, diletto Anfrido; io posso
 Questo superbo intollerabil giogo
 Di finta gioja e di dolor compresso,
 Da me cacciarlo alcun momento, e teco
 Essere Adelchi. Da quel dì che il padre
 Me fanciullo di nobili fanciulli
 In lieto coro addusse, ed io ti scersi,
 E ti presi per mano, e dalla folla
 Senza dubbiar ti trassi, e con te solo
 Divider volli il pueril trastullo
 (Era l'età di cui sì rade e incerte
 Vivono le memorie, eppur quel giorno,
 Come l'estremo che passò, m'è sempre
 Chiaro dinanzi), da quel dì tu fosti
 Dei giuochi miei, dell'armi poi, dei rischi
 Solo compagno, e dei piacer. Fratello
 Della mia scelta, innanzi a te soltanto
 L'anima mia torna sul volto, e tutto
 Il suo dolor vi porta, onde tu il veggia,
 E lo consoli, o lo compiangia almeno.

ANFRIDO.

Dolce Signor, dunque è ben ver che intera
 Gioja quaggiù non havvi! Oh! se ad eletta
 D'ogni uom fosse il destin, qual è colui
 Che or non chiedesse il tuo? Spenta una tanta
 Guerra sul cominciar, respinta come
 Cupa tempesta che dal monte appare
 Tonando, e un vento la ricalca indietro
 Pria che sul ciel si stenda; e tu sei quello
 Che soffiasti sul Franco e lo sperdesti.¹

¹ Il Manzoni postilla: « Si dica più chiaro che i Franchi si sono ritirati per timore d'Adelchi ».

Tutto il campo il confessa, il tuo gran padre
 D'esserlo esulta, ogni Fedel gioisce
 Dell'alta gloria che con te divide.
 Che più? quei vili, che dannar sè stessi
 A non amarti, hanno a temerti appreso
 Or più che mai.

ADELCHI.

La gloria, Anfrido! Il mio
 Destino è d'agognarla, e di morire
 Senza gustarla. Il nome mio del tutto
 Non perirà, pur troppo: è questo il tristo
 Privilegio dei re; nudo e confuso
 Coi volgari vivrà: l'età venture
 Di me sapranno ch'io fui re. No: questa
 Non è ancor gloria, Anfrido. Or dì, che abbiamo
 Fatto finor? Carlo ha levato il campo,
 E fuggito, se vuoi; ma baldo ei parte,
 Impunito, sicuro, ed io fremendo
 Qui mi rimango: al nappo inebbriante
 Della vittoria avvicinato ho il labbro,
 E il ritrarlo m'è forza. Ei parte il vile
 Offensor d'Ermengarda, ei che giurava
 Di spegner la mia casa; ed io non posso
 Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
 Dibattermi con esso, e riposarmi
 Sull'armi sue! Quanti sarieno i fidi,
 Pronti a morir, che seguirian l'insegna
 Anco vittrice del lor re? Contarli
 Possiamo Anfrido: oh prodi ei son; ma sono
 Uno fra dieci traditor, venduti
 Allo straniero, e a lui giurati, e in core
 Suoi vassalli.

ANFRIDO.

Oh dolor!

ADELCHI.

Tu che al mio fianco
 Pugnasti, il sai. L'alto valor dei pochi,

Che in ogni impresa io mi scegliea compagni,
 Con queste mura, questa volta, in queste
 Rocche della natura, alla salvezza
 Potè bastar d'un regno; in campo aperto,
 Solo coi pochi, abbandonato al Franco
 M'avrieno i più.

ANFRIDO.

Ma il ciel nol volle; ed ora,
 Or che svanito è il nostro rischio, e l'empia
 Speranza loro, altro a costor non resta
 Ch'esser fidi, o parerlo, e coi servigi
 Scontare un van desio.

ADELCHI.

Tu li vedesti
 Intorno a me spingersi a gara, in volto
 Tutti letizia, e fedeltà. Qual sorte
 Esser re di costor! Che faticoso
 Cambio d'ossequio e di gradir mentito!
 Torni la prova, e torneran festosi
 Al tradimento. Entrato è il tradimento
 Nell'alme lor per sempre. Altri, di Rachi
 Fautori un tempo, nè amistà sincera,
 Nè intero obbligo speran dai re, che a loro
 Malgrado il son. Senza' misura ingordi
 Di possa altri e d'onor, guardan fremendo
 Ciò che ai migliori è dato; e ciò che ad essi
 Con misura si dà, stimano offesa
 E ricevono odiando: e l'odio ormai
 È la lor vita. E correranno in braccio
 A un re straniero, ad un nemico, a questo
 Carlo astuto, ad ognun, purchè non sia
 Desiderio nè Adelchi. I fidi allora
 Non potran che morire. Ed ora il padre
 Torna ai disegni antichi, e nella fuga
 Troppo fidando del nemico, incontro
 L'apostolico sire il campo ei vuole
 Portar. Qual guerra, e qual nemico, Anfrido!

A me il comando dell'impresa il padre
 Affiderà. Poni che, al novo grido
 Del conquiso Adrian, Carlo non torni,
 E in altro campo non ci colga. Il poco
 Sforzo di Toschi e di Campani, e gli altri
 Miseri avanzi del poter Latino
 Che il pontefice aduna, e a cui dal tempio,
 Sedendo, orando, colla man comanda
 Di ferro ignuda, svaniranno incontro
 Tutta Longobardia, guidata, ardente,
 Concorde, anche fedele, allor che a certa
 E facil preda la conduci. Il voto
 Di età tante fia pago, e Italia intera
 Nostra sarà. Di, non è questo il mio
 Avvenir più ridente? Ebben ruine
 Sopra ruine ammucchierem: l'antica
 Nostr'arte è questa; nei palagi il foco
 Porremo e nei tugurj: uccisi i primi,
 I signori del suolo, e quanti a caso
 Nell'asce nostre ad inciampar verranno,
 Fia servo il resto, e fra costor diviso:
 E ai più sleali e più temuti, il meglio
 Toccherà della preda. — Oh mi pareo,
 Pur mi pareo che ad altro io fossi nato,
 Che ad esser capo di ladron; che il cielo
 Su questa terra altro da me volesse
 Che, senza rischio e senza onor, guastarla.
 — Oh quante volte invidiai cotesto
 Carlo che abborro! Ei sovra un popol regna
 D'un sol pensier, saldo, gittato in uno
 Siccome il ferro del suo brando, e in pugno
 Come il brando lo tiensi¹: egli a difesa
 Del debole e del santo almen venia!
 Il mio cor m'ange, Anfrido; ei mi comanda
 Alte e nobili cose; e guardo, e nulla

¹ Tornano nuovamente questi versi, che prima erano, sempre in bocca ad Adelchi, nella sc. 2^a dell'atto I (pag. 126-7). Ora son rimasti a metà della sc. 1^a dell'atto III, ch'è stata di molto accorciata. (SCU.)

Veggio che al voto del mio cor sia pari,
 E alla mia possa a un tempo. E strascinato
 Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
 Senza meta; e il mio cor s'inaridisce,
 Siccome il germe in rio terren, che il vento
 Balza di loco in loco.

ANFRIDO.

Alto infelice! ¹

.

In un altro abbozzo, codesta scena era tutt'altro. — Essa «è nella tenda d'Arderigo, un Longobardo, e vi hanno parte lui, Faraldo, Guntigi, Ildechi, Lenteri ed altri Duchi, sgomenti della partenza di Carlo con cui s'erano accordati. Ma la lor conversazione va poco oltre; il Manzoni la interrompe e la cancella, e ricomincia la scena, secondo è rimasta. In questa, non appare già in tutto sicura la partenza dei Franchi; ma preparasi; e se parecchie parti del primo getto son ritenute, Adelechi vi appare non diverso, ma più concreto ». (BONGHI).

Atto V, sc. 1.^a

La scena è la sala del Palazzo Reale in Pavia; e le persone: Desiderio, Adelechi, Guntigi. — Il Manzoni cancellò poi tutto, e scrisse in calce all'ultima pagina: « Scartar tutto, e rifar l'atto in modo più conforme alla storia ».

ADELCHI.

No, mio Guntigi; senza te non debbe
 Deliberarsi questo affar: rimani.

GUNTIGI.

O re, concedi che al mio posto io torni.
 Tutto che fia qui statuito, io tosto,
 Presente o assente, eseguirò.

¹ Il Bonghi ripubblicò, con qualche diversità di varianti, questa 1^a scena dell'atto III, nelle sue *Horae subsceivae*; Napoli, Morano, 1838; p. 259-268. (SCH.)

ADELCHI.

Guntigi,

Caro io t'ebbi mai sempre; ed or tel dico
 Perchè nei giorni di splendor tel dissi,
 Nè vo' che nuovi affetti, o più cortese
 Parlar, m'insegni la sventura. Io t'ebbi
 Caro mai sempre; ma dal dì che tutto,
 Noi seguendo, perdesti, o, come spero,
 Tutto per un momento, in preda a quello
 Ch'io dir non voglio vincitor, lasciasti,
 Tu mi sei sacro da quel dì. Supremo
 È il momento, o Guntigi: in sull'angusto
 Limite, che la morte dalla vita
 Parte, la somma delle cose è posta.
 Ed il consiglio, che a salvarla io reco,
 Importa a te non men che ai regi: e cessi
 Il Ciel, quand'anche senza rischio io il possa,
 Ch'io mai di te senza di te decida.
 Quel che a te dico, a questi prodi il dico.

(GUNTIGI siede con gli altri).

DESIDERIO.

Fedeli, o voi degni del nome, udite
 Ciò che Adelchi propon. Nei detti suoi
 È la vita: il credete ad un che tardi
 È saggio, e il sangue del suo cor darìa
 Per non averli un dì negletti.

ADELCHI.

Amici,

Un fin s'appressa, un grande evento omai
 Sovrasta inevitabile: o subirlo
 Qual ch'ei pur sia, qual ch'ei pur venga, o farlo;
 Questa è la scelta che ci resta. E tanti
 Giorni di stento terminar dovranno
 A un giorno di vergogna? e fia che il campo
 Resti alla frode e alla viltà, giurate
 Contro la fede ed il valor? nè questa

Dura, viril costanza avrà giovato
 Fuor che a perir più lentamente? e tutto,
 Tutto, in un punto perirà: la sede
 Del regno, e regno, e gloria, e quella ancora
 Che a voi per queste disperate estreme
 Prove si dà? Chè il mondo oblia le prove
 A cui l'evento non risponde, e cerca
 L'aspetto sol del vincitore, e sempre
 Cerca la tomba di colui che vinse.
 No, no; siamo all'estremo, è ver; ma spesso,
 Solo al confine del perir, si schiude
 Il sentier che diverge alla salute.
 E allor che nulla dai consigli usati
 Si spera, esausti indarno, e tutti, appare
 L'inaudito che salva. I padri nostri
 Ne fêr la prova in un gran punto, al tempo
 Ch'erranti ancor, popolo armato, un suolo
 Ivan cercando ove configger l'aste
 Vincitrici, e regnar. Certo, vi debbe
 Risovvenir che, in lieti giorni, spesso
 Ai banchetti del padre il sapiente
 Varnefrido il narrava. A terre ignote
 Quei securi veniano, ed a nemici
 Di cui la possa non sapean nè il nome.
 Uno abbattuto o dissipato, un altro
 Su lor via si poneva: ei lo sgombravano,
 E proseguian. Giunti in Mauringa alfine,
 Estenuati di vittorie, — e un passo
 Nè quinci dar non si potea nè quindi,
 Senza vincere ancor, — fêr sosta, e in tristo
 Parlamento s'uniro. Un saggio ardito
 Sorse in mezzo, e parlò: « Donde il periglio?
 « Donde il timor? dall'esser pochi? Ebbene
 « Cresciamo: è in noi. Vôlgo di servi, a noi
 « Pari in vigor, maggior di folla, dietro
 « Ci trasciniam, peso e periglio: a tutti
 « Diam franchigia: le frecce in quelle mani
 « Poniam, nomiamli combattenti: il nome

« Fa l'uom ». Gloria a colui che l'alto avviso
Schiuse, alla gente che il credette, e n'ebbe
Tre secoli di vita: e più se in noi
Non la lasciam finir, se a quel degli avi
Il nostro cor, come il periglio, è pari.
Sì, quel ch'ei disse, io dico a voi: — Siam pochi;
Il tradimento ed il valor ci han scemi
Del par. Bella, ma breve è la tenzone
Del valor contro il numero. Cresciamo:
Come i padri il possiam. Questi Romani,
Che stanno inertì e malvolenti il nostro
Sterminio ad aspettar, sotto le insegne
Chiamiam, nomiamli combattenti: il furo;
Il saranno. In Pavia quante abbiam noi
Vuote armature, e petti inermi! in opra
Poniamo entrambi, e n'usciran guerrieri.
Sì, Longobardi, io il credo: ancor si puote
Rivolgere il destin, dal nostro capo
Il periglio gittar sovra colui
Che ne stringe, evocar da questa avversa
Terra che ci abbandona, a mille a mille,
Nemici a Carlo, amici a noi. Si gridi
Una legge, e sia questa: — Ogni Romano,
Che in nostro ajuto sorgerà, divenga
Come un di noi: sia suo; libero segga
Nel suo terren, nudra un cavallo, assista
Ai consigli del popolo. — Fratelli!
Lo scampo è qui donde processe il danno.
Perchè, non c'inganniam, l'odio che a noi
Portan questi Latini, unica e cara
Eredità dei padri loro, a Carlo.
Spianò le vie; la terra ov'ei ci assalse,
Gli era alleata da gran tempo: e il core
S'addoppia all'uom che in fido suol combatte.
Certo, oh vergogna! non mancâr fra i nostri
I traditor; sì, ma non è tradito
Se non colui che, disarmato, infermo,
Presta un fianco al pugnâl; quegli è tradito

Che dee perir: tutto è leale al forte.
 Ma badate, o compagni: il suo vantaggio
 Carlo gettò, lasciollo a noi, se noi
 Core abbiam di pigliarlo. Ei della nostra
 Gente la feccia, i traditori, accolse,
 Gli chiamò suoi Fedeli, e nell'antico
 Poter gli raffer mò; così la vana,
 Incerta speme del Latin, derise,
 Che non senti da quella mano il giogo
 Alleggerito, anzi nè pur mutato.
 Quindi l'amor cessò. Che fia se quello
 Che invan da lui sperossi, e più, da noi
 Si promette e si dà? L'odio è per lui,
 La speranza è per noi: sospetto a Carlo
 Ogni Latin diventa: ei dee guardarsi
 Per ogni parte. Le città, che i fidi
 Tengono ancora, apron le porte ad ogni
 Latin che aspira al nobil premio: a noi
 Crescon le forze, a dissipar le sue
 Carlo è costretto. E se Pavia non puote
 Regger più a lungo, se di qui respinto
 Non è il Franco da noi, securi almeno
 Potrem di mano uscirgli. Ovunque andiamo,
 Sempre amici troviam: viva, inestinta
 Vien la guerra con noi. Si vive: il nostro
 Fido alleato è il tempo: a noi rapirlo
 Carlo s'affanna, perchè il teme. Egli arde
 Di terminar: mentre ei minaccia un regno,
 Chi guarda il suo? senza nemici è forse?
 E d'offesa bramosi e di vendetta,
 Gli stan da un lato il Sassone, dall'altra
 Il Saracino, e l'Aquitano nel seno:
 Sorga un di questi, e noi siam salvi. Ad una
 Voce gridiam la legge

GUNTIGI. (*s'alza precipitosamente*)

O regi, il sangue,
 Il riposo, l'aver, ciò che da noi
 Dar si potea, si diè: quel che or ci chiedi

ADELCHI.

Ebben ?

GUNTIGI.

Nostro non è: l'onore e il dritto,
 Non pur di noi, ma d'una gente, è questo:
 Noi di serbarlo abbiám l'incarco i primi;
 Di gettarlo, nessun. Carlo, il nemico
 Di questa gente, nol tentò. S'accorse
 Ei che men dura e temeraria impresa
 Saria spegnere un popolo, che farlo
 Discender tutto in una volta. E ai fidi,
 Che già tanto soffrir, noi proporremo
 Ciò che a' trasfughi Carlo ?

VERMONDO.

È un suo creato

Che parla qui? L'empia sua mente al certo
 Mi suona in questi detti. E l'afforzarsi
 Dunque il chiami discendere? non sai
 Che il primo dritto è non perir? Tu parli
 D'onor, siccome qui contesa or fosse
 Di chi preceda in una festa: oh! schivo
 Davver sei tu! Quel che già parve agli avi
 Senno, è disnor per te; ma, dall'inganno
 Più che dall'arme affranti, il regno in mano
 Al nemico lasciar, questo fia dritto
 E onor?

GUNTIGI.

Ben festi tu, che re non sei,
 Di favellar così. Qual ti s'addice,
 E non temprata da rispetti, intera
 La risposta sarà. Sappi che, pria
 Che ad un Romano io di fratello il nome
 Dia, ch'io gli segga in parlamento al fianco,
 Scelgo morir per la sua man. Non sai
 Che Longobardo io nacqui? E se t'avvisi
 Che solo io il sia, guàrdati intorno, s'altre

Guance non vedi, ove un rossor di sdegno
Questa proposta fe' salir.

ADELCHI.

Guntigi,

Frustrar con ciance un gran disegno, il puote
L'ultimo dei mortali: ella è una trista
Parte; e l'hai scelta. Ma non basta: all'orlo
Della ruina, un che s'opponne ai mezzi
Della salute, e nulla reca, e intero
Lascia il periglio, è un traditor; la morte
Ei dello Stato agogna.

GUNTIGI.

Il re, compagni,

Vuol che io proponga, e lo farò: m'intenda
Cui tocca. Ai figli tramandar l'impero
Di questa vinta terra, e della vinta
Razza che la ricopre, uno, supremo,
Qual dai padri a noi venne, è questo il fine
D'ogni leal, d'ogn'uomo a cui le vene
Corrono sangue longobardo: è questa
La pubblica salute; a questa opporsi
Tradimento saria. Tutto che ad essa
Conduca, ò tutto, e non io solo, approvo.
Se v'ha chi puote, ogni privato affetto
Dimenticando, ogni util suo mettendo
Dietro le spalle, procurarla, e torne
Gl'impedimenti, ei, se la patria pone
Dinanzi a sè, se d'alto cor si sente,
Vi si risolva.

DESIDERIO.

Chi ti fe', Guntigi,
Duca d'Ivrea?

GUNTIGI.

Tu, re, perch'io su quella
Terra, quant'era in me, serbassi eterna

La signoria del popol nostro ; come
 Io re t'elessi, e t'anteposi all'alto
 Emulo tuo, perchè tu fossi il primo
 Tutor dei nostri dritti: e il nostro antico
 Regno tenessi a quell'altezza almeno
 Ove il trovasti.

ADELCHI.

Astuto ardimentoso,
 Taci; il tuo re non lo comanda, il figlio
 Di Desiderio il vuol. Tu speri, il veggio,
 Farci obbliar perchè siam qui: tu temi
 Che un partito si pigli; ed a stornarlo,
 Più certa via, come più vil, non v'era
 Che oltraggiar quest'antico, innanzi a cui
 Qui, dappertutto, e sempre, il guardo a terra
 Io tener ti farò. Ma infruttuosa
 Ancor quest'arte ti sarà: non voglio
 La tua risposta. — A voi favello, o prodi.

Atto V, sc. 7.^a

CARLO.

Ebben, tu il vedi:
 Iddio percote il tuo figliuol, non io.
 La vita io gli lasciava, e gliela toglie
 Un più forte di noi.

DESIDERIO.

Come pesante
 Sei tu discesa sul mio capo antico,
 Mano di Dio! Mia sola gloria, Adelehi,
 Sola dolcezza mia, cui vivo io mai
 Dir non potea: tutto è perduto!, oh quanto
 Sospirai di vederti; e in quale aspetto
 Dinanzi or mi verrai! Tu, quel sì bello
 E terribile Adelchi! Io questo giorno

Ti preparai, sordo ai tuoi detti; e Dio
 Parlava in te! Cieco amator, per farti
 Più bello il regno, io ti scavai la tomba!
 Io cominciai la tua rovina; il cielo
 A compir diella ad una man, creata
 Certo a punir. Se ancora

Questi versi, ritentati nel manoscritto più volte, si leggono ancora così:

Come pesante
 Sei tu discesa sul mio capo antico,
 Mano di Dio! Così mi rendi il figlio!
 Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo
 E tremo di vederti. E fra i perigli,
 Fra i tradimenti e l'abbandono, a questo
 Son io dunque vissuto? io che dovea
 Esser pianto da te! Misero! ed io
 Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
 Più bello il soglio, io ti scavai la tomba!

La tragedia terminava:

ADELCHI.
 l'anima stanca
 Accogli.

DESIDERIO.
 Oh Dio! chè non mi pigli teco! . . .

colla variante scritta sotto:

perchè mi lasci in terra!

e poi: « Si abbandona presso il corpo del figlio agonizzante; CARLO parte; cade il sipario.

21 settembre 1821.»

Coro dell'atto IV.

V'è segnata, in principio, la data «13 dicembre 1821»; in fine, 11 gennaio 1822».

«V'appare», scrive il Bonghi, «in due strofe un processo di creazione poetica, che in Manzoni non è frequente: quello di formare in prosa il pensiero che vuol verseggiare e che alla prima i versi non gli rendono; p. es., la terza strofa è venuta da prima scritta così:

Quel Dio che udì tuoi gemiti,
 Che il tuo dolor fe' santo,
 Dal travagliato spirito
 Non lo torrà fin tanto
 Che dal consunto [solubil] cenere
 Non ti rapisca in Sè.

«Il concetto, quantunque l'espressione ne sia tuttora imperfetta, non è men bello di quello che la quarta strofa esprime ora; ma questo è così accennato in margine: — «Il tuo destino quaggiù non era d'ottenere l'obblio, ma di chiederlo „; — e sotto, qualcuno dei versi che sono rimasti:

Sempre un obbligo di chiedere
 Che ti saria negato
 ascendere
 Santa del tuo martir [dolor].

«Del pari, la strofa 18^a: *Te collocò.....*, ha ai lati espresso così in parte il concetto che vi è verseggiato, ma pure non intero: — «La sventura ti ripone fra gli oppressi, ti fa concittadina dei vinti. Trappassa in pace. Nessuna imprecazione suonerà sul tuo sepolcro „.

«Le tre bellissime strofe 8, 9, 10 paiono uscite quasi di getto, soprattutto l'ultima; ma è a notare come, nell'ottava, il terzo e il quarto verso si leggono nel manoscritto così:

e l'assiduo
 Redir de' veltri ansanti.

Vuol dire ch'egli ha compiuto il terzo più tardi nel modo che si legge ora: *E lo sbandarsi e il rapido*, e l'ha tenuto in mente. sino alla seconda copia. Così è accaduto di alcuni altri in questo Coro».

Coro dell'atto III.

V'è segnata, in principio, la data «15 gennaio 1822»; in fine, «19 gennaio 1822». — Le varianti son notate, di solito, sopra o sotto del verso stesso.

Dagli atrj muscosi, dai Fori cadenti,
 Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
 Dai solchi bagnati di servo sudor,
 Un popol¹ disperso repente si desta,
 Intende l'orecchio, solleva la testa
 Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidì volti,
 Qual raggio di sole da nuvoli folti,
 Traluce dei padri la fiera virtù:
 Nei guardi, nei volti, confuso ed incerto,
 Si mesce e discorda lo spregio² sofferto
 Col livido orgoglio del regno che fu.³

È il volgo gravato dal nome latino,
 Che un'empia vittoria sul suolo tien chino
 Che gli empj trionfi degli avi portò⁴;
 È il volgo che inerte, qual gregge predato,
 Dall'Erulo avaro nel Goto spietato,
 Nel Winilo errante dal Greco passò.

S'aduna voglioso, si sperde tremante;
 Per torti sentieri, con passo vagante,
 Fra tema e desire, s'avanza e ristà.

¹ volgo ² l'oltraggio ³ Col misero orgoglio d'un tempo che fu. —

Variante cancellata:

Si mesce e discorda, confuso ed incerto,
 Col livido marchio del giogo sofferto
 L'orgoglio impotente d'un tempo che fu.

⁴ Che un'empia vittoria conquise e tien chino
 Sul suol che i trionfi degli avi portò.

E guata ¹ e rimira, scorata e confusa,
 Dei crudi signori la turba diffusa,
 Che fugge dai brandi ², che sosta non ha.

I fieri leoni, perduto il ruggito ³,
 Col guardo inquieto, del daino inseguito
 Le note latebre del covo cercar;
 E intanto, deposta l'usata minaccia,
 Le donne superbe ⁴, con pallida faccia,
 I figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti ⁵, con avido brando,
 Quai cani disciolti, correndo, frugando,
 Da destra ⁶, da manca, guerrieri venir.
 Li vede, e rapito d'ignoto contento,
 Con l'agile speme precorre l'evento.
 E sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo,
 Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
 Son giunti da lunge, per aspri sentier;
 Troncaron le gioje dei prandj festosi,
 Assursero in fretta dai dolci ⁷ riposi,
 Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciâr nelle sale del tetto natio
 Le donne accorate, tornanti all'addio,
 A preghi e consigli che il pianto troncò:
 Han carche le fronti dei gravi ⁸ cimieri,
 Han poste le selle sui bruni corsieri,
 Volaron sul ponte ⁹ che cupo sonò.

A truppe ¹⁰, di terra passarono in terra,
 Cantando giulive canzoni di guerra,
 Ma i dolci castelli ¹¹ pensando nel cor:
 Per valli petrose ¹², per balzi dirotti,
 Vegliaron nell'arme le gelido notti,
 Membrando i fidati colloquj d'amor.

¹ adocchia ² da!l'aste ³ già senza ruggito ⁴ insolenti ⁵ dispersi
⁶ ritta ⁷ blandi ⁸ pesti ⁹ Trascorsero il ponte ¹⁰ torme ¹¹ il nido
 relitto ¹² rigose

Per greppi senz'orma le corse affannose,
 Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
 Il rigido impero, le fami durar;
 Si vider le lance calate sui petti,
 Udiron per l'aure¹, rasente gli elmetti,
 Le frecce pennute fischiando volar.²

E il premio agli stenti sperato dai forti,
 Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
 Por fine ai lamenti d'un volgo stranier?
 Se il petto dei forti pungeva tal³ cura,
 Di tanto periglio⁴, di tanta pressione,
 Di tanto cammino non era mestier.

Son donni pur essi di lurida plebe,
 Spogliata dell'armi,⁵ curvata alle glebe,
 Densata nei chiusi di vinte città;
 A frangere il giogo che i miseri aggrava,
 Un motto dal labbro di questi⁶ bastava,
 Che detto non hanno, che mai non s'udrà.⁷

Tornate alle vostre superbe ruine,
 All'opera imbelle⁸ dell'arse officine,
 Ai solchi bagnati di servo sudor;
 Stringetevi cheti l'oppresso all'oppresso,
 Di vostre speranze parlate somnesso,
 Dormite fra i⁹ sogni giocondi d'error.

Domani al destarvi, tornando infelici,
 Saprete che il forte sui vinti nemici
 I colpi sospese, che un patto fermò:
 Che regnano insieme, che parton le prede,
 Si stringon le destre, si danno la fede,
 Che il donno, che il servo, che il nome restò.¹⁰

¹ Accanto agli scudi ² Udiron le frecce passando fischiar. ³ pungea simil ⁴ apparecchio ⁵ Inerme, pedestre, ⁶ dei forti ⁷ Che [E] il labbro dei forti proferto non ha [l'ha]. ⁸ All'opere imbelli ⁹ fra ¹⁰ Che il popolo e il regno, che il nome restò.



Nella copia preparata per la stampa, e vista dalla Censura, a paiono cancellati alcuni versi, che si leggevano pur nella seconda, che maneano tuttora nello stampato. Essi sono i seguenti:

Atto I, sc. 2.^a

DESIDERIO.

. Dimenticasti
 Che ogni nostro travaglio è gioja a questa
 Italica genia, che diradata
 Dagli avi nostri, che divisa in branchi,
 Noverata col brando, al suol ricurva,
 Ancor dopo due secoli, siccome
 Il primo giorno, odia, sopporta e spera?
 E che fra i nostri, intorno a noi, col nome
 Di Fedeli e gli onor, vivono ancora
 Quei che le parti sostenean di Rachi

.

Coro dell'atto III.

Str. 3.^a — È il volgo gravato dal nome latino,
 Che un'empia vittoria conquise e tien chino
 Sul suol che i trionfi degli avi portò;
 È il volgo che inerte, qual gregge predato,
 Dall'Erulo avaro nel Goto spietato,
 Nel Winilo errante dal Greco passò.

.

Str. 11.^a — E il premio sperato, promesso a quei forti,
 Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
 Por fine ai lamenti d'un volgo stranier?

Se il petto dei forti pungea simil cura,
Di tanto apparecchio, di tanta pressura,
Di tanto cammino non era mestier.

Son donni pur essi di lurida plebe,
Inerme, pedestre, curvata alle glebe,
Densata nei chiusi di vinte città;
A frangere il giogo che i miseri aggrava,
Un motto dal labbro dei forti bastava:
E il labbro dei forti proferto non l'ha.

Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor;
Stringetevi cheti l'oppresso all'oppresso,
Di vostre speranze parlate somnesso,
Dormite fra sogni giocondi d'error.

Domani, al destarvi, tornando infelici,
Saprete che il forte sui vinti nemici
I colpi sospese, che un patto fermò;
Che regnano insieme, che parton le prede,
Si stringon le destre, si danno la fede,
Che il donno, che il servo, che il nome restò.

Atto IV, sc. 5.^a

.....
SVARTO.

Guntigi, ascolta.

Fedel del Re dei Franchi, io qui favello
A un suo Fedel; ma Longobardo pure
A un Longobardo. — I Franchi, primi amici
Del re, gli amici di battaglia, intorno
Gli han posto assedio, e l'occhio han teso, e tutti
Corrono a gara, onde occupar quel posto,
Da cui balzato è un Longobardo. E un giorno
Noi qui saremo gli stranier, se uniti,
Se molti, non restiam.

Atto V, sc. 8.^a

Nel discorso d'Adelchi a Desiderio, dove ora si legge:

Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato; e fosse;

il Manzoni aveva scritto da prima:

Quel che tu perdi
Titol superbo, chi tel dava? Un patto
Cogli empj a danno degli inermi; godi
Che gli empj il patto han lacerato. Ah! dolce
Non è il regnar; tu l'hai provato: e fosse; . . .

Nel discorso d'Adelchi a Carlo, dove ora si legge:

Immoto
È il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi

il Manzoni aveva scritto:

Immota
È la mente dei re, nè a questo segno
Perdonan essi mai. Quel che puoi darmi
Quantunque re, quel che negar non puoi

IL CONTE DI CARMAGNOLA

TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICHE.

Francesco di Bartolommeo¹ Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. Non si sa di certo in qual anno nascesse: il Tenvelli², che ne scrisse la storia³ nella *Biografia Piemontese*, crede che sia stato⁴ verso il 1390. Mentre ancor giovinetto⁵ pascolava delle pecore⁶, l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir con lui⁷ alla guerra. Egli lo seguì volentieri,⁸ e si mise⁹ con esso al soldo¹⁰ di Facino Cane, celebre condottiero.

Qui la storia del Carmagnola comincia ad esser legata con quella del suo tempo: io non toccherò di questa se non¹¹ i fatti principali, e particolarmente quelli¹² che sono accennati o rappresentati nella tragedia. Alcuni di essi sono raccontati¹³ così diversamente dagli storici, che è impossibile¹⁴ formarsene e darne una opinione, certa ed unica: tra le relazioni¹⁵ spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono parse¹⁶ più verosimili, o sulle quali gli scrittori vanno più d'accordo.¹⁷

Alla morte di Giovanni Maria Visconti Duca di Milano (1412), il di lui fratello¹⁸ Filippo Maria Conte di Pavia era rimasto erede, in titolo, del Ducato. Ma questo Stato, in gran-

¹ Bartolomeo ² L'anno della sua nascita non è noto: il signor Tenvelli ³ vita ⁴ la pone ⁵ giovanetto ⁶ gli armenti ⁷ seco lui ⁸ volentieri ⁹ pose ¹⁰ agli stipendj ¹¹ che ¹² quelli singolarmente ¹³ narrati ¹⁴ Così nell'ediz. del 1820, come nell'altra del 1845, qui era inserito l'inciso: , a chi li [o la] raccoglie dai loro scritti, ¹⁵ lezioni ¹⁶ sembrate ¹⁷ o le più universalmente seguite. ¹⁸ il fratello di lui

dito dal loro padre ¹ Giovanni Galeazzo, s'era ² sfasciato nella minorità di Giovanni, pessimamente tutelata, e nel suo debole e crudele governo. ³ Molte città s'erano ⁴ ribellate, alcune erano tornate in potere de' loro antichi ⁵ signori, d'altri s'erano fatti padroni i condottieri ⁶ stessi delle truppe ducali. Facino Cane, uno di questi ⁷, il quale di Tortona, Vercelli ed altre città s'era ⁸ formato un piccolo principato, morì in Pavia lo stesso giorno che ⁹ Giovanni Maria fu ucciso da' congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda vedova di Facino, e con questo mezzo si trovò padrone delle città già possedute ¹⁰ da lui, e de' suoi militi.

Era tra essi il Carmagnola, e ci ¹¹ aveva già un comando. Questo esercito corse col nuovo Duca sopra Milano, ne scacciò ¹² il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n'era impadronito, e ¹³ lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in quest'impresa, che fu nominato condottiero dal Duca ¹⁴.

Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in poco ¹⁵ tempo Piacenza, Brescia, Bergamo, e altre città. Alcune ritornarono allo Stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate: il terrore che già ispirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli stati del Duca. E questo ¹⁶, che nel 1412 era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424 venti città « acquistate », per servirmi delle parole di Pietro Verri, « colle nozze della infelice Duchessa ^{a)}, e colla fede e col valore del Conte Francesco ». Venne il Carmagnola creato dal Duca conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti parente di esso ¹⁷, non si sa in qual grado; e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato ancora ¹⁸ del Broletto.

¹ padre loro ² erasi ³ nella minorità pessimamente tutelata, e nel debole e crudele governo di Giovanni. ⁴ cransi ⁵ alcune tornate in potere di antichi ⁶ generali ⁷ essi ⁸ avevasi ⁹ nel giorno stesso, in cui ¹⁰ e si trovò signore delle città tenute ¹¹ vi ¹² espulse ¹³ *Manca l'e.* ¹⁴ dal Duca nominato generale. ¹⁵ *Nell'ediz. del '20 e del '45:* breve ¹⁶ questi ¹⁷ di Filippo ¹⁸ tuttavia

L'alta fama dell'esimio condottiero ¹, l'entusiasmo de' soldati per lui, il suo carattere fermo e altiero, la grandezza forse de' suoi servizi ², gli alienarono l'animo del Duca. I nemici del Conte, tra i quali il Bigli, storico contemporaneo, cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l'avversione del loro signore. Il Conte fu spedito governatore a Genova, e levato ³ così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli; il Duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell'armi un uomo nutrito tra l'armi: e ben s'accorse, dice il Bigli ^{b)}, che questo era un consiglio ⁴ de' suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare, quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d'essere licenziato dal servizio ⁵, il Conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col Principe. Questo ⁶ dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, si sentì ⁷ con sorpresa dire ⁸ che aspettasse. Fattosi annunziare al Duca, ebbe in risposta ch'era ⁹ impedito, e che ¹⁰ parlasse con Riccio. Insistette ¹¹, dicendo d'aver poche cose e da comunicarsi al Duca stesso; e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che lo guardava da una balestriera ¹², gli rimproverò la sua ingratitude, e la sua perfidia, e giurò che presto ¹³ si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo: diede volta ¹⁴ al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotti ¹⁵ con sè, inseguito invano da Oldrado, il quale, al dir del Bigli, credette meglio di non arrivarlo ¹⁶.

Andò il Carmagnola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo duca di Savoia suo natural principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo; poi attraversando la Savoia, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese ^{c)}.

Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di febbraio

¹ Generale ² servigi ³ tolto ⁴ era questo consiglio ⁵ servizio
⁶ Questi ⁷ udì ⁸ dirsi ⁹ che questi era ¹⁰ ch'egli ¹¹ Insistette egli
¹² che egli vedeva dalle balestriere ¹³ bentosto ei ¹⁴ diè di volta ¹⁵ condotto ¹⁶ stimò bene di non raggiungerlo.

del 1425, vi fu accolto con distinzione, gli fu dato alloggio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar armi a lui e al suo seguito. Due giorni dopo, fu preso al servizio ¹ della Repubblica con 300 lance ^d).

I Fiorentini, impegnati allora in una guerra infelice contro ² il Duca Filippo, chiedevano ³ l'alleanza dei Veneziani: il Duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattui col Duca d'ammazzare il ⁴ Carmagnola, purchè gli fosse concesso di ritornare a casa ⁵. La trama fu sventata, e levò ⁶ ai Veneziani ogni dubbio che il Conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il doge propose in senato che si consultasse il Carmagnola: questo ⁷ consigliò la guerra: il doge opinò pure caldamente per essa: e fu risolta. La lega coi Fiorentini e con altri Stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 gennaio del 1426. Il giorno ⁸ 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti di ⁹ terra della Repubblica; e il 15 ¹⁰ gli fu dato dal doge il bastone e lo stendardo di capitano, all'altare di san Marco.

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile sugli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo sui fatti che hanno somministrato materiali ¹¹ alla tragedia.

« Ridussesi la guerra in Lombardia, dove fu governata dal Carmagnola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al Duca insieme con la città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile » ^e). Papa Martino V s'intromise; e sul finire dello stesso anno fu conclusa ¹² la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Nella seconda guerra (1427) il Carmagnola mise ¹³ per la prima volta in uso un suo ritrovato ¹⁴ di fortificare il campo

¹ servizio ² contra ³ sollecitavano ⁴ l'uccisione del ⁵ il ritorno in patria. ⁶ tolse ⁷ questi ⁸ Agli ⁹ da (*ma cfr. pag. 186*) ¹⁰ ed ai 15 ¹¹ servito di argomento ¹² chiusa ¹³ pose ¹⁴ trovato

con un doppio recinto ¹ di carri, sopra ognuno de' quali stavano tre balestrieri. Dopo molti piccoli fatti, e dopo la presa d'alcune terre, s'accampò ² sotto il castello di Maclodio, ch'era difeso ³ da una guarnigione duchesca.

Comandavano nel campo del Duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza, e Nicolò Piccinino ⁴). Essendo nata ⁴ discordia tra di loro ⁵, il giovine ⁶ Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese, di nobilissima famiglia; ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l'ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando dato ⁷ al Malatesti non bastò a levar di mezzo ⁸ la rivalità de' condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno repugnava d'ubbidire ⁹ al Carmagnola, benchè avesse sotto di sè ¹⁰ condottieri celebri, e principi, come Giovanfrancesco Gonzaga, signore di Mantova, Antonio Manfredi, di Faenza, e Giovanni Varano, di Camerino.

Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e cavarne ¹¹ profitto. Attaccò Maclodio, in ¹² vicinanza del quale era il campo duchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata, a guisa d'argine: e tra le paludi s'alzavano qua e là delle macchie poste su un ¹³ terreno più sodo: il Conte mise in queste degli agguati ¹⁴, e si diede a provocare il nemico. Nel campo duchesco i pareri erano vari: i racconti degli storici lo sono poco ¹⁵ meno. Ma l'opinione che pare più comune ¹⁵, è che il Pergola e il Torello, sospettando d'agguati, opinassero di non dar battaglia: che lo Sforza e il Piccinino la volessero a ogni costo ¹⁷. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede, e fu pienamente sconfitto. Appena ¹⁸ il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito a destra e a sinistra ¹⁹ dall'imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque, secondo altri, otto mila prigionieri. Il comandante fu preso an-

¹ cinto ² venne egli a campo ³, tenuto ⁴ venuta la ⁵ fra di essi ⁶ giovane ⁷ accordato ⁸ a togliere ⁹ ripugnava l'obbedire ¹⁰ benchè sotto di lui comandassero ¹¹ trarne ¹² nella cui ¹³ di un ¹⁴ pose agguati in queste ¹⁵ non lo sono ¹⁶ sembra avere più sostenitori ¹⁷ ad ogni modo. ¹⁸ Come appena ¹⁹ da ambo i lati

che lui ¹; gli altri quattro, chi in una maniera, chi nell'altra ², si sottrassero.

Un figlio ³ del Pergola si trovò tra i prigionieri.

La notte dopo la battaglia, i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I commissari veneti, che seguivano l'esercito ⁴, ne fecero delle lagnanze col ⁵ Conte; il quale domandò a qualcheduno de' suoi cosa fosse avvenuto de' prigionieri ⁶; ed essendogli risposto che tutti erano stati messi ⁷ in libertà, meno un ⁸ quattrocento, ordinò che anche questi fossero rilasciati ⁹, secondo l'uso ^g).

Uno storico che non solo scriveva in que' tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di quest'uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di sentirsi ¹⁰ gridare dai popoli: *alla zappa i soldati* ^h).

I Signori veneti furono punti e insospettiti dal procedere del Conte; ma senza giusta ragione ¹¹. Infatti, prendendo ¹² al soldo un condottiero, dovevano aspettarsi che ¹³ farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; e non ¹⁴ potevano senza indiscrezione pretendere che prendesse il rischioso impegno d'opporsi a un'usanza ¹⁵ così utile e cara ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, e a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretendere da lui ¹⁶ la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa s'accorda solamente ¹⁷ a una causa che s'abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni de' commissari, la Signoria ¹⁸ abbia fatte ¹⁹ col Carmagnola altre lagnanze su ²⁰ questo fatto: non si parla anzi che d'onori e di ricompense.

Nell'aprile del 1428 fu conclusa tra i Veneziani e il Duca un'altra di quelle solite paci.

¹ anch'egli ² chi in un modo, chi nell'altro ³ figliuolo ⁴ *L'inciso mancava nell'ediz. del 1820.* ⁵ lagnanza al ⁶ egli richiese che fosse avvenuto dei prigionieri ⁷ posti ⁸ fuorchè ⁹ questi pure si rilasciassero ¹⁰ udirsi ¹¹ nel che mi pare avessero il torto. ¹² Perchè, pigliando ¹³ ch'egli ¹⁴ nè ¹⁵ che egli si attentasse di riformare un uso ¹⁶ da esso ¹⁷ soltanto ¹⁸ il Governo veneto ¹⁹ mosse ²⁰ lamentanze per

La guerra risorta ¹ nel 1431, non ebbe per il Conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano che comandava in Soncino per il ² Duca, si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questo ci ³ andò con una parte dell'esercito ⁴, e cadde ⁵ in un agguato, dove lasciò prigionieri, secondo il Bigli, secento ⁶ cavalli e molti fanti, salvandosi lui ⁷ a stento.

Pochi giorni dopo, Nicola ⁸ Trevisani, capitano dell'armata veneta sul Po, venne alle prese coi galeoni del Duca ⁹. Il Piccinino e lo Sforza, facendo le viste di voler attaccare ¹⁰ il Carmagnola, lo rattennero ¹¹ dal venire in aiuto ¹² all'armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti di ¹³ terra sulle navi del Duca. Quando il Carmagnola s'avvide dell'inganno, e corse per sostenere i suoi, la battaglia era vicino all'altra ¹⁴ riva. L'armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì in una barchetta.

Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di tradimento. ¹⁵ Gli storici che non hanno preso ¹⁶ il tristo assunto di giustificare i suoi uccisori, non gli danno altra taccia che ¹⁷ d'essersi lasciato ingannare da uno stratagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente da principio ¹⁸, e irresoluta nella battaglia ¹⁹. Fu ²⁰ bandito, e gli furono confiscati i ²¹ beni; « e al capitano generale (Carmagnola) ²², per imputazione di non aver dato favore all'armata, con lettere del Senato fu scritta una lieve riprensione. »

Il giorno 18 d'ottobre ²³, il Carmagnola diede ordine al Cavalcabò, uno de' suoi condottieri, di sorprendere Cremona. Questo riuscì a occuparne una ²⁴ parte; ma essendosi i cittadini levati a stormo, dovette ²⁵ abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.

¹ *Nell'ediz. del 1820*: rotta di nuovo; *corresse nell'ediz. del 1845*: ricominciata. ² teneva Soncino pel ³ Questi vi ⁴ di truppa ⁵ diede ⁶ seicento ⁷ egli ⁸ Nicolò ⁹ Duca di Milano. ¹⁰ con finte disposizioni d'attaccare ¹¹ *Ediz. 1820*: ritennero; *1845*: trattengono ¹² soccorso dell' ¹³ da ¹⁴ *Ediz. '20 e '45*: presso l'altra ¹⁵ *Ediz. '20 e '45*: di aver patteggiato col nemico, ch'egli non verrebbe in soccorso delle [che non avrebbe soccorse le] navi. ¹⁶ pigliato ¹⁷ gli uccisori di lui, sembrano piuttosto dargli taccia ¹⁸ dapprima ¹⁹ Egli fu ²⁰, furono confiscati i suoi ²¹ *La parentesi manca nell'ediz. del 1820*. ²² Nel giorno 18 ottobre ²³ Questi se ne impadronì d'una ²⁴ egli dovette

Il Carmagnola non credette a proposito d'andar ¹ col grosso dell'esercito a sostenere quest'impresa; e mi par ² cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dalla Signoria ³. La resistenza, probabilmente inaspettata, del popolo spiega benissimo perchè il generale ⁴ non si sia ostinato a combattere una città che ⁵ sperava d'occupare tranquillamente per sorpresa: il tradimento non ispiega nulla; giacchè non si sa vedere perchè il Carmagnola avrebbe ordinata la spedizione, il cattivo esito della quale non fu d'alcun vantaggio per il nemico. ⁶

Ma la Signoria, risoluta, secondo l'espressione del Navigero, di liberarsi del Carmagnola, cercò in qual maniera potesse ⁷ averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò una più pronta ⁸ nè più sicura, che ⁹ d'invitarlo a Venezia col ¹⁰ pretesto di consultarlo sulla pace. Ci ¹¹ andò senza sospetto, e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari a lui e al Gonzaga che l'accompagnava. ¹² Tutti gli storici, anche veneziani ¹³, sono d'accordo in questo ¹⁴; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Arrivato ¹⁵ a Venezia, « gli furono mandati incontro otto gentiluomini, avanti ch'egli smontasse a casa sua, che l'accompagnarono a San Marco ^k ». Entrato che fu ¹⁶ nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il Conte si fermerebbe a lungo col doge. Fu arrestato nel palazzo e condotto in prigione. Fu esaminato da una Giunta, alla quale il Navigero dà nome di Collegio secreto; e condannato a morte, fu, il ¹⁷ giorno 5 di maggio del 1432, condotto con le sbarre alla bocca tra le due colonne della Piazzetta, e ¹⁸ decapitato. La moglie e una figlia ¹⁹ del Conte (o due figlie ²⁰, secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.

¹ Ediz. 1820 e 1845: l'andar ² sembra ³ dal Governo veneto. ⁴ egli ⁵ che egli ⁶ spedizione: e questa, se fu inutile ai Veneziani, non fu loro d'alcun danno, essendo ritornato al campo il drappello che l'aveva invano tentata. ⁷ pensò al modo di ⁸ uno migliore ⁹ che quello ¹⁰ sotto ¹¹ Egli vi ¹² sì a lui, che a Giovanni Francesco Gonzaga ch'egli si aveva tolto per compagno. ¹³ veneti ¹⁴ in ciò d'accordo ¹⁵ Giunto ¹⁶ Quando egli fu introdotto ¹⁷ nel ¹⁸ ed ivi ¹⁹ figlinola ²⁰ figliuole

Nulla d'autentico si ha sull'innocenza o sulla reità di questo grand'uomo. Era da aspettarsi che gli storici veneziani ¹, che volevano scrivere e viver tranquilli, l'avrebbero trovato colpevole ². Essi esprimono quest'opinione ³ come una cosa di fatto ⁴, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimoni e con le sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adottato ⁵ è l'infamissimo primo, quello che non prova nulla.

Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, che confermino la ⁶ reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno parere ⁷ improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento patuito; nè d'altra parte s'è saputo mai nulla d'un tale trattato. Quest'accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione: e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento infelice. Si badi ⁸ inoltre all'essere il Conte andato ⁹ a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni; si badi all'aver sempre la Signoria fatto un mistero di questo fatto, malgrado la ¹⁰ taccia d'ingratitude e d'ingiustizia che gli si dava in Italia; si badi ¹¹ alla crudele precauzione di mandare il Conte al supplizio con le sbarre alla bocca, precauzione tanto più da notarsi, in quanto s'adopra ¹² con uno che non era veneziano, e ¹³ non poteva aver partigiani nel popolo; si badi finalmente ¹⁴ al carattere noto del Carmagnola e del Duca di Milano, e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione d'un trattato di questa sorte tra di loro. Una riconciliazione segreta con un uomo che gli era stato orribilmente ingrato, e

¹ veneti ² avrebbero affermata la seconda opinione. ³ Essi la esprimono ⁴ una certezza ⁵ adoperato ⁶ dieno prove della, ⁷ apparire ⁸ ponga mente ⁹ all'andata del Conte ¹⁰ si ponga mente al mistero tenuto sempre dal Governo veneto a malgrado della ¹¹ ponga mente ¹² si usava ¹³ un militare non veneziano che ¹⁴ si ponga mente per ultimo

che aveva tentato di farlo ammazzare; un patto di far la guerra da stracco, anzi di ¹ lasciarsi battere, non s'accordano con l'animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il Duca non era perdonatore; e il Carmagnola che lo conosceva meglio d'ogni altro, non avrebbe mai potuto credere a una riconciliazione stabile e sicura con lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in mente ² a quell'uomo che aveva sperimentate ³ le retribuzioni di Filippo beneficato.

Ho cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia d'un'opinione ⁴ pubblica, diversa da quella che la Signoria veneta ⁵ ha voluto far prevalere ⁶; ed ecco ciò che n'ho ⁷ potuto raccogliere ⁸.

Un cronista di Bologna, dopo aver raccontata la fine de Carmagnola, soggiunge: « Dissesi che questo hanno fatto perchè egli non faceva lealmente per loro la guerra contra il Duca di Milano, come egli doveva, e che s'intendeva col Duca. Altri dicono che, come vedevano tutto lo Stato loro posto nelle mani del Conte, capitano d'un tanto esercito, parendo loro di stare a gran pericolo, e non sapendo con qual miglior modo potessero deporlo, han trovato cagione di tradimento contra di lui. Iddio voglia che abbiano fatto saviamente; perchè par pure, che per questo la Signoria abbia molto diminuita la sua possanza, ed esaltata quella del Duca di Milano ¹) ».

E il Poggio: « Certuni dicono che non abbia meritata la morte con delitto di sorte veruna ⁹; ma che ne fosse cagione la sua superbia, insultante verso i cittadini veneti, e odiosa a tutti ^m) ».

Il Corio poi, scrittore non contemporaneo, ma di poco posteriore, dice così ¹⁰: « Gli tolsero il valsente di più di trecento migliaia di ducati, i quali furono piuttosto cagione della sua morte che altro ».

Senza dar molto peso a quest'ultima congettura, mi pare ¹¹

¹ un patto di agir lentamente, di ² in capo ³ provate ⁴ di opinione ⁵ il Governo veneto ⁶ voluto stabilire ⁷ ho ⁸ raccoglierne. ⁹ di sorta; ¹⁰ così dice: ¹¹ mi sembra

che le prime due, cioè il timore e le vendette private dell'amor proprio, bastino, per que' tempi, a dare di questo avvenimento una spiegazione probabile, e certo più probabile di un tradimento contrario all'indole e all'interesse dell'uomo a cui fu imputato.¹

Tra quegli storici moderni, che non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio, uno solo, ch'io sappia, si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato colpito² da una giusta sentenza. Questo³ è il Conte Verri; ma basta leggere il passo della sua Storia, che si riferisce a questo avvenimento, per esser⁴ convinti che la sua opinione è venuta dal non aver lui⁵ voluto informarsi esattamente de' fatti sui quali andava stabilita. Ecco le sue parole: « O foss'egli allontanato, per una ripugnanza dell'animo, dal portare così la distruzione ad un Principe, dal quale aveva un tempo ottenuto gli onori, e sotto del quale aveva acquistata la celebrità; ovvero foss'egli ancora nella fiducia, che umiliato il Duca venisse a fargli proposizioni di accomodamento, e gli sacrificasse i meschini nemici, che avevano ardito di nuocergli, cioè i vilissimi cortigiani suoi; o qualunque ne fosse il motivo, il Conte Francesco Carmagnola, malgrado il dissenso dei Procuratori veneti, e malgrado la decisa loro opposizione, volle rimandare disarmati bensì, ma liberi al Duca tutti i generali ed i soldati numerosissimi, che aveva fatti prigionieri nella vittoria del giorno 11 di ottobre 1427.... Il seguito delle sue imprese fece sempre più palese il suo animo; poichè trascurò tutte le occasioni, e lentamente progredendo lasciò sempre tempo ai ducali di sostenersi. In somma giunse a tale evidenza la cattiva fede del Conte Francesco Carmagnola, che venne, dopo formale processo, decapitato in Venezia.... come reo di alto tradimento ». Fa stupore il vedere addotto in prova della reità d'un uomo un giudizio segreto di que' tempi, da uno storico che ne ha tanto conosciuta l'iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere a' suoi lettori. In quanto⁶ al fatto

¹ apposto. ² percosso ³ Questi ⁴ *Nell'ediz. 1820*: essere tosto; *1845*: esser subito. ⁵ egli ⁶ Quanto

de' prigionieri ¹, ognuno vede gli errori della relazione che ho trascritta. Il Conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti ² i soldati, ma quattrocento soli; non rimandò i generali, perchè di questi non fu ³ preso che il Malatesti, e fu ⁴ ritenuto; non è esatto il dire che i soldati fossero rimandati al Duca: furono semplicemente messi in libertà. Non vedo poi perchè si entri in congetture per ispiegare la condotta del Carmagnola in questa occasione, quando la storia ne dà per motivo un'usanza comune ⁵.

La sorte del Carmagnola fece un gran rumore ⁶ in tutta l'Italia; e pare ⁷ che in particolare i Piemontesi la sentissero più ⁸ acerbamente, e ne serbassero memoria, come lo indica il seguente aneddoto raccontato dal Denina. ⁹

Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne dalle relazioni d'un loro agente in Milano, il quale era venuto a sapere ¹⁰ « che un Carlo Giuffredo, piemontese, che si trovava fra i Segretari di Stato del Governo di Milano ai servigi del Re Luigi, andava fra i suoi famigliari dicendo essere venuto il tempo in cui sarebbesi abbondantemente vendicata la morte del Conte Francesco Carmagnola suo compatriotto ¹¹ ».

Non ho citato questo tratto per applaudire a un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma come un indizio del caso che si faceva di ¹² questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d'Italia, che lo considerava più specialmente come suo.

A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente Tragedia, s'è conservato il loro ordine cronologico, e le loro circostanze essenziali; se se ne eccettui l'aver supposto accaduto in Venezia l'attentato contra ¹³ la vita del Carmagnola, quando in vece accadde ¹⁴ in Treviso.

¹ prigionieri ² tutti i generali e ³ non ne fu ⁴ e questi fu ⁵ quando esiste il fatto che essa fu dettata da una costumanza di guerra. ⁶ grande strepito ⁷ sembra ⁸ assai ⁹ *Nell'ediz. del 1820 era qui il segno della nota.* ¹⁰ aveva inteso ¹¹ ma per mostrare quale era l'importanza che si dava a ¹² *Questo contra si è salvato!* ¹³ ebbe luogo

NOTE DEL MANZONI
ALLE NOTIZIE STORICHE

a) Filippo la fece decapitare come rea d'adulterio con Michele Orombelli. Il più degli storici la credono innocente.¹

b) *Hist.*, lib. 4; *Rer. Ital. script.*, t. XIX, col. 72.

c) Tutto questo racconto è cavato² dal BIGLI.

d) SANUTO, *Vite dei duchi di Venezia*; *Rer. Ital.*, XXII, 978.

e) MACHIAVELLI, *Ist. Fior.*, lib. 4.

f) Per servire alla dignità del verso, il nome di quest'ultimo personaggio nella Tragedia venne cambiato con quello di *Fortebruccio*. La storia stessa ha suggerito questo cambiamento³; giacchè⁴ il Piccinino era nipote di Braccio Fortebracci, e dopo la morte dello zio fu capo de' soldati della fazione Braccesca.

g) *Istos quoque jubco solita lege dimitti*. BIGLI, lib. 6.

h) *Ad lyonem stipendiarii*. Chron. Tarv.; *Rer. Ital.*, XIX, 864.

i) *Ai 13 di luglio, essendo stato proclamato Nicolò Trevisuno, che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli Avvogadori di Comune andarono al consiglio de' Pregadi, e messero di procedere contro di lui, per essere stato rotto in Po da' galeoni del Duca di Milano ai 21 di giugno passato, in vitupero del Dominio, e per non aver fatto il suo dovere, immo vilissime essersi portato; immo perchè andò pregando gli altri che fuggissero via.* — SANUTO, *Rer. Ital.*, XXII, 1017.

j) NAVAGERO, *Stor. Ven.*; *Rer. Ital.*, XXIII, 1096.

k) SANUTO, *Rer. Ital.*, XXII, 1028.

l) *Cronica di Bologna*; *Rer. Ital.*, XVIII, 645.

m) POGGII, *Hist.*, lib. 6.

n) *Rivoluzioni d'Italia*, lib. 20, cap. I.

¹ Il più degli Storici credo che questa colpa le fosse apposta calunniosamente. ² estratto ³ suggerita questa mutazione ⁴ dacchè

PERSONAGGI STORICI.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.

ANTONIETTA VISCONTI, sua moglie.

UNA LORO FIGLIA, a cui nella tragedia si è attribuito il nome di MATILDE.

FRANCESCO FOSCARI, Doge di Venezia.

GIOVANNI FRANCESCO GONZAGA,
PAOLO FRANCESCO ORSINI,
NICOLÒ DA TOLENTINO, } Condottieri al soldo dei
Veneziani.

CARLO MALATESTI,
ANGELO DELLA PERGOLA,
GUIDO TORELLO,
NICOLÒ PICCININO, a cui nella tra-
gedia si è attribuito il cognome
di FORTEBRACCIO,
FRANCESCO SFORZA,
PERGOLA figlio. } Condottieri al soldo del
Duca di Milano.

PERSONAGGI IDEALI.

MARCO, Senatore veneziano.

MARINO, uno de' Capi del Consiglio dei Dieci.

PRIMO COMMISSARIO veneto nel campo.

SECONDO COMMISSARIO.

UN SOLDATO del Conte.

UN SOLDATO prigioniero.

Senatori, Condottieri, Soldati, Prigionieri¹, Guardie.

¹ Prigioni

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala del Senato, in Venezia.

IL DOGE e SENATORI seduti.

IL DOGE.

È giunto il fin de' lunghi dubbi, è giunto,
Nobiluomini ¹, il dì che statuito
Fu a resolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il Duca di Milan c'invita,
Oggi il partito si porrà. Ma pria,
Se alcuno è qui cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Sugli occhi nostri fu tentata, in questa
Stessa Venezia, inviolato asilo
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l'ignori. Un fuoruscito al Conte
Di Carmagnola insidiò la vita;
Fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi.
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo .
Ei l'ha nomato, ed è.... quel Duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà. Tale arra intanto
Ei ci dà della sua. Taccio la vile

¹ Nobil' Uomini

Perfidia della trama, e l'onta aperta
 Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
 Due sole cose avverto: egli odia dunque
 Veracemente il Conte; ella è fra loro
 Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
 Tra ¹ lor d'eterna inimicizia un patto.
 L'odia.... e lo teme: ei sa che il può dal trono
 Quella mano sbalzar che in trono il pose;
 E disperando che più a lungo in questa
 Inonorata, improvida, tradita
 Pace restar noi consentiamo, ei sente
 Che sia per noi quest'uom; questo tra i primi
 Guerrier d'Italia il primo, e, ciò che meno
 Forse non è,² delle sue forze istrutto
 Come dell'arti sue; questo³ che il lato
 Saprà tosto trovargli ove più certa,
 E più mortal sia ⁴ la ferita. Ei volle
 Spezzar quest'arme in nostra mano; e noi
 Adoperiamla, e tosto. Onde possiamo
 Un più fedele e saggio avviso in questo,
 Che dal Conte aspettarci? Io l'invitai;
 Piacevi udirlo? (*segnj di adesione*)
 S'introduca il Conte.

SCENA II.

IL CONTE, e DETTI.

IL DOGE.

Conte di Carmagnola, oggi la prima
 Occasion s'affaccia in che di voi
 Si valga la Repubblica, e vi mostri

¹ Ormai non verrò più notando i fra, dei, colla, premj, principj, erarj, sajo, gioja, ecc., cui sono stati costantemente (ma qui sopra è sfuggito un fra loro, e a pag. 203 un fra noi!) sostituiti: tra, de', con la, premi (sie), principj, erarij, saio, gioja, ecc. ² e quel che monta Forse ancor più ³ questi ⁴ fia

In che conto vi tiene: in grave affare
 Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
 Tutto per bocca mia questo Senato
 Si rallegra con voi da sì nefando
 Periglio uscito; e protestiam che a noi
 Fatta è l'offesa, e che sul vostro capo
 Or più che mai fia steso il nostro scudo,
 Scudo di vigilanza e di vendetta.

IL CONTE.

Serenissimo Doge, ancor null'altro
 Io per questa ospital terra, che ardisco
 Nomar mia patria, potei far che voti.
 Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
 Pur or sottratta al macchinar de' vili,
 Questa che nulla or fa che giorno a giorno
 Aggiungere in silenzio, e che guardarsi
 Tristamente, tirarla in luce ancora,
 E spenderla per voi, ma di tal modo,
 Che dir si possa un dì, che in loco indegno
 Vostr'alta cortesia posta non era.

IL DOGE.

Certo gran cose, ove il bisogno il chieda ¹,
 Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
 Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
 Contro il Visconte l'armi nostre implora
 Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
 Nella bilancia che teniam librata
 Non farà piccol ² peso.

IL CONTE.

E senno e braccio
 E quanto io sono è cosa vostra: e certo
 Se mai fu caso in cui sperar m'attenti
 Che a voi pur giovi un mio consiglio, è questo.
 E lo darò: ma pria mi sia concesso

¹ chiegga ² picciol

Di me parlarvi in breve, e un core ¹ aprirvi,
Un cor ² che agogna sol d'esser ben noto.

IL DOGE.

Dite: a questa adunanza indifferente
Cosa che a cor vi stia giunger non puote.

IL CONTE.

Serenissimo Doge, Senatori;
Io sono al punto in cui non posso a voi
Esser grato e fedel, s'io non divengo
Nemico all'uom che mio signor fu un tempo.
S'io credessi che ad esso il più sottile
Vincolo di dover mi leghi ancora,
L'ombra onorata delle vostre insegne
Fuggir vorrei, viver nell'ozio oscuro
Vorrei, prima che romperlo, e me stesso
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
Sul partito che presi ³ in cor non sento,
Perch'egli è giusto ed onorato: il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasmo e dell'onor, ch'ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l'intento
Sguardo del suo nemico. Un altro campo
Correr degg'io, dove in periglio sono
Di riportar, forza è pur dirlo, il brutto
Nome d'ingrato, l'insoffribil nome
Di traditor. So che de' grandi è l'uso
Valersi d'opra ch'essi stiman rea,
E profondere a quel ⁴ che l'ha compita
Premi e disprezzo, il so; ma io non sono
Nato a questo; e il maggior premio che ⁵ bramo,
Il solo, egli è la vostra stima, e quella

¹ cuore ² cuor ³ scelsi ⁴ quei ⁵ ch'io

D'ogni cortese; e, arditamente il dico,
 Sento di meritarsela. Attesto il vostro
 Sapiente giudizio¹, o Senatori,
 Che d'ogni obbligo sciolto inverso il Duca
 Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
 De' benefizi² che tra noi son corsi
 Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
 Qual rimarrebbe il debitor dei due.
 Ma di ciò nulla: io fui fedele al Duca
 Fin che³ fui seco, e nol lasciai che quando
 Ei mi v'astrinse. Ei mi balzò dal⁴ grado
 Col mio sangue acquistato: invan tentai
 Al mio signor lagnarmi. I miei nemici
 Fatto avean siepe intorno al trono: allora
 M'accorsi alfin che la mia vita anch'essa
 Stava in periglio: a ciò non gli diei tempo.
 Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo,
 Per nobil causa, e con onor, non preso
 Nella rete de' vili. Io lo lasciai,
 E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
 Ei mi tese un agguato. Ora a costui
 Più nulla io deggio; di nemico aperto
 Nemico aperto io sono. All'util vostro
 Io servirò, ma franco e in mio proposto
 Deliberato, come quei ch'è certo
 Che giusta cosa imprende.

IL DOGE.

E tal vi tiene

Questo Senato: già tra il Duca e voi
 Ha giudicato irrevocabilmente
 Italia tutta. Egli la vostra fede
 Ha liberata, a voi l'ha resa intatta,
 Qual gliela deste il primo giorno. È nostra
 Or questa fede; e noi saprem tenerne
 Ben altro conto. Or d'essa un primo pegno
 Il vostro schietto consigliar ci sia.

¹ Sapiente giudizio ² Dei benefiej ³ Fin ch'io ⁴ cacciò del

IL CONTE.

Lieto son io che un tal consiglio io possa
 Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
 Necessaria la guerra, e della guerra,
 Se oltre il presente è mai concesso all'uomo
 Cosa certa veder, certo l'evento;
 Tanto più, quanto fien gl'indugi meno.
 A che partito è il Duca? A mezzo è vinta
 Da lui Firenze; ma ferito e stanco
 Il vincitor; voti ¹ gli erari: oppressi
 Dal terror, dai tributi i cittadini
 Pregan dal ciel sull'armi ² loro istesse
 Le sconfitte e le fughe. Io li conosco,
 E conoscer li deggio: a molti in mente
 Dura il pensier del glorioso, antico
 Viver civile; e subito uno sguardo ³
 Rivolgon di desio là dove appena
 D'un qualunque avvenir si mostri un raggio,
 Frementi del presente e vergognosi.
 Ei conosce il periglio; indi l'udite
 Mansueto parlarvi; indi vi chiede
 Tempo soltanto da sbranar la preda
 Che già tiensi tra l'ugne, e divorarla.
 Fingiam che glielo diate: ecco mutata
 La faccia delle cose; egli soggioga
 Senza dubbio Firenze; ecco satolle
 Le costui schiere col tesor de' vinti,
 E più folte e anelanti a nove ⁴ imprese.
 Qual prence allor dell'alleanza sua
 Far rifiuto oseria? Beato il primo
 Ch'ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
 Consulterebbe e come e quando a voi
 Mover la guerra, a voi rimasti soli.
 L'ira, che addoppia l'ardimento al prode
 Che si sente percosso, ei non la trova

¹ vuoti ² Ediz. 1820 e '45: su l'armi ³ e tostamente un
 guardo ⁴ nuove

Che ne' prosperi casi: impaziente
 D'ogni dimora ove il guadagno è certo,
 Ma ne' perigli irresoluto: a' suoi
 Soldati ascoso, del pugnar non vuole
 Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
 O nelle ville rintanato attende
 A novellar di cacce e di banchetti,
 A interrogar tremando un indovino.
 Ora è il tempo di vincerlo: cogliete
 Questo momento: ardir prudenza or fia.

IL DOGE.

Conte, su questo fedel vostro avviso
 Tosto il Senato prenderà partito;
 Ma il segua, o no, v'è grato; e vede in esso,
 Non men che il senno, il vostro amor per noi.
(parte il CONTE).

SCENA III.

IL DOGE, e SENATORI.

IL DOGE.

Dissimil certo da sì nobil voto
 Nessun s'aspetta il mio. Quando il consiglio
 Più generoso è il più sicuro, in forse
 Chi potria rimaner? Porgiam la mano
 Al fratello che implora: un sacro nodo
 Stringe i liberi Stati: hanno comuni
 Tra lor rischi e speranze; e treman tutti
 Dai fondamenti al rovinar d'un solo.
 Provocator dei deboli, nemico
 D'ognun che schiavo non gli sia, la pace
 Con tanta istanza a che ci chiede il Duca?
 Perchè il momento della guerra ei vuole
 Sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.
 Il nostro egli è, se non ci falla il senno,

Nè l'animo. Ei ci vuole ad uno ad uno;
 Andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa
 La prima volta che il Leon giacesse
 Al suon delle lusinghe addormentato.
 No; fia tentato invan. Pongo il partito
 Che si stringa la lega, e che la guerra
 Tosto al Duca s'intimi, e delle nostre
 Genti da terra¹ abbia il comando il Conte.

MARINO.

Contro sì giusta e necessaria guerra
 Io non sorgo a parlar; questo sol chiedo,²
 Che il buon successo ad accertar si pensi.
 La metà dell'impresa è nella scelta
 Del capitano. Io so che vanta il Conte
 Molti amici tra noi; ma d'una cosa
 Mi rendo certo, che nessun di questi
 L'ama più della patria; e per me, quando
 Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
 Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,
 Serenissimo Doge, oppormi a voi,
 Non è il duce costui quale il richiede
 La gravità, l'onor di questo Stato.
 Non cercherò perchè lasciasse il Duca.
 Ei fu l'offeso; e sia pur ver: l'offesa
 È tal che accordo non può darsi; e questo
 Consento: io giuro nelle sue parole.
 Ma queste sue parole importa assai
 Considerarle, perchè tutto in esse
 Ei s'è dipinto; e governar sì ombroso,
 Sì delicato e violento orgoglio,
 O Senatori, non mi par che sia
 Minor pensiero della guerra istessa.
 Finor fu nostra cura il mantenerci
 La riverenza de' soggetti; or altro
 Studio far si dovia, come costui

¹ Così era anche nelle "Notizie storiche"; ma corresse di terra; cfr. pag. 168 e 171. ² chieggio

Riverir degnamente. E quando egli abbia
 La man nell'elsa della nostra spada,
 Potrem noi dir d'aver creato un servo?
 Dovrà por cura di piacergli ognuno
 Di noi? Se nasce un disparer, fia degno
 Che nell'arti di guerra il voler nostro
 A quel d'un tanto condottier prevalga?
 S'egli errà, e nostra è dell'error la pena,
 Chè invincibil nol credo, io vi domando
 Se fia concesso il farne lagno;¹ e dove
 Si riscotan per questo onte e dispregi,
 Che far? soffrirli? Non v'aggrada, io stimo,
 Questo partito; risentirci?² e dargli
 Occasion che, in mezzo all'opra, e nelle
 Più difficili strette ei ci abbandoni
 Sdegnato, e al primo altro signor che il voglia,
 Forse al nemico, offra il suo braccio, e sveli
 Quanto di noi pur sa, magnificando
 La nostra sconoscenza, e i suoi gran merti?

IL DOGE.

Il Conte un prence abbandonò; ma quale?
 Un che da lui tenea lo Stato, e a cui
 Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
 Un da pochi aggirato, e questi vili;
 Timido e stolto, che non seppe almeno
 Il buon consiglio tôr della paura,
 Nasconderla nel core, e starsi all'erta;
 Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:
 Tale è il signor che inimicossi il Conte.
 Ma, lode al ciel, nulla in Venezia io vedo³
 Che gli somigli. Se destrier, correndo,
 Scosse una volta un furibondo e stolto
 Fuor dell'arcione, e lo gettò⁴ nel fango;
 Non fia per questo che salirlo ancora
 Un cauto e franco cavalier non voglia.

¹ lagno † ² risentirsi † ³ veggio ⁴ gittò

MARINO.

Poichè sì certo è di quest'uomo il Doge,
 Più non m'oppongo; e questo a lui sol chiedo¹:
 Vuolsi egli far mallevalor del Conte?

IL DOGE.

A' sì preciso interrogar, preciso
 Risponderò: mallevalor pel Conte,
 Nè per altr'uom che sia, certo, io non entro;
 Dell'opre mie, de' miei consigli il sono:
 Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
 Che guardia al Conte non si faccia, e a lui
 Si dia l'arbitrio dello Stato in mano?
 Ei diritto anderà; tale io diviso.
 Ma s'ei si volge al rio sentier, ci manca
 Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
 E braccio che invisibile il raggiunga?

MARCO.

Perchè i principi di sì bella impresa
 Contristar con sospetti? E far disegni
 Di terrori e di pene, ove null'altro
 Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
 Che all'util suo sola una via gli è schiusa;
 Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
 Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
 La gloria ond'egli è già coperto, e quella
 A cui pur anco aspira; il generoso,
 Il fiero animo suo. Che un giorno ei voglia
 Dall'altezza calar de' suoi pensieri,
 E riporsi tra i vili, esser non puote.
 Or, se prudenza il vuol, vegli pur l'occhio;
 Ma dorma il cor nella fiducia; e poi
 Che in così giusta e grave causa, un tanto
 Dono ci manda Iddio; con quella fronte,
 E con quel cor che si riceve un dono,
 Sia da noi ricevuto.

¹ chieggio

MOLTI SENATORI.

Ai voti, ai voti!

IL DOGE.

Si raccolgano i voti; e ognun rammenti
Quanto rilevi che di qui non esca
Motto di tal deliberar, nè cenno
Che presumer lo faccia. In questo Stato
Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
Fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA IV.

Casa del Conte.

IL CONTE.

Profugo, o condottiero. O come il vecchio
Guerrier nell'ozio i giorni trar, vivendo
Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui, che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi; o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono
Destarmi, comandar; questo è il momento
Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
Riman, degg'io chiuso e celato ancora
In questo asilo rimaner, siccome
L'omicida nel tempio? E chi d'un regno
Fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò tra tanti prenci, in questa
Divisa Italia, un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? che si ricordi
Ch'io l'acquistai, che dalle man di dieci
Tiranni io la strappai, ch'io la riposi
Su quella fronte, ed or null'altro agogno
Che ritorla all'ingrato, e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA V.

MARCO, e il CONTE.

IL CONTE.

O dolce amico; ebben qual nova ¹ arrechi?

MARCO.

La guerra è risolta, e tu sei duce.

IL CONTE.

Marco, ad impresa io non m'accinsi mai
Con maggior cor che a questa: una gran fede
Poneste in me: ne sarò degno, il giuro.
Il giorno è questo che del viver mio
Ferma il destin: poi che quest'alma terra
M'ha nel suo glorioso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome,
Esserlo io vo' per sempre; e questo brando
Io consacro per sempre alla difesa
E alla grandezza sua.

MARCO.

Dolce disegno!

Non soffra il ciel che la fortuna il rompa.....
O tu medesmo.

IL CONTE.

Io? come?

MARCO.

Al par di tutti

I generosi, che giovando altrui
Nocquer sempre a sè stessi, e superate
Tutte le vie delle più dure imprese,

¹ che nunzio

Caddero a un passo poi, che facilmente
 L'ultimo de' mortali avria varcato.
 Credi ad un uom che t'ama: i più de' nostri
 Ti sono amici; ma non tutti il sono.
 Di più non dico, nè mi lice; e forse
 Troppo già dissi. Ma la mia parola
 Nel fido orecchio dell'amico stia,
 Come nel tempio del mio cor, rinchiusa.

IL CONTE.

Forse io l'ignoro? E forse ad uno ad uno
 Non so quai siano¹ i miei nemici?

MARCO.

E sai

Chi te gli ha fatti? In pria l'esser tu tanto
 Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
 Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
 Non ti nocque finor; ma chi non puote
 Nocer² col tempo? Tu non pensi ad essi,
 Se non allor che in tuo cammin li trovi;
 Ma pensan essi a te, più che non credi.
 Spregia il grande, ed obblia; ma il vil si gode
 Nell'odio. Or tu non irritarlo: cerca
 Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
 Di vili arti ch'io stesso a sdegno avrei,
 Io non ti do, nè tal da me l'aspetti.
 Ma tra la noncuranza³ e la servile
 Cautela avvi una via; v'ha una prudenza
 Anche⁴ pei cor più nobili e più schivi;
 V'ha un'arte d'acquistar l'alme volgari,
 Senza discender fino ad esse: e questa
 Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

IL CONTE.

Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
 Le mille volte a me medesimo io il diedi;

¹ sieno ² Nuocer ³ non curanza, ⁴ Anco

E sempre all'uopo ei mi fuggi di mente;
 E sempre appresi a danno mio che dove
 Semina l'ira, il pentimento miete.
 Dura scola ¹ ed inutile! Alfin stanco
 Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
 Tra me fermai che, s'egli è mio destino
 Ch'io sia sempre in tai nodi avvilluppato
 Che mestier faccia a distrigarli ² appunto
 Quella virtù che più mi manca, s'ella
 È pur virtù; se è mio destin che un giorno
 Io sia colto in tai nodi, e vi perisca;
 Meglio è senza riguardi andargli incontro.
 Io ne appello a te stesso: i buoni mai
 Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque.
 E giurerei che un sol non è tra loro
 Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
 Ma non dargli a veder che lo dispregi.
 Rispondi.

MARCO.

È ver: se v'ha mortal di cui
 La sorte invidii, è sol colui che nacque
 In luoghi e in tempi ov'uom potesse aperto
 Mostrar l'animo in fronte, e a quelle prove
 Solo trovarsi ove più forza è d'uopo
 Che accorgimento: quindi, ove convenga
 Simular, non ti faccia meraviglia
 Che poco esperto io sia. Pensa per altro
 Quanto più m'è concesso impunemente
 Fallire in ciò che a te; che poche vie
 Al pugnol d'un nemico offre il mio petto;
 Che me contra ³ i privati odii assecura
 La pubblica ragion; ch'io vesto il saio
 Stesso di quei che han la mia sorte in mano.
 Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
 Di togati signor, tu cui lo Stato

¹ scuola ² disbrigarli ³ Anche questo contra è rimasto! Cfr. pag. 176.

Dà tante spade per salvarlo, e niuna
 Per salvar te..... fa che gli amici tuoi
 Odan sol le tue lodi; e non dar loro
 La trista cura di scolparti. Pensa
 Che felici non son, se tu nol sei.
 Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi,
 Che ancor più addentro nel tuo cor risoni?¹
 Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
 A cui tu se' sola speranza: il cielo
 Diè loro un'alma per sentir la gioia,
 Un'alma che sospira i dì sereni,
 Ma che nulla può far per conquistarli.
 Tu il puoi per esse; e lo vorrai. Non dire
 Che il tuo destin ti porta; allor che il forte
 Ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
 Signor di sè che non pensava in prima.

IL CONTE.

Tu hai ragione. Il ciel si prende al certo
 Qualche cura di me, poichè m'ha dato
 Un tale amico. Ascolta; il buon successo
 Potrà, spero, placar chi mi disama:
 Tutto in letizia finirà. Tu intanto
 Se cosa odi di me che ti dispiaccia,
 L'indole mia ne incolpa, un improvviso
 Impeto primo, ma non mai l'obblio
 Di tue parole.

MARCO.

Or la mia gioia è intera.
 Va, vinci, e torna. Oh come atteso e caro
 Verrà quel messo che la gloria tua
 Con la salute della patria annunzi!

¹ risuoni?

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Parte dal campo ducale con tende.

MALATESTI e PERGOLA.

PERGOLA.

Si, condottier; come ordinaste, in pronto
Son le mie bande. A voi commise il Duca
L'arbitrio della guerra: io v'ho ubbidito ¹,
Ma con dolor; ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.

MALATESTI.

Anzian d'anni e di fama,
O Pergola, qui siete; io sento il peso
Del vostro voto; ma cangiar non posso
Il mio. Voi lo vedete; il Carmagnola
Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
Sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto:
E due partiti ci rimangon soli;
O lui cacciarne, o abbandonar la terra,
Che saria danno e scorno.

PERGOLA.

A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di novo ²,
Quando han già detto: ell'è così. S'io parlo

¹ obbedito ² di nuovo

E che tale vi tengo. Italia forse
 Mai da' barbari in poi non vide a fronte
 Due sì possenti eserciti: ma il nostro
 L'ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
 Fatto di guerra entra fortuna, e sempre
 Vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando
 Ne va il tutto, o Signore, allor non vuoi
 Dargliene più ch'ella non chiede; e questo
 Esercito con cui tutto possiamo
 Salvar, ma che perduto in una volta
 Mai più rifar non si potria, non dèssi
 Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
 Avventurarlo in un sì piccol¹ campo,
 E in un campo mal noto, e quel che è peggio
 Noto al nemico. Ei qui ci trasse: un torto
 Argin divide le due schiere: a destra
 E a sinistra paludi, in esse sparsi
 I suoi drappelli; e noi fuori de' nostri
 Alloggiamenti non teniamo un palmo
 Pur di terren. Credete ad un che l'arti
 Conosce di costui, che ha combattuto
 Al fianco suo: qui c'è² un'insidia. Forse
 La miglior via di guerreggiar quest'uomo
 Saria tenerlo a bada, aspettar tempo,
 Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra
 Prendesse³ a noia il suo superbo impero;
 E il fascio ch'egli or nella mano ha stretto
 Si rallentasse alfin. Pur, se a giornata
 Venir si deve⁴, non è questo il loco:
 Usciam di qui, scegliamo un campo noi,
 Tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno,
 Senza svantaggio almanco, si decida.

MALATESTI.

Due grandi schiere a fronte stanno; e grande
 Fia la battaglia: d'una tale appunto

¹ picciol ² v'è ³ Pigliasse ⁴ debbe

Abbisogna Filippo. A questi estremi
 A poco a poco ei venne, e coi consigli
 Che or proponete: a tranelo, fia d'uopo
 Appigliarci agli opposti. Il rischio vero
 Sta nell'indugio; e nel mutare il campo
 Rovina certa. Chi sapria dir quanto
 Di numero e di cor scemato ei fia,
 Pria che si ponga altrove? Ora egli è quale
 Bramar lo puote un capitan; con esso
 Tutto lice tentar.

SCENA II.

SFORZA, FORTEBRACCIO, e DETTI.

MALATESTI.

Ditelo, o Sforza,
 E Fortebraccio; voi giungete in tempo:
 Ditelo voi, come trovaste il campo?
 Che possiamo sperarne?

SFORZA.

Ogni gran cosa.
 Quando gli ordini udir, quando lor parve
 Che una battaglia si prepari, io vidi
 Un feroce tripudio: alla chiamata
 Esultando venièno, e col sorriso
 Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
 Entro le file, ad ogni schiera un grido
 S'alzava; ognuno in me fissando il guardo
 Parea dicesse: o condottier, v'intendo.

FORTEBRACCIO.

E tai son tutti: allor ch'io venni a' miei,
 Tutti mi furo intorno. Un mi dicea:
 Quando udremo le trombe? Altri: noi siamo

Stanchi d'esser beffati; e tutti ad una ¹
 La battaglia chiedean, come già certi
 Dell'ottenerla, e dubbi sol del quando.
 Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
 Presto s'udrà, mi date voi parola
 Di vincere con me? Gli elmi levati
 Sull'aste, un grido universal d'assenso
 Fu la risposta ², ond'io gioisco ancora.
 E a tai soldati ci veniva proposto
 D'intimar la ritratta? e che alle ³ mani,
 Che già posate sulle spade aspettano
 L'ordin di sguainarle e di ferire,
 Si comandasse di levar le tende?
 Chi fronte avria di presentarsi ad essi
 Con tal ordine ormai?

PERGOLA.

Dal parlar vostro
 Un novo ⁴ modo di milizia imparo;
 Che i soldati comandino, e che i duci
 Ubbidiscano ⁵.

FORTEBRACCIO.

O Pergola, i soldati
 A cui capo son io, fur da quel Braccio
 Disciplinati, che per tutto ancora
 Con maraviglia e con terror si noma;
 E non son usi a sostener gli scherni
 Dell'inimico.

PERGOLA.

Ed io conduco genti
 Da me, qual ch'io mi sia, disciplinate;
 E sono avvezze ad aspettar la voce
 Del condottiero, ed a fidarsi in lui.

¹ in una ² parola ³ ed alle ⁴ nuovo ⁵ Obbediscano.

MALATESTI.

Dimentichiamo or noi che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private ?

SCENA III.

TORELLO, e DETTI.

SFORZA.

Ebben, Torello,
Siete mutato di parer? Vedeste
L'animo ardente de' soldati?

TORELLO.

Il vidi;
Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva: era il pensier che false
Son quelle gioie e brevi; era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte: io tesi il guardo,
Quanto lunge potei; rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia:
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.
Se l'urto primo ei sostener non puote,
Ha una ritratta ove sfuggirlo e uscirne
Preparato al secondo. Un novo¹ è questo
Trovato di costui, per tôrre ai suoi

¹ nuovo

Il pensier primo che s'affaccia ai vinti,
 Il pensier della fuga. Ad atterrarlo
 Due colpi è d'uopo: ei con un sol ne atterra.
 Perchè, non giova chiuder gli occhi al vero,
 Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
 E per le donne e per la patria terra
 E per le leggi che la fan sì cara,
 Combatteva il soldato; in cui pensava
 Il capitano a statuirgli un posto,
 Egli a' morirvi. A mercenarie genti
 Noi comandiamo, in cui più di leggieri
 Trovi il furor che la costanza: e' corrono
 Volonterosi alla vittoria incontro;
 Ma s'ella tarda, se son posti a lungo
 Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
 La scelta di costoro. E questo evento
 Più che tutt'altro antiveder ci è forza.
 Vil tempo in cui tanto al comando cresce
 Difficoltà, quanto la gloria scema!
 Io lo ripeto, non è questo un campo
 Di battaglia per noi.

MALATESTI.

Dunque?

TORELLO.

Si muti.

Non siam pari al nemico; andiamo in luogo
 Dove lo siam.

MALATESTI.

Così Maclodio a lui
 Lascierem quasi in dono? I valorosi,
 Che vi son chiusi, non potran tenersi
 Più che due giorni.

TORELLO.

Il so; ma non si tratta
 Nè d'un presidio qui, nè d'una terra;
 Trattasi dello Stato.

SFORZA.

E di che mai .

Se non di terre si compon lo Stato?
 E quelle che indugiando, ad una ad una
 Già lasciammo sfuggir, quante son elle?
 Casal, Bina, Quinzano e.... se vi piace
 Noveratele voi, chè in tal pensiero
 Troppo caldo io mi sento. Il nobil manto,
 Che a noi fidato ha il Duca, a brano a brano
 Soffriam così che in nostra man si scemi,
 E che a lui messo omai da noi non giunga
 Che una ritratta non gli annunzi. Intanto
 Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
 Sfacciato insulta.

TORELLO.

E questo è segno, o Sforza,
 Ch'ei brama una battaglia.

SFORZA.

Oh, che puot'egli
 Bramar di più, che innanzi a sè cacciarne
 Con la ' spada nel fodero?

PERGOLA.

Che puote
 Bramar di più? Dirovvel io²: che noi
 Tutto arrischiam l'esercito in un campo
 Ov'egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
 Poniamo in salvo; chè le terre è lieve
 Riprender³ con gli eserciti.

FORTEBRACCIO

Con quali?

Non, per mia fè, con quelli a cui s'insegna
 A diloggiar quando il nemico appare,
 A non mirarlo in faccia, a lasciar soli

¹ Qui Colla; più giù con gli. ² Dirovvel'io ³ Ripigliar

Nelle angosce i compagni; ma con genti
 Quali or le abbiám d'ira e di scorno accese,
 Impazienti di pugnar, con queste
 Si riparan le perdite, e si vince.
 Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,
 Perchè lasciarli irrugginir?

SFORZA.

Torello,

Voi temete d'agguati? Anch'io dirovvi:
 Non son più quelle guerre, in cui minuti
 Drappelletti movean, con l'occhio ¹ teso
 Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
 Un'oste intera sopra ² un'oste intera
 Oggi rovescerassi: un tanto stuolo
 Si vince sì, ma non s'accerchia; ei spazza
 Innanzi a sè gl'intoppi, e fin ch'è unito,
 Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.

FORTEBRACCIO.

(a PERGOLA e TORELLO)

Siete convinti?

TORELLO.

Sofferite....

MALATESTI.

Io il sono.

Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
 Che tutti andrete in operar d'accordo
 Più che non foste in divisar disgiunti.
 Poi che un partito e l'altro ha il suo periglio,
 Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
 Noi darem la battaglia: alla frontiera
 Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
 E chiude la vanguardia; il mezzo tenga
 Della battaglia Fortebraccio: e il nostro

¹ coll'occhio ² sovra

Ufizio ¹ sia con impeto serrarci
 Addosso al ² campo del nemico, aprirlo,
 E spingerci a Maclodio. Voi, Torello,
 E voi, Pergola, a cui si dubbia sembra
 Questa giornata, io pongo in vostra mano
 L'assicurarla: voi, discosti alquanto,
 Il retroguardo avrete. O la fortuna,
 Pur come suol, seconda i valorosi,
 E rompiamo il nemico; e voi piombate
 Sopra i dispersi. Ma s'ei dura incontro
 L'impeto nostro, e ci vedete entrati
 D'onde ³ uscir soli non possiam; venite
 A noi, reggete i periglianti amici;
 Chè, per cosa che avvenga ⁴, io vi prometto,
 Retrocedere a voi non ci vedrete.

FORTEBRACCIO.

Non ci vedrete, no.

SFORZA.

Siatene certi.

FORTEBRACCIO.

Sia lode al ciel, combatteremo alfine:
 Mai non accadde a capitan, ch'io sappia,
 Per fare il suo mestier contender tanto.

PERGOLA.

O Carmagnola, tu pensasti che oggi
 Il giovenil corruccio alla prudenza
 Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

FORTEBRACCIO.

Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:
 Ella cresce con gli anni, e tanto cresce
 Che alfin diventa.....

PERGOLA.

Ebben, dite.

¹ Ufficio ² il ³ *Nell'ediz. 1820 e '45: Donde* ⁴ accaggia

FORTEBRACCIO.

Paura;

Poi che volete ad ogni modo udirlo.

MALATESTI.

Fortebraccio!

PERGOLA.

L'hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto.....

MALATESTI.

Da quel lato

Presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.

PERGOLA.

Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor; ma non importa. Allora
Potea schifarsi; or la domando io primo:
Io son per la battaglia.

MALATESTI.

Accetto il voto

Ma non l'augurio: lo distorni il cielo
Sul capo del nemico.

PERGOLA.

O Fortebraccio,

Tu m'hai offeso.

MALATESTI.

Or via. ...

FORTEBRACCIO.

Se così credi,

Sia pur così: perché a te spiaccia, o a quale

Altro pur sia, non crederai ch'io voglia
Una parola ritirar che uscita
Dalle labbra mi sia.

MALATESTI.

(in atto di partire)

Chi resta fido

A Filippo, mi segua.

PERGOLA.

Io vi prometto
Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno. O Fortebraccio,
Non giunger onta ad onta; io ti ripeto,
Tu m'hai offeso. Ascolta, io t'offro il modo
Che tu mi renda l'onor mio, serbando
Intatto il tuo.

FORTEBRACCIO.

Che vuoi?

PERGOLA.

Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io,
Io devo ¹ ad ogni modo essere in luogo
Che l'amico e il nemico aperto veda ²
Ch'io non ho... tu m'intendi.

FORTEBRACCIO.

Io son contento.
Prendi ³ quel posto; poi che il brami, è tuo.
O forte, or m'odi: ora m'è dolce il dirti
Ch'io non t'offesi, no: per la fortuna
Del signor nostro tu soverchio temi:
Questo dir volli. Ma il timor che nasce
In cor di quel ⁴ che ama la vita, e l'ama

¹ deggio ² veggia ³ Piglia ⁴ quei

Più dell'onor, ma che nel cor del prode
Muore al primo periglio ch'egli affronta,
E mai più non risorge, o valoroso,
Pensavi tu?...

PERGOLA.

Nulla pensai: tu parli
Da generoso qual tu sei. (a MALATESTI)
Signore,
Voi consentite al cambio?...

MALATESTI.

Io ci consento¹;
E son ben lieto di veder tant'ira
Tutta cader sovra il nemico.

TORELLO. (allo SFORZA)

Io stava
Col Pergola da prima; ingiusto, io spero,
Non vi parrà.....

SFORZA.

V'intendo; e con lui state
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m'importa il dove.

MALATESTI.

Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi. (partono)

SCENA IV.

Campo veneziano. Tenda del Conte.

IL CONTE, un SOLDATO.²

SOLDATO.

Signor, l'oste nemica è in movimento:
La vanguardia è sull'argine, e s'avanza.

¹ v'acconsento ² poi un Soldato che sopraggiunge.

IL CONTE.

I condottieri dove son?

SOLDATO.

Qui tutti

Fuor della tenda i principali; e stanno

Gli ordin vostri aspettando.

IL CONTE.

Entrino tosto.

(parte il Soldato)

SCENA V.

IL CONTE.

Eccolo il dì ch'io bramai tanto. — Il giorno

Ch'ei non mi volle udir, che invan pregai,

Che ogni adito era chiuso, e che deriso,

Solo, io partiva, e non sapea per dove,

Oggi con gioia io lo rammento *alfine*.

Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,

Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!

Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,

Un sogno della rabbia; ed ora è vero.

Gli sono a fronte: ecco mi balza il core:

Io sento il dì della battaglia..... E s'io.....

No: la vittoria è mia.

SCENA VI.

IL CONTE, GONZAGA, ORSINI, TOLENTINO,
altri CONDOTTIERI.

IL CONTE.

Compagni, udiste

La lieta nova¹: l'inimico ha fatto

¹ nuova

Ciò ch'io volea; così voi pur farete.
 E il sol che sorge, a ognun di noi, lo giuro,
 Il più bel dì di nostra vita apporta.
 Non è tra voi chi una battaglia aspetti
 Per farsi un nome, il ¹ so; ma questa sera
 L'avrem più glorioso; e la parola
 Che al nostro orecchio sonerà ² più grata,
 Omai fia quella di Maclodio. Orsini,
 Son pronti i tuoi?

ORSINI.

Si.

IL CONTE.

Corri all'imboscate
 Sulla destra dell'argine; raggiungi
 Quei che vi stanno, e prendine ³ il comando.
 E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi
 Non vi movete, che non sia lo scontro
 Incominciato; quando ei fia, correte
 Alle spalle al nemico. Udite entrambi.
 Se dell'insidie egli s'avvede, e tenta
 Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
 Siategli addosso uniti: io son con voi.
 Provochi, o fugga, oggi dev'esser vinto.

ORSINI.

E ⁴ lo sarà.

(parte).

TOLENTINO.

T'ubbidirem ⁵, vedrai.

(parte).

IL CONTE.

(agli altri)

Tu, Gonzaga, al mio fianco. I posti a voi
 Assegnerò sul campo. Andiam, compagni;
 Si resista al prim'urto: il resto è certo.

¹ io ¹ ² scenderà ³ pigliane ⁴ Ei ⁵ Ti obbedirem

CORO.¹

S'ode a destra uno squillo di tromba;
 A sinistra risponde uno squillo:
 D'ambo i lati calpesto rimbomba
 Da cavalli e da fanti il terren.
 Quinci spunta per l'aria un vessillo;
 Quindi un altro s'avanza spiegato:
 Ecco appare un drappello schierato;
 Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;
 Già le spade respingon le spade;
 L'un dell'altro le immerge nel seno;
 Gronda il sangue; raddoppia il ferir.
 — Chi son essi? Alle belle contrade
 Qual ne venne straniero a far guerra?
 Qual è quei che ha giurato la terra
 Dove nacque far salva, o morir?

— D'una terra son tutti: un linguaggio
 Parlan tutti: fratelli li dice
 Lo straniero: il comune lignaggio
 A ognun d'essi dal volto traspar.
 Questa terra fu a tutti nudrice,
 Questa terra di sangue ora intrisa,
 Che natura dall'altre ha divisa,
 E ricinta con l'alpe e col mar.

— Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando
 Trasse il primo il fratello a ferire?
 Oh terror! Del conflitto esecrando
 La cagione esecranda qual è?²

¹ *Qui era una nota:* Vedasi la Prefazione, a pagina [161].
² qual'è?

— Non la sanno: a dar morte, a morire
 Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
 E venduto ad un duce venduto,
 Con lui pugna, e non chiede il perchè.

— Ahi sventura! Ma spose non hanno,
 Non han madri gli stolti guerrieri?
 Perchè tutte i lor cari non vanno
 Dall'ignobile campo a strappar?
 E i vegliardi che ai casti pensieri
 Della tomba già schiudon la mente,
 Chè non tentan la turba furente
 Con prudenti parole placar?

— Come assiso talvolta il villano
 Sulla porta del cheto abituro,
 Segna il nembo che scende lontano
 Sopra¹ i campi che arati ei non ha;
 Così udresti ciascun che sicuro
 Vede lungi le armate coorti,
 Raccontar le migliaia de' morti,
 E la pieta dell'arse città.

Là, pendenti dal labbro materno
 Vedi i figli che imparano intenti
 A distinguer con nomi di scherno
 Quei che andranno ad uccidere un dì;
 Qui le donne alle veglie lucenti
 De' monili far pompa e de' cinti,
 Che alle donne diserte de' vinti
 Il marito o l'amante rapì.

— Ahi sventura! sventura! sventura!
 Già la terra è coperta d'uccisi;
 Tutta è sangue la vasta pianura;
 Cresce il grido, raddoppia il furor.

¹ Sovra. *Altrove lascia sovra; cfr. pag. 247.*

Ma negli ordini manchi e divisi
 Mal si regge, già cede una schiera;
 Già nel volgo che vincer dispera,
 Della vita rinasce l'amor.

Come il grano lanciato dal pieno
 Ventilabro nell'aria si spande;
 Tale intorno per l'ampio terreno
 Si sparpagliano i vinti guerrier.
 Ma improvvisi terribili bande
 Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
 Ma si senton più presso alle spalle
 Anelare¹ il temuto destrier.

Cadon trepidi a piè de' nemici,
 Gettan² l'arme, si danno prigionì:
 Il clamor delle turbe vittrici
 Copre i lai del tapino che mor.³
 Un corriero è salito in arcioni;
 Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
 Sferza, sprona, divora la via;
 Ogni villa si desta al rumor.⁴

Perchè tutti sul pesto cammino
 Dalle case, dai campi accorrete?
 Ognun chiede con ansia al vicino,
 Che gioconda novella recò?
 Donde ei venga, infelici, il sapete,
 E sperate che gioia favelli?
 I fratelli hanno ucciso i fratelli:
 Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;
 S'orna il tempio, e risona⁵ del canto;
 Già s'innalzan dai cori⁶ omicidi
 Grazie ed inni che abbotina il ciel.
 Giù dal cerchio dell'alpi frattanto
 Lo straniero gli sguardi rivolge;
 Vede i forti che mordon la polve,
 E li conta con gioia crudel.

¹ Scalpitare ² Rendon ³ muor. ⁴ rumor. ⁵ risuona ⁶ cuori

Affrettatevi, empite le schiere,
 Suspendete i trionfi ed i giochi,¹
 Ritornate alle vostre bandiere:
 Lo straniero discende; egli è qui.
 Vincitor! Siete deboli e pochi?
 Ma per questo a sfidarvi ei discende;
 E voglioso a quei campi v'attende
 Dove² il vostro fratello perì.

Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
 Tu che in pace nutrirti non sai,
 Fatal terra, gli estrani ricevi:
 Tal giudizio³ comincia per te.
 Un nemico che offeso non hai,
 A tue mense insultando s'asside;
 Degli stolti le spoglie divide;
 Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch'esso! Beata fu mai
 Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
 Solo al vinto non toccano i guai;
 Torna in pianto dell'empio il gioir.
 Ben talor nel superbo viaggio
 Non l'abbatte l'eterna vendetta;
 Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
 Ma lo coglie all'estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
 Figli tutti d'un solo Riscatto,
 In qual ora⁴, in qual parte del suolo,
 Trascorriamo quest'aura vital,
 Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
 Maledetto colui che l'infrange,⁵
 Che s'innalza sul fiacco che piange,
 Che contrista uno spirto immortal!

¹ giuochi ² Ove ³ giudizio ⁴ qual'ora ⁵ lo infrange

ATTO TERZO.

SCENA I.

Tenda del Conte.

IL CONTE e il PRIMO COMMISSARIO.

IL CONTE.

Siete contenti ?

PRIMO COMMISSARIO.

Udir l'alto trionfo

Della patria; vederlo; essere i primi
A salutarla vincitrice; a lei
Darne l'annunzio; assistere alla fuga
De' suoi nemici; e mentre al nostro orecchio
Rimbomba il suon della minaccia ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggianti e più che mai serena,
Come un sol dalle nubi; è gioia questa
Forse, o signor, cui la parola arrivi?
Voi la vedete: essa vi sia misura
Della riconoscenza; e ben ci tarda
Di rendervi tal grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del Senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.

IL CONTE.

Io già lo tengo.
Venezia è salva; ho liberata in parte

Una grande promessa; ho fatto alfine
 Risovvenir di me tal che m'avea
 Dimenticato; ho vinto.

PRIMO COMMISSARIO.

Ed or si vuole
 Assicurar della vittoria il frutto.

IL CONTE.

..... Questa è mia cura.

PRIMO COMMISSARIO.

Or che dal vostro brando
 Sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta
 Voi la farete, nè starem fin tanto
 Che non si giunga del nemico al trono.

IL CONTE.

Quando fia tempo.

PRIMO COMMISSARIO.

E che? Voi non volete
 Inseguire i fuggenti?

IL CONTE.

Ora non ¹ voglio.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma il Senato lo crede.... E noi ben certi
 Che pari all'alta occasion, che pari
 Alla vittoria il vostro ardor saria
 Nel proseguirla, abbiamo a lui....

IL CONTE.

Vi siete

Troppo affrettati.

¹ Or non lo

PRIMO COMMISSARIO.

E che dirà mai quando
Udrà che ancor siam qui?

IL CONTE.

Dirà, che il meglio
È di fidarsi a chi per lui già vinse.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma.... che pensate far?

IL CONTE.

Ve l'avrei detto
Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch'io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui pria ch'espuguate
Non sian le rocche che ci stan d'intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

PRIMO COMMISSARIO.

Or dunque i nostri voti....

IL CONTE.

I vostri voti
Più arditi son del brando mio, più rapidi
De' miei cavalli;.... ed io.... la prima volta
È che mi sento dir pur ch'io¹ m'affretti.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma pensaste abbastanza?

IL CONTE.

E che! Si nova²
Mi giunge una vittoria? E vi par egli³
Che questa gioia mi confonda il core
Tanto che il primo mio pensier non sia
Per ciò che resta a far?

¹ m'ascolto dir ch'io pur ² nuova ³ Dunque mi giunge una vittoria? E parvi

SCENA II.

IL SECONDO COMMISSARIO, e DETTI.

SECONDO COMMISSARIO. (al CONTE)¹

Signor, se tosto
Non correte al riparo, una sfacciata
Perfidia s'affatica a render vana
Sì gran vittoria; e già l'ha fatto in parte.

IL CONTE.

Come?

SECONDO COMMISSARIO.

I prigionieri escon del campo a torme;
I condottieri ed i soldati a gara
Li mandan sciolti, nè tener li puote
Fuor che un vostro comando.

IL CONTE.

Un mio comando?

SECONDO COMMISSARIO.

Esitereste a darlo?

IL CONTE.

È questo un uso
Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar quando si vince! e l'ira
Presto si cambia² in amistà ne' cori
Che batton sotto il ferro. Ah! non vogliate
Invidiar sì nobil premio a quelli
Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
Son generosi, perchè ier fur prodi.

SECONDO COMMISSARIO.

Sia generoso chi per sè combatte,

¹ *Manca.* ² *cangia*

Signor; ma questi, e ad onor l'hanno, io credo,
Al nostro soldo han combattuto; e nostri
Sono i prigionieri.

IL CONTE.

E voi potete adunque
Creder così: quei che gli han visti a fronte,
Che assaggiaro i lor colpi, e che a fatica
Su lor le mani insanguinate han poste,
Nol crederan sì di leggieri.

PRIMO COMMISSARIO.

È questa
Dunque una giostra di piacer? Non vince
Per conservar, Venezia? E vana al tutto
Fia la vittoria?

IL CONTE.

Io già l'udii, di novo ¹
La devo ² udir questa parola: amara,
Importuna mi vien come l'insetto
Che, scacciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto.... La vittoria è vana?
Il suol d'estinti ricoperto, sparso
E scoraggiato il resto.... il più fiorente
Esercito! col qual, se unito ancora
E mio foss'egli, e mio davver, torrei
A correr tutta Italia; ogni disegno
Dell'inimico al vento; anche ³ il pensiero
Dell'offesa a lui tolto; a stento usciti
Dalle mie mani, e di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur ieri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di que' gran nomi; ai nostri
Raddoppiato ⁴ l'ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi;
Nostre le terre ch'egli han sgombre.... è nulla?

¹ di nuovo ² deggio ³ anco (*ma più sù lasciò anco!*) ⁴ Ad-
doppiato

Pensate voi che torneranno al Duca
 Que' prigionì? che l'amino? che a loro
 Caglia di lui più che di voi? ch'egli abbiano
 Combattuto per esso? Han combattuto
 Perchè all'uomo che segue una bandiera,
 Grida una voce imperiosa in core:
 Combatti, e vinci. E' son perdenti; e' sono
 Tornati in libertà; si venderanno....
 Oh! tale ora è il soldato.... a chi primiero
 Li comprerà.... Comprateli, e son vostri.

PRIMO COMMISSARIO.

Quando assoldammo chi dovea con essi
 Pagnar, comprarli noi credemmo allora.

SECONDO COMMISSARIO.

Signor, Venezia in voi si fida; in voi
 Vede essa ¹ un figlio; e quanto all'util suo,
 Alla sua gloria può condur, s'aspetta
 Che si faccia da voi.

IL CONTE.

Tutto ch'io posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Ebben, che non potete in questo campo?

IL CONTE.

Quel che chiedete: un uso antico, un uso
 Caro ai soldati violar non posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Voi cui nulla resiste, a cui si pronto
 Tien dietro ogni voler, sì ch'uom ² non vede
 Se per amore o per timor si pieghi,
 Voi non potreste in questo campo, voi
 Fare una legge, e mantenerla?

¹ Ved'ella ² sicch'uom

IL CONTE.

Io dissi
 Ch'io non potea: meglio or dirò: nol voglio.
 Non più parole; con gli¹ amici è questo
 Il mio costume antico, ai giusti preghi
 Soddisfar tosto e lietamente, e gli altri
 Apertamente rifiutar. Soldati!

SECONDO COMMISSARIO.

Ma.... che disegno è il vostro?

IL CONTE.

Or lo vedrete.

(a un Soldato che entra)

Quanti prigion restano ancora?

IL SOLDATO.

Io credo

Quattrocento², signor.

IL CONTE.

Chiamali.... chiama

I più distinti.... quei che incontri i primi:

Vengan qui tosto.

(parte il Soldato)

Io 'l potrei certo.... Ov'io

Dessi un tal cenno, non s'udria nel campo

Una repulsa³; ma i miei figli, i miei

Compagni del periglio e della gioia,

Quei che fidano in me, che un capitano

Credon seguir sempre a difender pronto

L'onor della milizia ed il vantaggio,

Io tradirli così! Farla più serva,

Più vil, più trista che non è!.... Signori,

Fidente io son, come i soldati il sono;

Ma se cosa or da me chiedete a forza,

Che mi tolga l'amor de' miei compagni,

Se mi volete separar da quelli,

¹ cogli ² Quattro cento ³ ripulsa

E a tal ridurmi ch'io non abbia appoggio
 Altro che il vostro, mio malgrado ¹ il dico,
 M'astringerete a dubitar....

SECONDO COMMISSARIO.

Che dite!

SCENA III.

I PRIGIONIERI,² tra i quali PERGOLA figlio, e DETTI.

IL CONTE. *(ai Prigionieri²)*

O prodi indarno, o sventurati!.... A voi
 Dunque fortuna è più crudel? Voi soli
 Siete alla trista prigionia serbati?

UN PRIGIONIERE.³

Tale, eccelso signor, non era il nostro
 Presentimento: allor che ⁴ a voi dinanzi
 Fummo chiamati, udir ci parve il messo
 Di nostra libertà. Già tutti l'hanno
 Ricovrata color che agli altri duci,
 Minor di voi, caddero in mano; e noi....

IL CONTE.

Voi, di chi siete prigionier?

IL PRIGIONIERE.

Noi fummo

Gli ultimi a render l'armi. In fuga o preso
 Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
 Fu sospesa per noi l'empia fortuna
 Della giornata; alfin voi feste il cenno

¹ a mio mal grado ² Prigioni ³ Prigione; e così sempre.

⁴ allorchè

D'accerchiarci, o signor: soli, non vinti,
Ma reliquie de' vinti, al drappel vostro....¹

IL CONTE.

Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi; e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi: e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito aveste un condottier, non era
Piacevol tresca esservi a fronte.

IL PRIGIONIERE.

Ed ora

Ci fia sventura il non aver ceduto
Che a voi, signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor, l'avranno
Trovato più cortese? Indarno ai vostri
La libertà chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l'assenso vostro;
Ma cel promiser tutti. Oh! se potete
Mostrarvi al Conte, ci dicean; non egli
Certo dei vinti aggraverà la sorte;
Non fia certo per lui tolta un'antica
Cortesia della guerra,... ei che sapria
Esser piuttosto ad inventarla il primo.

IL CONTE. *(ai Commissari)*

Voi gli udite, o signori.... Ebben, che dite?....

Voi, che fareste?.... *(ai Prigionieri)*

Tolga il ciel che alcuno
Più altamente di me pensi ch'io stesso.
Voi siete sciolti, amici. Addio: seguite
La vostra sorte, e s'ella ancor vi porta

¹ *Meglio e più chiaramente vircolato nella prima ediz.:*

alfin voi feste il cenno
D'accerchiarci, o Signor, — soli, non vinti,
Ma reliquie dei vinti, — al drappel vostro.

Sotto una insegna che mi sia nemica....

Ebben, ci rivedremo.

(segna di gioia tra i Prigionieri, che partono; il CONTE osserva il PERGOLA figlio, e lo ferma)

O giovinetto,¹

Tu del volgo non sei; l'abito, e il volto .
Ancor più chiaro il dice; e ti confondi
Con gli² altri, e taci?

PERGOLA FIGLIO.

O capitano, i vinti

Non han nulla da dir:

IL CONTE.

La tua³ fortuna

Porti così, che ben ti mostri degno
D'una miglior. Quale è il tuo nome?

PERGOLA FIGLIO.

Un nome

Cui crescer pregio assai difficil fia,
Che un grande obbligo impone a chi lo porta:
Pergola è il nome mio.

IL CONTE.

Che? Tu sei figlio

Di quel valente?

PERGOLA FIGLIO.

Il son.⁴

IL CONTE.

Vieni ed abbraccia

L'antico amico di tuo padre. Io era
Quale or tu sei, quando il conobbi in prima.
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu fa cor: fortuna

¹ giovanetto ² Cogli ³ Questa ⁴ Io il son.

Più giocondi principi a me concesse;
 Ma le promesse sue sono pei prodi;
 E o presto ¹ o tardi essa le adempie. Il padre
 Per me saluta, o giovinetto ², e digli
 Ch'io non tel chiesi, ma che certo io sono
 Ch'ei non volea questa battaglia.

PERGOLA FIGLIO.

Ah! certo,

Non la volea; ma fur parole al vento.

IL CONTE.

Non ti doler: del capitano è l'onta
 Della sconfitta; e sempre ben comincia
 Chi da forte combatte ove ³ fu posto.
 Vien meco; *(lo prende⁴ per mano)*
ai duci io vo' mostrarti, io voglio
 Renderti la tua spada. *(ai Commissari)*
Addio, signori;
 Giammai pietoso coi nemici vostri
 Io non sarò, che dopo averli vinti.
(partono il CONTE e PERGOLA figlio).

SCENA IV.

I due COMMISSARI.

SECONDO COMMISSARIO.

(dopo qualche silenzio)

Direte ancor che a presagir perigli
 Troppo facil son io? che le parole
 De' suoi contrari, il mio sospetto antico,
 L'odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto
 Contro ⁵ costui? ch'egli è sdegnoso, ardente,
 Ma leal? che da lui cercar non dèssi
 Ossequi, ma servigi, e quando in grave

¹ E tosto ² giovanetto ³ ov'ei ⁴ piglia ⁵ Contra

Caso il nostro volere¹ a lui s'intimi,
 Il dubitar ch'egli resista è un sogno?
 Vi basta questo?

PRIMO COMMISSARIO.

C'è² di più. Gli dissi
 Che a noi premea che s'inseguisse il vinto:
 Ei ricusò.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma che rispose?

PRIMO COMMISSARIO.

Ei vuole
 Assicurarli delle rocche.... ei teme....

SECONDO COMMISSARIO.

Cauto ad un tratto è divenuto.... e dopo
 Una vittoria.

PRIMO COMMISSARIO.

La parola a stento
 Gli uscia di bocca: ella pareva risposta
 All'indiscreto che t'assedia, e vuole
 Il tuo segreto che per nulla il tocca.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma l'ha poi detto il suo segreto? E questo
 Motivo ond'egli accontentar vi volle,
 Vi parve il solo suo motivo, il vero?

PRIMO COMMISSARIO.

Nol so, non ci³ badai, tempo non ebbi
 Che di pensar ch'io mi trovava innanzi
 Un temerario, e ch'io sentia parole
 Inusitate ai pari nostri.

¹ la nostra voglia ² V'ha ³ vi

SECONDO COMMISSARIO.

E s'egli

Al suo signore antico, al primo ond'ebbe
 Onor supremi, all'alta creatura
 Della sua spada, più terror che danno
 Volesse far? fargli pensar soltanto
 Quel ch'egli era per lui, quel che gli è contro?
 Tal nemico mostrarglisi, ch'ei brami
 D'averlo amico ancor? S'ei non potesse
 Tutto staccare il suo pensier da un trono
 Ch'egli alzò dalla polve; ov'ebbe il primo
 Grado dopo colui che v'è seduto?
 Se un duca ardente di conquiste, e inetto
 A sopportar d'una corazza il peso,
 Che d'una mano ha d'uopo e d'un consiglio,
 E¹ al condottier lo chiede, e gli comanda
 Ciò ch'ei medesmo gl'inspirò, più grato
 Signor, più dolce al condottier paresse,
 Che molti, e vigilantissimi, e più bramosi
 Di conservar che d'acquistar, cui preme
 Sovr'ogni cosa il comandar davvero?

PRIMO COMMISSARIO.

Tutto io m'aspetto da costui.

SECONDO COMMISSARIO.

Teniamo

Questo sospetto: il suo contegno, i nostri
 Accorgimenti il faran chiaro in breve,
 O ad altro almen ci guideranno. Ei trama
 Certo. Colui che trama, e del successo
 Si pasce già, come se il tenga,² ardito
 Parla ancor che nol voglia; e quei che sprezza
 In faccia il suo signor, già in cor ne ha scelto
 Un altro, o pensa a diventarlo³ ei stesso.
 No: da Filippo ei non è sciolto in tutto.

¹ Che ² e già si pasce Del suo disegno, come il tenga, ³ di-
 venirlo

A quella stirpe onde la sposa egli ebbe
 Non è stranier: troppo gli è caro il nodo
 Che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,
 Che ha tanta parte in suo pensier, non scorre
 Col suo confuso de' Visconti il sangue?

PRIMO COMMISSARIO.

Come parlò! Come passò dall'ira
 Al non curar! Con che superba pace
 Disubbidì! Siam noi nel nostro campo?
 Di Venezia i mandati? Eran costoro
 Vinti e prigionì? E più sicuro il guardo
 Portavano di noi! Noi testimoni
 Del suo poter, del conto in cui ci tiene,
 De' nostri acquisti così sparsi al vento,
 Di tal gioia, di tai grazie, di tali
 Abbracciamenti! Oh! ciò durar non potete.
 Che avviso è il vostro?

SECONDO COMMISSARIO.

Haccene¹ due? Soffrire,

Dissimular, fargli querela ancora
 D'un'offesa che mai creder non potete
 Dimenticata, e insiem la strada aprirgli
 Di ripararla a modo suo; gradire
 Che ch'ei ne faccia; chiedergli soltanto
 Ciò che siam certi d'ottenerne; opporci
 Sol quanto basti a far che vera appaia
 Condiscendenza il resto; a dichiararsi
 Non astringerlo mai; vegliare intanto;
 Scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

PRIMO COMMISSARIO.

Viver così! Che si diria di noi?
 Dell'alto ufizio² che ci fu commesso,

¹ Avvene ² ufficio

A cui venimmo invidiati, e or tale
Diviene?

SECONDO COMMISSARIO.

È sempre glorioso il posto
Dove si serve la sua patria, e dove
Si giunge ai fini suoi. Soldati e duci
Tutti sono per lui, l'ammiran tutti,
Nessun l'invidia; a sommo onor si tiene
Bene ubbidirlo¹; e in questo sol c'è² gara
Che ad essergli secondo ognuno aspira.
Voce sì cara e riverita in prima,
Che forza avrebbe in lor poscia che udita
L'hanno in un tanto di, che forza avrebbe
Se proferisse mai quella parola,
Che in core han tutti, la rivolta? Guai!
Che più? gli udimmo pur; come de' suoi,
È nel pensiero de' nemici in cima.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma siamo a tempo³? Ei già sospetta.

SECONDO COMMISSARIO.

Il siamo.

Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
A prodigar la vita, a non temere
Il periglio, ad amarlo, e delle imprese
A non guardar che la speranza, alfine
Più ch'uomini nel campo: ah! se fanciulli
Non fosser poi nel resto, ed i sospetti
Facili a palesar come a deporli;
Se una parola di lusinga, un atto
Di sommessa amistà non li volgesse
A talento di quel che l'usa a tempo;

¹ obbedirlo ² v'è ³ in tempo (ma più giù lascia a tempo!)

A che saremmo? ubbidiria ¹ la spada?
Saremmo ancora i signor noi?

PRIMO COMMISSARIO.

Sta bene.

Riesca, o no, questo partito è il solo.

¹ Così anche nella prima ediz.; ma altrove, cfr. pochi versi più sù, aveva sempre scritto obbedire ecc.; che ora muta in ubbidire ecc.

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Sala dei Capi del Consiglio dei Dieci, in Venezia.

MARCO Senatore, e MARINO uno dei Capi.

MARCO.

Eccomi al cenno degli eccelsi Capi
Del Consiglio de' Dieci.

MARINO.

Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi si destina un grave
Incarco, fuor¹ di qui: se un argomento
Di confidenza questo sia².... la vostra
Coscienza il diravvi.

MARCO.

Essa³ mi dice
Che scarsa al merto ed all'ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.

MARINO.

La patria! È un nome
Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.

¹ via ² fia ³ Ella

MARCO.

Ed io....

MARINO.

Per chi parlaste
Oggi in Senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Chi vi rendea sì caldo? Il suo periglio,
O il periglio di chi? Chi difendeste....
Voi solo?

MARCO.

Io so davanti a chi¹ mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor; nè d'altro esser può reo
Che d'avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

MARINO.

Tutto che potete
Por la patria in periglio, essere inciampo
All'alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D'oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO.

E che? fors'altro mi si appon? Di nulla
Temer poss'io; la mia condotta....

MARINO.

È nota

Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo:
Il nostro libro non obblia.

¹ dinanzi a cui

MARCO.

Di tutto

Ragion darò.

MARINO.

Voi la darete quando
 Vi fia chiesta. Non più: quando il Senato
 Diede il comando al Carmagnola, a molti
 Era sospetta la sua fede; ad altri
 Certa pareva: potea parerlo allora.
 Ei discioglie i prigionj, insulta i nostri
 Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
 In perfid'ozio la vittoria. Il velo
 Cade dal ciglio ai più. Nel suo soccorso
 Troppo fidando, il Trevisan s'involtra
 Nel Po, le navi del nemico affronta;
 Sopraffatto dal numero, richiede ¹
 Al Capitan rinforzo, e non l'ottiene.
 Freme il Senato; poche voci appena
 S'alzano ancor per lui. Cremona è presa,
 Basta sol ch'ei v'accorra; ei non v'accorre.
 Giunge l'annunzio oggi al Senato: alfine
 Più non gli resta difensor che un solo:
 Solo, ma caldo difensor. Per lui
 Innocente è costui, degno di lode
 Più che di scusa; e se ci ² fu sventura,
 Colpa è soltanto del destino.... e nostra.
 Non è giustizia che il persegue: è solo
 Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
 Che non perdona al sommo, a chi tacendo
 Grida co' fatti: io son maggior di voi.
 Certo inaudito è un tal linguaggio: i Padri
 Nel lor Senato oggi l'udiro; e muti
 Si volsero a guardar donde tal voce
 Venia, se uno straniero oggi, un nemico
 Premere un seggio nel Senato ardia

¹ domanda ² vi

Chiarito è il Conte un traditor; si vuole
 Torgli ogni via di nocere¹. Ma l'arte
 Tanta e l'audacia è di costui, che reso
 Ei s'è tremendo a' suoi signori; è forte
 Di quella forza che gli abbiám fidata;
 Egli ha il cor de' soldati; e l'armi nostre,
 Quando voglia², son sue; contro di noi
 Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
 Aspettar che³ lo tenti; ognun risolve
 Ch'ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
 È impresa piena di perigli. E noi
 Starem per questo? E il suo maggior delitto
 Sarà cagion perchè impunito ei vada?
 Sola una strada alla giustizia è schiusa,
 L'arte con cui l'ingannator s'inganna.
 Ei ci astringe a tenerla; ebbene, si tenga:
 Questo è il voto comun. Che fece allora
 L'amico di costui? Ve ne rammenta?
 Io vel dirò; chè men tranquillo al certo
 Era in quel punto il vostro cor, dell'occhio
 Che imperturbato vi seguia. Perdeste
 Ogni ritegno, oltrepassaste il largo
 Confin che un resto di prudenza avea
 Prescritto al vostro ardor, dimenticaste
 Ciò che promesso v'eravate, intero
 Ai men veggenti vi svelaste, a quelli
 Cui pareva novo⁴ ciò che a noi non l'era.
 Ognuno allor pensò che oggi in Senato
 C'era⁵ un uom di soverchio, e che bisogna
 Porre il segreto dello Stato in salvo.

MARCO.

Signor, tutto a voi lice: innanzi a voi
 Quel che ora io sia, non so; però non posso
 Dimenticarmi che patrizio io sono,
 Nè a voi tacer che un dubbio tal m'offende.

¹ nuocere ² ei voglia ³ ch'ei ⁴ nuovo ⁵ V'era

Sono un di voi: la causa dello Stato
 È la mia causa; e il suo segreto importa
 A me non men che altrui.

MARINO.

Volete alfine
 Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
 Di cui si teme, un che lo Stato guarda
 Come un inciampo alla sua via. Mostrate
 Che nol sarete; il darvene agio ancora
 È gran clemenza.

MARCO.

Io sono amico al Conte:
 Questa è l'accusa mia; nol nego, io il sono:
 E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
 Di confessarlo qui. Ma se nemico
 E della patria? Mi si provi, è il mio. ¹
 Che gli si appone? I prigionier disciolti?
 Non li disciolse il vincitor soldato?
 Ma invan pregato il condottier non volle
 Frenar questa licenza. Il potea forse?
 Ma l'imitò. Non ve lo astringe un uso,
 Qual ch'ei sia, della guerra? ed al Senato
 Vera non parve questa scusa? e largo
 D'ogni onor poscia non gli fu? L'ajuto ²
 Al Trevisan negato? Era più grave
 Periglio il darlo; era l'impresa ordita
 Ignaro il Conte; ei non fu chiesto a ³ tempo.
 E la sentenza che a sì turpe esiglio
 Il Trevisan dannò, tutta la colpa
 Non rovesciò sovra di lui? Cremona?

¹ Ma se nemico È della patria; mi si provi, è il mio. — *Del resto, tutto questo discorso di Marco riesce più cospicuamente punteggiato nella prima ediz.; dove è messa meglio in evidenza quella specie di dibattito tra le obiezioni presunte e le risposte che vi contrappone l'uomo onesto ed oculato.* ² Chi sa mai com'è sfuggita alla spietata persecuzione questa j! ³ in

Chi di Cremona meditò l'acquisto?
 Chi l'ordin diè che si tentasse? Il Conte.
 Del popol tutto che a rumor¹ si leva
 Non può scarso drappel l'inaspettato
 Impeto sostener; ritorna al campo,
 Non scemo pur d'un combattente. Al Duce
 Buon consiglio non parve incontro un novo²
 Impensato nemico avventurarsi;
 E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
 Si ben compiute, una fallita impresa;
 Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso
 Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio:
 Un troppo lungo tollerar macchiato
 Ha l'onor nostro. Ed un'insidia, il lava?
 E poi che un nodo, un dì sì caro, ormai
 Non può tener Venezia e il Carmagnola,
 Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
 Si nobilmente stretta, or non potria
 Nobilmente finir? Come! anche in questo
 Un periglio si scorge! Il genio ardito
 Del condottier, la fama sua si teme,
 De' soldati l'amor! Se render piena
 Testimonianza al ver, colpa si stima;
 Se a tal trista temenza oppor non lice
 La lealtà del Conte; il senso almeno
 Del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
 Un più degno concetto; e non si creda
 Che a tal Venezia giunta sia, che possa
 Porla in periglio un uom. Lasciam codeste
 Cure ai tiranni: ivi il valor si tema
 Ove lo scettro è in una mano, e basta
 A strapparlo un guerrier che dica: io sono
 Più degno di tenerlo; e a' suoi compagni
 Il persuada. Ei che tentar potria?
 Al Duca ritornar, dicesi, e seco
 Le schiere trar nel tradimento. Al Duca?

¹ rumor ² incontra un nuovo

All'uom che un'onta non perdona mai,
 Nè un gran servizio, ritornar colui
 Che gli compose e che gli scosse il trono?
 Chi non potè restargli amico in tempo
 Che pugnava per lui, ridivenirlo
 Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
 A quella man che in questo asilo istesso
 Comprò un pugnol per trapassargli il petto!
 L'odio solo, o signor¹, creder lo puote.
 Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
 Temuto seggio fa trovarmi, un'alta
 Grazia mi fia, se fare intender posso
 Anco una volta il ver: qualche lusinga
 Io nutro ancor che non fia forse invano.
 Sì, l'odio cieco, l'odio sol potea
 Far che fosse in Senato un tal sospetto
 Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
 Fra noi² nemici il Conte: or non ricerco
 Perchè lo siano³: il son. Quando nascoste
 All'ombra della pubblica vendetta,
 Le nimistà private io disvelai;
 Quando chiedea che a provveder s'avesse
 L'util soltanto dello Stato, e il giusto;
 Allora ufizio⁴ io non facea d'amico,
 Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
 Il mio parlar: quando proporre intesi
 Che sotto il vel di consultarlo ei sia
 Richiamato a Venezia, e gli si faccia
 Onor più dell'usato, e tutto questo
 Per tirarlo nel laccio.... allor, nol nego....

MARINO.

Più non pensaste che all'amico.

¹ solo, Signor ² Anche questo fra noi (nell' «Adelchi», I, 4^a: fra di noi) è riuscito a sgattaiolare! Poco prima c'è stato un fra tante, come pur nell' «Adelechi», V, 8^a; ma colà sul contrabbando il Manzoni ha chiuso un occhio, per evitare la cacofonia. Vero è che altrove («Carmagnola», I, 4^a) non s'è fatto scrupolo di correggere: Non troverò tra tanti prenci! ³ sieno ⁴ ufficio

MARCO.

Allora,

Dissimular nol vo', tutte sentii ¹
 Le potenze dell'alma sollevarsi
 Contro un consiglio.... ah fu seguïto!.... Un solo
 Pensier non fu; fu della patria mia
 L'onor ch'io vedo ² vilipeso, il grido
 De' nemici e de' posteri; fu il primo
 Senso d'orror che un tradimento inspira
 All'uom che dee stornarlo, o starne a parte.
 E se pietà d'un prode a tanti affetti
 Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
 Farla tacer? Son reo d'aver creduto
 Che util puote a Venezia esser soltanto
 Ciò che l'onora, e che ³ si può salvarla
 Senza farsi....

MARINO.

Non più: se tanto udii
 Fu perchè ai Capi del Consiglio importa
 Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
 Ai secondi pensier; veder si volle
 Se un più maturo ponderar v'avea
 Tratto a più saggio e più civil consiglio.
 Or, poichè indarno si sperò, credete
 Voi che un decreto del Senato io voglia
 Difender ora innanzi a voi? Si tratta
 La vostra causa qui. Pensate a voi,
 Non alla patria: ad altre, e forti, e pure
 Mani è commessa la sua sorte; e nulla
 A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
 Ma che s'adempia, e che non sia sofferto
 Pure il pensier di porvi impedimento.
 A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
 Altro da voi che una risposta. Espresso
 Sovra quest'uomo è del Senato il voto;
 Compìr si dee; voi, che farete intanto? ⁴

¹ io sentii ² veggio ³ ; che ⁴ Voi, che pensieri avete?

MARINO.

Il Mussulman¹ disegna

D'assalir Tessalonica: voi siete
 Colà mandato. A quale ufizio², quivi
 Noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
 Voi partirete.

MARCO.

Ubbidirò.

MARINO.

Ma un'arra

Si vuol di vostra fè: giurar dovete
 Per quanto è sacro, che in parole o in cenni
 Nulla per voi trasparerà di quanto
 Oggi s'è fisso. Il giuramento è questo:
(gli presenta un foglio)
 Sottoscrivete.

MARCO (*legge*).

E che, signor? Non basta?....

MARINO.

E per ultimo, udite. Il messo è in via
 Che porta³ al Conte il suo richiamo. Ov'egli
 Pronto ubbidisca⁴, ed in Venezia arrivi,
 Giustizia troverà⁵.... forse clemenza.
 Ma se ricusa, se sta in forse⁶, e segno
 Dà di sospetto; un gran segreto udite,
 E tenetelo⁷ in voi; l'ordine è dato
 Che dalle nostre man vivò ei non esca.
 Il traditor che dargli un cenno ardisce,
 Quei l'uccide, e si perde. Io più non odo
 Nulla da voi: scrivete; ovvero....
(gli porge il foglio)

MARCO.

Io scrivo.

. (*prende il foglio e lo sottoscrive*)

¹ Musulman ² ufficio ³ reca ⁴ Nella prima stampa anche qui era già: Ubbidirò, ubbidisca; *efr. dianzi pag. 227.* ⁵ ci troverà, ⁶ s'egli indugia, o ⁷ serbatelo

MARINO.

Tutto è posto in obbligo. La vostra fede
 Ha fatto il più; vinto ha il dover: l'impresa
 Compirsi or dee dalla prudenza; e questa
 Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
 Che ormai due vite in vostra man son poste. *(parte)*

SCENA II.

MARCO.

Dunque è deciso!.... un vil son io.... fui posto
 Al cimento; e che feci?.... Io prima d'oggi
 Non conosceva me stesso!.... Oh che segreto
 Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
 Un amico io potea! Vedergli al tergo
 L'assassino venir, veder lo stile ¹
 Che su lui scende, e non gridar: ti guarda!
 Io lo potea; l'ho fatto.... io più nol devo ²
 Salvar; chiamato in testimonio ho ³ il cielo
 D'un'infame viltà.... la sua sentenza
 Ho sottoscritta.... ho la mia parte anch'io
 Nel suo sangue! Oh che feci!... io mi lasciai
 Dunque atterrir?.... La vita?.... Ebben, talvolta
 Senza delitto non si può serbarla:
 Nol sapeva io? Perchè promisi adunque?
 Per chi tremai? per me? per me? per questo
 Disonorato capo?.... o per l'amico?
 La mia ripulsa accelerava il colpo,
 Non lo stornava. O Dio, che tutto scerni,
 Rivelami il mio cor; ch'io veda ⁴ almeno
 In quale abisso son ⁵ caduto, s'io
 Fui più stolto, o codardo, o sventurato.
 O Carmagnola, tu verrai!... sì certo

¹ stilo ² deggio ³ ho in testimonio ⁴ veggia ⁵ io son

Egli verrà.... se anche¹ di queste volpi
 Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
 È senator, che anch'io l'invito; e lunge
 Ogni dubbiezza scaccerà²; rimorso
 Avrà d'averla accolta.... Io son che il perdo!
 Ma.... di clemenza non parlò quel vile?
 Sì, la clemenza che il potente accorda
 All'uom che ha tratto nell'agguato³, a quello
 Ch'egli medesimo accusa, e che gli preme⁴
 Di trovar reo. Clemenza all'innocente!
 Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
 Credergli; ei la nomò perchè comprese
 Che bastante a corrompermi non era
 Il rio timor che a goccia a goccia ei fea
 Scender sull'alma mia: vide che d'uopo
 M'era un nobil pretesto; e me lo diede.
 Gli astuti! i traditor! Come le parti
 Distribuite hanno tra lor costoro!
 Uno il sorriso, uno il pugnol, quest'altro
 Le minacce.... e la mia?... voller che fosse
 Debolezza ed inganno... ed io l'ho presa!
 Io li⁵ spregiava; e son da men di loro!
 Ei non gli sono amici!.... Io non doveva
 Essergli amico: io lo cercai; fui preso
 Dall'alta indole sua, dal suo gran nome.
 Perchè dapprima non pensai che incarco
 E l'amistà d'un uom che agli altri è sopra?
 Perchè allor correr solo io nol lasciavi
 La sua splendida via, s'io non potea
 Seguire i passi suoi? La man gli stesi;
 Il cortese la strinse; ed or ch'ei dorme,
 E il nemico gli è sopra, io la ritiro:
 Ei si desta, e mi cerca: io son fuggito!
 Ei mi dispregia, e more⁶! Io non sostengo
 Questo pensier.... Che feci!.... Ebben, che feci?
 Nulla finora: ho sottoscritto un foglio,

¹ anco ² ei caccierà ³ agguato ⁴ gl'importa ⁵ gli ⁶ muore!

E nulla più. Se fu delitto il giuro¹,
 Non fia virtù l'infrangerlo? Non sono
 Che all'orlo ancor del precipizio; il vedo,²
 E ritrarmi poss'io.... Non posso un mezzo
 Trovar?... Ma s'io l'uccido? Oh! forse il disse
 Per atterrirmi.... E`se davvero il disse?
 Oh empi, in quale abbominevol rete
 Stretto m'avete! Un nobile consiglio
 Per me non c'è³; qualunque io scelga, è colpa.
 Oh dubbio atroce!.... Io li ringrazio; ei m'hanno
 Statuito un destino, ei m'hanno spinto
 Per una via; vi corro: almen mi giova
 Ch'io non la scelsi: io nulla scelgo; e tutto
 Ch'io faccio è forza e volontà d'altrui.
 Terra ov'io nacqui, addio per sempre: io spero
 Che ti morirò lontano, e pria che nulla
 Sappia di te: lo spero: in fra i perigli⁴
 Certo per sua pietade il ciel m'invia.
 Ma⁵ non morirò per te. Che tu sii grande
 E gloriosa, che m'importa? Anch'io
 Due gran tesori avea, la mia virtude,
 Ed un amico; e tu m'hai tolto entrambi. (parte)

SCENA III.

Tenda del CONTE.

IL CONTE, e GONZAGA.

IL CONTE.

Ebben, che raccogliesti?

GONZAGA.

Io favellai,

Come imponesti⁶, ai Commissari; e chiaro
 Mostrai che tutta delle vinte navi

¹ Giuro ² veggio ³ v'ha ⁴ Sic! ⁵ Io ⁶ imponevi

Riman la colpa e la vergogna a lui
 Che non le seppe comandar; che infausta
 La giornata gli fu perchè la imprese
 Senza di te; che tu da lui chiamato
 Tardi in soccorso, romper non dovevi
 I tuoi disegni per servir gli altrui;
 Che l'armi lor, tanto in tua man felici,
 Sempre il sarian¹, se questa guerra fosse
 Commessa al senno ed al voler d'un solo.

IL CONTE.

Che dicon essi?

GONZAGA.

Si mostrar convinti
 Ai detti miei: dissero in pria, che nulla
 Dissimular volean; che amaro al certo
 De' perduti navigli era il pensiero,
 E di Cremona la fallita impresa;
 Ma che son lieti di saper che il fallo
 Di te non fu; che di chiunque ei sia,
 Da te l'ammenda aspettano.

IL CONTE.

Tu il vedi,
 O mio Gonzaga; se dàì fede al volgo,
 Sommo riguardo, arte profonda è d'uopo
 Con questi uomin di Stato. Io fui con essi
 Quel ch'esser soglio; rigettai l'ingiuste
 Pretese lor, scender li feci alquanto
 Dall'alto seggio ove si pon chi avvezzo
 Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
 Io mostrai lor fino a che segno io vòoglio
 Che altri signor mi sia: d'allora in poi
 Mai non l'hanno passato²; io li provai
 Saggi sempre e cortesi.

¹ sarien ² varcato non l'hanno

GONZAGA.

E non pertanto
 Dar consiglio ad alcuno io non vorrei
 Di tener questa via. Te da gran tempo
 La gloria segue e la fortuna; ad essi
 Util tu sei, tu necessario e caro,
 Terribil forse: e tu la prova hai vinta;
 Se pur può dirsi che sia vinta ancora.

IL CONTE.

Che dubbi hai tu?

GONZAGA.

Tu, che certezza? Io vedo¹
 Dolci sembianti, e dolci detti ascolto:
 Segni d'amor; ma pur, l'odio che teme,
 Altri ne ha forse?

IL CONTE.

No: di questo io nulla
 Sono in pensier. Troppo a regnar son usi;
 E san che all'uom da cui s'ottiene il molto
 Chieder non dessi improntamente il meno.
 E poi, mi credi, io li guardai dappresso:
 Questa cupa arte lor, questi intricati
 Avvolgimenti di menzogna, questo
 Finger, tacere, antiveder, di cui
 Tanto li loda e li condanna il mondo,
 E meno assai di quel che al mondo appare.

GONZAGA.

Se pur non era di lor arte il colmo
 Il parer tali a te.

IL CONTE.

No: tu li vedi,
 Con l'occhio² altrui: quando col tuo li veda³,

¹ veggio ² Coll'occhio ³ veggia

Tu cangerai pensiero. Havvene ¹ assai
 Di schietti e buoni; havvene ¹ tal che un'alta
 Anima chiude, a cui pensier non osa
 Avvicinarsi che gentil non sia:
 Anima dolce e disdegnosa, in cui
 Legger non puoi, che tu non sia compreso
 D'amor, di riverenza, e di desio
 Di somigliarle. Non temer; non sono
 Di me scontenti; e quando il fosser mai,
 Io lo saprei ben tosto.

GONZAGA.

Il Ciel non voglia
 Che tu t'inganni.

IL CONTE.

Altro mi duol: son stanco
 Di questa guerra che condur non posso
 A modo mio. Quand'io non era ancora
 Più che un soldato di ventura, ascoso
 E perduto tra i mille, ed io sentia
 Che al loco mio non m'avea posto il cielo,
 E dell'oscurità l'aria affannosa
 Respirava fremendo, ed il comando
 Si bello mi pareva.... chi m'avria detto
 Che ² l'otterrei, che a gloriosi duci,
 E a tanti e così prodi e così fidi
 Soldati io sarei capo; e che felice
 Io non sarei perciò!.... *(entra un Soldato)*
 Che rechi?

SOLDATO.

Un foglio
 Di Venezia. *(gli porge il foglio, e parte)*

¹ Avvene. - *Il Manzoni rimase oscillante, nelle tragedie, circa il modo di scrivere le voci composte di codesto verbo. In questa stessa tragedia, lasciò correre, p. es., un avvi nella scena quinta dell'atto I (pag. 191).* ² Ch'io

IL CONTE.

Vediam.¹

(legge)

Non tel diss'io?

Mai non gli ebbi più amici: a loro il Duca
Chiede la pace,² e conferir con meco
Braman di ciò. Vuoi tu seguirmi?

GONZAGA.

Io vengo.

IL CONTE.

Che di tu di tal pace?

GONZAGA.

Ad un soldato

Tu lo domandi?

IL CONTE.

È ver; ma questa è guerra?
O mia consorte, o figlia mia, tra poco
Io rivedrovvi, abbraccerò gli amici:
Questo è contento al certo. Eppur³ del tutto
Esser lieto non so: chi potria dirmi
Se un sì bel campo io rivedrò più mai?

¹ Veggiam. ² a lor la pace Domanda il Duca, ³ E pur

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte. — Sala del Consiglio dei Dieci illuminata.

IL DOGE, i DIECI, e IL CONTE seduti.

IL DOGE.

(al CONTE)

A questi patti offre la pace il Duca:
Su ciò chiede il Consiglio il parer vostro.

IL CONTE.

Signori, un altro io ve ne diedi; e molto
Promisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto; ed or non voglio
Farle obbliar però; sul labbro mio
Imprevidente militar baldanza
Non le mettea¹. Di novo² avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.
Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! siete a tempo³: è questa
La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia; e non son vostre? L'armi
Le han fatte vostre: ei non può tanto offrirvi
Quanto sperar di togli v'è concesso.
Ma, da un guerrier che vi giurò sua fede
Voi non volete altro che il ver, se il modo

¹ ponea ² nuovo ³ in tempo. *Cfr. pag. 226.*

Mutar di questa guerra a voi non piace,
Accettate gli accordi.

IL DOGE.

Il parlar vostro
Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
Parer vi si domanda.

IL CONTE.

Uditel dunque.
Scegliete un duce, e confidate in lui:
Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
Senza di lui: largo poter gli date;
Stretto conto ei ne renda. Io non vi chiedo ¹
Ch'io sia l'eletto: dico ² sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.

MARINO.

Non l'eravate voi quando i prigion
Sciolti voleste, e il furo? Eppur la guerra
Più risoluta non si fea per questo,
Nè certa più. Duce e signor nel campo,
Forse concesso non l'avreste.

IL CONTE.

Avrei
Fatto di più: sotto alle mie bandiere
Venian quei prodi; e di Filippo il soglio
Voto ³ or sarebbe, o sederiavi un altro.

IL DOGE.

Vasti disegni avete.

IL CONTE.

E l'adempirli
Sta' in voi: se ancor nol son, n'è cagion ⁴ sola
Che la man che il dovea sciolta non era.

¹ chieggio ² io dico ³ Vuoto ⁴ ragion

MARINO.

A noi si disse altra cagion: che il Duca
Vi commosse a pietà, che l'odio atroce
Che già portaste al signor vostro antico,
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

IL CONTE.

Questo vi fu riferito? Ella è sventura
Di chi regge gli Stati udir con pace
L'impudente menzogna, i turpi sogni
D'un vil di cui non degneria privato
Le parole ascoltar.

MARINO.

Sventura è vostra

Che a tal riferito il vostro oprar s'accordi,
Che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.

IL CONTE.

Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V'ha posto il caso: e mi conforta almeno
Che il non mertato onor di che lor piacque
Cingere il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch'essi han di lui
Altro pensiero.

IL DOGE.

Uno è il pensier di tutti.

IL CONTE.

E qual?

IL DOGE.

L'udiste.

IL CONTE.

È del Consiglio il voto
Quello che udii?

IL DOGE.

Si: il crederete al Doge.

IL CONTE.

Questo dubbio di me?....

IL DOGE.

Già da gran tempo

Non è più dubbio.

IL CONTE.

E m'invitaste a questo?

E taceste finor?

IL DOGE.

Si, per punirvi

Del tradimento, e non vi dar pretesti
Per consumarlo.

IL CONTE.

Io traditor! Comincio

A comprendervi alfin: pur troppo altrui
Creder non volli. Io traditor! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge:
Ei non è mio; chi l'ha mertato il tenga.
Ditemi stolto: il soffrirò, chè il merto:
Tale è il mio posto qui; ma con null'altro
Lo cambierei ¹, ch'egli è il più degno ancora.
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Che fui ² vostro soldato: ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi e di promesse
Colmo non sia! Che più? Qui siedo; e quando
Io venni a questo che alto onor pareo,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza, e zelo....

¹ Il cangerei ² Ch'io fui

Fiducia no: pensa a fidarsi forse
 Quei che invitato tra ¹ gli amici arriva?
 Io veniva all'inganno! Ebben, ci caddi;
 Ella è così. Ma via; poichè gettato
 È il finto volto del sorriso ormai,
 Sia lode al ciel; siamo in un campo almeno
 Che anch'io conosco. A voi parlare or tocca;
 E difendermi a me: dite, quai sono
 I tradimenti miei?

IL DOGE.

Gli udrete or ora
 Dal Collegio segreto.

IL CONTE.

Io lo ricuso.
 Ciò che ² feci per voi, tutto lo feci
 Alla luce del sol; renderne conto
 Tra insidiose tenebre non voglio.
 Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
 Voglio scolparmi a chi m'intenda; voglio
 Che il mondo ascolti le difese, e veda ³....

IL DOGE.

Passato è il tempo di voler.

IL CONTE.

Qui dunque
 Mi si fa forza? Le mie guardie!
(alzando la voce, si move per ⁴ uscire).

IL DOGE.

Sono
 Lunge di qui. Soldati! *(entrano genti armate)*
 Eccovi ormai
 Le vostre guardie.

¹ in fra *(ma cfr. pag. 240 !)*. ² Quel ch'io ³ veggia ⁴ fa [ra] per

IL CONTE.

Io ¹ son tradito!

IL DOGE.

Un saggio

Pensier fu dunque il rimandarle: a torto
Non si pensò ² che, in suo tramar sorpreso,
Farsi ribelle un traditor potria.

IL CONTE.

Anche un ribelle, sì: come v'aggrada
Ormai ³ potete favellar.

IL DOGE.

Sia tratto

Al Collegio ⁴ segreto.

IL CONTE.

Un breve istante

Udite in pria. Voi risolveste, il vedo ⁵,
La morte mia; ma risolvete insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l'antico
Confin l'insegna del Leon si spiega
Su quelle torri, ove all'Europa è noto
Ch'io la piantai. Qui tacerassi, è verò;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il beneficio ⁶ e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all'avvenir. Tra poco
Il dì verrà che d'un guerriero ancora
Uopo vi sia: chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma ví sovvenga
Ch'io non ci ⁷ nacqui, che tra gente io nacqui
Belligera, concorde: usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque

¹ Or ² stimò ³ Omai ⁴ tribunal ⁵ veggio ⁶ beneficio ⁷ vi

Gloria d'un suo concittadin, non fia
 Che straniera all'oltraggio ella si tenga. .
 Qui c'è¹ un inganno: a ciò vi trasse un qualche
 Vostro nemico e mio: voi non credete
 Ch'io vi tradissi. È tempo ancora.

IL DOGE.

È tardi.

Quando il delitto meditaste, e baldo
 Affrontavate chi dovea punirlo,
 Tempo era allor d'antiveggenza.

IL CONTE.

Indegno!

Tu mi rendi a me stesso. Tu credesti
 Ch'io chiedessi pietà, ch'io ti pregassi²:
 Tu forse osasti di pensar che un prode
 Pe' giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai
 Come si mor³. Va: quando l'ultim'ora
 Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
 Non le starai con quella fronte al certo,
 Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco.
(parte il CONTE tra i soldati⁴).

SCENA II.

Casa del CONTE.

ANTONIETTA, e MATILDE.

MATILDE.

Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge.

ANTONIETTA.

Ah! tu nol sai per prova: i lieti eventi
 Tardi, aspettati giungono, e non sempre.

¹ v'è ² Questi due versi furono aggiunti nell'ediz. del 1845.

³ muor ⁴ fra le genti armate.

Presta soltanto è la sventura, o figlia:
 Intraveduta appena, ella c'è sopra.
 Ma la notte passò: l'ore penose
 Del desio più non son: tra pochi istanti
 Quella del gaudio sonerà ¹. Non potete
 Ei più tardar; da questo indugio io prendo
 Un fausto augurio: il consultar si a lungo
 Tratto non han, che per fermar la pace.
 Ei sarà nostro, e per gran tempo.

MATILDE

O madre,
 Anch'io lo spero. Assai di notti in pianto,
 E di giorni in sospetto abbiám passati.
 E tempo ormai che, ad ogni istante, ad ogni
 Novella, ad ogni susurrar del volgo
 Più non si tremi, e all'alma combattuta
 Quell'orrendo pensier più non ritorni:
 Forse colui che sospirate, or more ².

ANTONIETTA.

Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.
 Figlia, ogni gioia col dolor si compra.
 Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre
 Tratto in trionfo, tra ³ i più grandi accolto,
 Portò l'insegne de' nemici al tempio?

MATILDE.

Oh giorno!

ANTONIETTA.

Ognun pareva minor di lui;
 L'aria sonava ⁴ del suo nome: e noi
 Scevre dal volgo, in alto loco intanto
 Contemplavam quell'uno in cui rivolti
 Eran tutti gli sguardi: inebbriato ⁵
 Il cor tremava, e ripetea: siam sue.

¹ suonerà ² muore ³ in fra ⁴ suonava ⁵ inebriato

MATILDE.

Felici istanti!

ANTONIETTA.

Che avevam noi fatto
 Per meritarli? A questa gioia il cielo
 Ci trascelse tra mille. Il ciel ti scelse,
 Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte;
 Tal don ti fece, che a chiunque il rechi,
 N'andrà superbo. A quanta invidia è segno
 La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
 Con queste angosce.

MATILDE.

Ah! son finite.... ascolta;
 Odo un batter di remi... ei cresce... ei cessa...
 Si spalancan le porte.... ah! certo ei giunge:
 O madre, io vedo ¹ un'armatura; è lui. ²

ANTONIETTA.

Chi mai saria s'egli non fosse?... O sposo...
(va verso la scena).

SCENA III.

GONZAGA, e DETTE.

ANTONIETTA.

Gonzaga!... ov'è il mio sposo? ov'è?... Ma voi
 Non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto
 Annunzia una sventura.

GONZAGA.

Ah che pur troppo
 Annunzia il vero!

¹ veggio ² è desso.

MATILDE.

A chi sventura ?

GONZAGA.

O donne!

Perchè un incarco sì crudel m'è imposto ?

ANTONIETTA.

Ah! voi volete esser pietoso, e siete
 Crudel: tremar più non ci fate. In nome
 Di Dio, parlate; ov'è il mio sposo ?

GONZAGA.

Il cielo

Vi dia la forza d'ascoltarmi. Il Conte....

MATILDE.

Forse è tornato al campo ?

GONZAGA.

Ah! più non torna...

Egli è in disgrazia de' Signori.... è preso.

ANTONIETTA.

Egli ¹ preso! perchè ?

GONZAGA.

Gli danno accusa

Di tradimento.

ANTONIETTA.

Ei traditore ? ²

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Or via, seguite: preparate al tutto
 Siam noi: che gli faran ?

¹ Egli è ² Ei traditore!

GONZAGA.

Dal labbro mio

Voi non l'udrete.

ANTONIETTA.

Ahi l'hanno ucciso!

GONZAGA.

Ei vive;

Ma la sentenza è proferita.

ANTONIETTA.

Ei vive?

Non pianger, figlia, or che d'oprare è il tempo.

Gonzaga, per pietà, non vi stancate

Della nostra sventura: il ciel v'affida

Due derelitte: ei v'era amico: andiamo,

Siateci scorta ai giudici. Vien meco,

Poverella innocente: oh! vieni: in terra

C'è ¹ ancor pietà: son sposi e padri anch'essi.

Mentre scrivean l'empia sentenza, in mente

Non venne lor ch'egli era sposo e padre.

Quando vedran di che dolor cagione

È una parola di lor bocca uscita,

Ne fremeranno anch'essi; ah! non potranno

Non rivocarla: del dolor l'aspetto

È terribile all'uom. Forse scusarsi

Quel prode non degnò, rammentar loro

Quanto ² per essi oprò; noi rammentarlo

Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,

Noi pregheremo.

(in atto di partire).

GONZAGA.

Oh ciel, perchè non posso

Lasciarvi almen questa speranza! A preghi

Loco non c'è ³: qui i giudici son sordi,¹ V'è ² Quel che ³ v'è

Implacabili, ignoti: il fulmin piomba,
 La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
 Solo un conforto v'è concesso, il tristo
 Conforto di vederlo, ed io vel reco.
 Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
 E la prova; ma il Dio degl'infelici
 Sarà con voi.

MATILDE.

Non c'è ¹ speranza?

ANTONIETTA.

Oh figlia! (*partono*)

SCENA IV.

Prigione.

IL CONTE.

A quest'ora il sapranno. Oh perchè almeno
 Lunge da lor non moio ²! Orrendo, è vero,
 Lor giungeria l'annunzio; ma varcata
 L'ora solenne del dolor saria;
 E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
 Gustarla a sorsi, e insieme. O campi aperti!
 O sol diffuso! o strepito dell'armi!
 O gioia de' perigli! o trombe! o grida
 De' combattenti! o mio destrier! tra voi
 Era bello il morir. Ma... ripugnante
 Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
 Siccome un reo, spargendo in sulla via
 Voti impotenti e misere querele?
 E Marco, anch'ei m'avria tradito! Oh vile
 Sospetto! oh dubbio! oh potess'io deporlo
 Pria di morir! Ma no: che val di novo ³
 Affacciarsi alla vita, e indietro ancora

¹ v'è ² muojo ³ di nuovo

Volgere il guardo ove non lice il passo?
 E tu, Filippo, ne godrai! Che importa?
 Io le provai quest'empie gioie anch'io:
 Quel che vagliano or so. Ma rivederle!
 Ma i lor gemiti udir! l'ultimo addio
 Da quelle voci udir! tra quelle braccia
 Ritrovarmi.... e staccarmene per sempre!
 Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr'esse
 Un guardo di pietà.

SCENA V.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA, e il CONTE.

ANTONIETTA.

Mio sposo!....

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Così ritorni a noi? Questo è il momento
 Bramato tanto?....

IL CONTE.

O misere, sa il cielo
 Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo
 Io son da lungo a contemplar la morte,
 E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
 Ho di coraggio; e voi, voi non vorrete
 Tormelo, è vero? Allor che Dio sui boni ¹

¹ Iddio sui buoni. — « Quando.... nel " Carmagnola ,, corresse allor che Dio sui boni...., il Manzoni cominciava a profunire con una pedanteria la serena compostezza dell'opera sua.... Veramente, si fermò u codeste inezie, senza munomettere tutto il tesoro della lingua arcaica e poetica di cui s'era largamente valso.... Perfino si lasciò sfuggire il perseguitato dittongo nella scena quinta dell'atto I del " Curmagnola ,, : i buoni mai Non fur senza nemici ». D'OVIDIO, *Le correzioni ecc.*, pag. 209-10.

Fa cader la sventura ¹, ei dona ancora
 Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
 Alla sventura ¹ or sia. Godiam di questo
 Abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.
 Figlia, tu piangi! e tu, consorte!.... Ah! quando
 Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
 Scorreano in pace; io ti chiamai compagna
 Del mio tristo destin: questo pensiero
 M'avvelena il morir. Deh ch'io non veda ²
 Quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA.

O sposo
 De' miei bei dì, tu che li festi; il core
 Vedimi; io moio ³ di dolor; ma pure
 Bramar non posso di non esser tua.

IL CONTE.

Sposa, il sapea quel che in te perdo; ed ora
 Non far che troppo il senta.

MATILDE.

Oh gli omicidi!

IL CONTE.

No, mia dolce Matilde; il tristo grido
 Della vendetta e del rancor non sorga
 Dall'innocente animo tuo, non turbi
 Quest'istanti: son sacri. Il torto è grande ⁴;
 Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
 Un'alta gioia anco riman. La morte!
 Il più crudel nemico altro non puote
 Che accelerarla. Oh! gli uomini non hanno
 Inventata la morte: ella saria
 Rabbiosa, insopportabile: dal cielo
 Essa ci ⁵ viene; e l'accompagna il cielo
 Con tal conforto, che nè dar nè tôrre

¹ sciagura ² veggia ³ muojo ⁴ È grande il torto ⁵ Ella ne

Gli uomini ponno. O sposa, o figlia, udite
Le mie parole estreme: amare, il vedo ¹,
Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme.
Tu, sposa, vivi; il dolor vinci, e vivi;
Questa infelice orba non sia del tutto.
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
La riconduci: ella è lor sangue; ad essi
Fosti sì cara un dì! Consorte poi ²
Del lor nemico, il fosti men; le crude
Ire di Stato avversi fean gran tempo
De' Carmagnola e de' Visconti il nome.
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
Dell'odio è tolto: è un gran pacier la morte.
E tu, tenero fior, tu che tra l'armi
A rallegrare il mio pensier venivi,
Tu chini il capo: oh! la tempesta rugge
Sopra di te! tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen; sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi;
E tergerle non posso: a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde: ah! nulla il padre
Può far per te; ma pei disertì in cielo
C'è ³ un Padre, il sai. Confida in esso, e vivi
A ⁴ di tranquilli se non lieti: ei certo
Te li prepara ⁵. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell'angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà? Vivi, e consola
Questa dolente madre. Oh ch'ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio!
Gonzaga, io t'offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbi eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi che scorta e difensor sarai

¹ veggio ² poseia ³ V'è ⁴ Ai ⁵ destina.

Di queste donne, fin ¹ che sian ² reudute
Ai lor congiunti?

GONZAGA.

Io tel prometto.

IL CONTE.

Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e di lor ch'io
Moio ³ innocente: testimon tu fosti
Dell'opre mie, de' miei pensieri, e il sai.
Di lor che il brando io nol macchiai con l'onta
D'un tradimento: io non macchiai: son io
Tradito. E quando squilleran le trombe,
Quando l'insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue la ⁴ battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Tra il suon lugubre, alzi le palme, offrendo
Il sacrificio ⁵ per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch'io credea
Morir sul campo.

ANTONIETTA.

Oh Dio, pietà di noi!

IL CONTE.

Sposa, Matilde, ormai ⁶ vicina è l'ora;
Convien lasciarci.... addio.

MATILDE.

No, padre....

IL CONTE.

Ancora.

Una volta venite a questo seno;
E per pietà partite.

¹ infin ² sien ³ Muojo ⁴ alla ⁵ sacrificio ⁶ omai

ANTONIETTA.

Ah no! dovranno

Staccarci a forza. *(si sente¹ uno strepito d'armati)*

MATILDE.

Oh qual fragor!

ANTONIETTA.

Gran Dio!

*(s'apre la porta di mezzo, e s'affacciano genti armate;
il capo di esse s'avanza verso il CONTE: le due donne
cadono svenute).*

IL CONTE.

O Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio. Amico,
Tu le soccorri, a questo infausto loco
Le togli; e quando rivedran la luce
Di lor.... che nulla da temer più resta.

¹ ode

Fine della tragedia.

APPENDICE

IL PRIMO GETTO

DEL "CONTE DI CARMAGNOLA,"

Anche del *Conte di Carmagnola* rimangono, tra i manoscritti manzoniani, tre forme: un primo abbozzo; una minuta messa al pulito del primo e del secondo atto; una minuta netta di tutta la tragedia.

Nel primo abbozzo, avanti all'atto I è segnata la data: « 15 gennaio 1816 »; avanti all'atto II: « 18 dicembre 1816 »; in principio dell'atto III: « 5 luglio », in fine: « 15 luglio »; in principio dell'atto IV: « 20 luglio »; e del V: « 6 agosto »; in fine: « 12 agosto ». Le scene e i brani, non più compresi nella forma definitiva della Tragedia, che noi diamo qui, seguendo, e qua e là correggendo, il Bonghi (*Opere inedite o rare di A. M.*; vol. I, pp. 204-235), son tratti appunto da questo primo abbozzo.

La seconda e la terza minuta offrono poche e poco notevoli divergenze dalla stampa.

SCHERILLO.

E d'ognuno indagar l'animo: a questo,
 Gli ampj disegni riandar del Duca,
 E che il dì che Firenze alfin cadesse
 Tremarian di Venezia i fondamenti:
 Dipinger lieve la vittoria a quello,
 Anzi certa: a quest'altro, dello Stato
 Allargati i confini; ognuno, insomma,
 Da quel lato tentar donde più aperta
 Al suäder fosse la via; ben vidi
 Che i più ne avrebbe persuasi, e a voi,
 Se vi ricorda, io lo predissi.

MARINO.

È il vero.

STEFANO.

Se ciò non basta, non vi par che brami
 La guerra il Duca di Milano, anch'egli,
 Mentre manda Oratori a chieder pace?
 Che ambasceria! la petulanza al senno
 Quasi per gioco unita. E che buon frutto
 I savii detti di Giovan d'Arezzo
 Han prodotto fin qui, che tosto in nulla
 Del Lampugnano non mandasse il modo?
 Tal noncuranza nel pregar, che male
 Starebbe a quei che la preghiera ascolta;
 E un vagar curioso e da contento
 Viaggiator, qual se ai palagi e ai tempj
 Fosse inviato: un orator davvero
 A nozze o ad un torneo. Se il Duca vuole
 Davver la pace, non potea costui
 Meglio tradire il suo signor. Non parlo,
 M'intendete, per ben ch'io voglia al Duca
 (Foss'egli in fondo!): ben mi duol che tutto
 Ei spinga a inutil guerra, anzi (bugiardi
 Faccia, io nel prego, i miei presagj il Cielo!)
 Dannosa al certo. Eppure, io vedo ancora
 Che il più sano consiglio avria potuto
 Vincere alfine, se non era il Conte

Di Carmagnola. Egli, dal Duca offeso,
 Sul cui labbro sospetta ogni parola
 Esser dovea, chè il suo dolor la forma
 Non l'util nostro; egli è colui che ha vinti
 Col suo dir violento anche i più saggi;
 Egli è che a poco men che a tutti infuse
 Quella febbre di guerra, ond'egli è invaso
 Al par di lui che un dì la mosse in cielo.

MARINO.

Quanto ad orgoglio non gli cede al certo!
 Ma a tal siam noi, che deggia e l'oro e il sangue
 Profonder la Repubblica, lo Stato
 Anco arrischiar, per vendicar gli affronti
 D'un Francesco Busson da Carmagnola?

STEFANO.

Ella è così.

MARINO.

D'uno stranier? d'un figlio
 Di vil guardiano del più vile armento?
 D'uno che tutti quanti siamo (amara
 A proferirsi ell'è questa parola;
 Pur la dirò, ch'ella è conforme al vero)
 Tutti ci sprezza; e se il vedemmo a molti
 Inchinarsi finor, piaggiarne alcuni,
 Già celar non potea con che fatica
 La sua superbia ai fini suoi piegasse.
 Ma poi ch'egli ebbe a questo modo i molti
 Tirati dalla sua, svelatamente
 Gli altri costui (così foss'egli in fondo!)
 Guardò coll'occhio con che l'uom passando
 Guarda l'arnese ond'ei non ha bisogno.
 Occhio imprudente! Oh! non fa patti eterni
 Con alcun la fortuna¹; e non dispero

¹ È degno di nota che questa sentenza: « non fa patti eterni Con alcun la fortuna », fu poi smaltita dal Manzoni, mettendola in bocca di Adelchi, nel magnifico soliloquio della sc. 2^a dell'atto V.

Vederti un dì verso la polve inchino,
 Ed il sorriso mendicar sui volti
 A cui più imperturbabile e più fosco
 Ora ti volgi!

STEFANO.

Non mi par sì presso
 Questo momento.

MARINO.

E che, Stefano? Un uomo,
 Fatto nimico al suo Signore, al suo
 Benefattor, potrà trovar chi a lungo
 A lui si fidi? Che stupor se il Duca
 Cacciò da sè quest'odioso alfine,
 Che sol prezza la guerra, e fra le guerre
 Quelle sole ch'ei fe'; che ogni vittoria
 Rinfacciata gli avrà? Men duro assai
 Vedersi tôrre una città di mano,
 Che doverla a costui. Chi degnamente
 Può pagare i suoi merti? A udirlo, il Duca
 E il più ingrato degli uomini; che mai
 Far quel prence dovea? scender dal trono,
 E locarvi costui? Soffirem noi
 Che il simile ne avvenga? E voi volete
 In così grave occasion tacervi?

STEFANO.

O Marino, un naviglio al quale il vento
 Gonfia ogni vela e a tutto corso il porta,
 Volete voi ch'io con la mano il fermi?
 Non quel che si vorrebbe è da tentarsi,
 Ma quel che ottener puossi. Al par di voi,
 E d'altri pochi, per la pace io sono;
 Ma i più voglion la guerra. Il Conte io l'amo
 Al par di voi; sulla sua fè riposo
 Al par di voi; ma che possiam noi dire?
 È un traditore, e traditor chiarirlo?
 Ricantate i sospetti, e cento voci

Vi chiederanno prove. Egli ed il tempo
Ce le daranno, e certe, ove sappiamo
Aspettarle e vegliare. Questo è il suo giorno:
Lasciatelo passar; non glielo fate
Più splendido. Gli amici, ond'ora è cinto,
Ad uno ad un se li farà nemici;
Tale è la sua natura; allor potrete
Farvi ascoltar.

MARINO.

Tacete: apparir veggio
Un Senatore; è Marco.

STEFANO.

Omai dovrieno
Tutti esser giunti; chè mi par d'assai
Trascorsa l'ora del Senato.

SCENA II.

MARCO, e DETTI.

STEFANO.

O Marco,
Siete voi solo?

MARCO.

A brevi istanti il Doge
Giunge, e con lui, cred'io, tutto il Senato.
Tutti gli sono intorno: or ora un messo
Gli sopravvenne; egli ad ognuno ne parla.

STEFANO.

L'udiste voi?

MARCO.

Pur troppo.

MARINO.

E che novelle?

MARCO.

Atroci.

MARINO.

E quali?

MARCO.

Esser vi dee di nome
Noto un Giovan Liprando.

STEFANO.

Un fuoruscito
Di Milano?

MARCO.

Quel desso: e ancor saprete
Quanto colui paresse al Carmagnola
Affettuoso e riverente amico.
Ei, confidente, come i prodi il sono,
Ogni accesso gli dava; e benchè tanto
Maggior di fama e d'animo gli fosse,
Chiamarlo amico ei si degnava; un sacro
Nodo stimando, un insolubil nodo,
La comune sventura ed il comune
Persecutor. Lo sciagurato intanto
Chiede al Duca in segreto il suo perdono:
Il Duca un pegno gli domanda, e quale!
La vita dell'amico! Ed ei, l'infame,
La pattuisce, e tiene il patto, e tenta
Dare al Conte il veleno. Il Ciel non volle
Che potesse una tal coppia di vili
Dispor così di così nobil vita:
La trama è scoperta, e salvo il Conte.

STEFANO.

Oh detestabil fatto!

MARINO.

Ecco che importa
 Fidarsi a' fuorusciti! Una funesta
 Novella inver recate voi: ma quando
 In tanta ambascia vi mirai che quasi
 Vi togliea la favella, io, vel confesso,
 Peggio temeai: quasi in periglio avrei
 Creduto la Repubblica.

MARCO.

O Marino,

Cessi ch'io men pacatamente ascolti
 Un simil fatto! Io sono amico al Conte:
 Nulla mi cal che un fuoruscito ei sia.
 Il suo cuor lo conosco appieno, al pari
 Del mio: pensiero che non sia gentile
 Non ha loco in quel cor¹: questo mi basta.
 E fuoruscito! obbrobrio a quell'ingrato
 Che tale il rese. Al generoso oppresso
 Che rimarria, per vostra fè, se in mano
 Stesse al potente, al suo nemico, a quegli
 Da cui gli è tolta ogni più cara cosa,
 Rapirgli anco la gloria? e far che, ov'egli
 A scellerate insidie il capo involi,
 Ne sia per questo a vil tenuto? Io sono
 Amico al Conte, e ad alto onor mel reco.
 Ma s'anco all'uomo ch'io giammai non vidi
 Fosse tal coppa da tal mano or pôrta;
 S'anco ella fosse ministrata al labbro
 Del mio nemico; orrore e sdegno pari
 Avrei sul volto in raccontarlo, estimo.
 In quanto alla Repubblica, non parmi
 Che lieve danno le saria d'un tanto
 Cittadino la perdita. Non dico
 Porla in periglio: lode al Ciel, non pende

¹ Cfr. « *Adelchi* », V, 8^a: « loco a gentile Ad innocente opra non v'è ».

Da un uom, qual ch'ei pur sia, la sua salvezza:
 Ma assai tal uom le importa or più che mai.
 Ecco il Doge e il Senato: udir potrete
 Che senta e pensi in questo affar ciascuno.

SCENA III.

[*corrispondente alla sc. I della stampa*].

Entra il DOGE seguito dai Senatori, MARCO si frammischia a questi

STEFANO. (a MARINO)

Come giovane ei parla.

MARINO.

E chi nol vede?

(*siede il DOGE, e dopo lui tutti i Senatori*).

IL DOGE.

Nobil'uomini, in pria che il parer mio
 Io proponga al Consiglio, io deggio un grave,
 Crudo, recente avvenimento esporvi.
 I più di voi già l'han fremendo inteso;
 Quei che ora in pria dal labbro mio l'udiranno,
 Con raccapriccio l'udiran. La vita
 Fu insidiata al Carmagnola: in ceppi
 È il sicario; e non nega il suo delitto.
 Mandato egli era; e quei che a noi mandollo,
 Ei l'ha nomato: ed è... quel Duca istesso
 Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
 A chieder pace, a cui più nulla preme
 Che la nostra amistà: tale arra intanto
 Ei ci dà della sua! Taccio la vile
 Perfidia della trama, e la tentata
 Violazion di questa terra, e l'onta
 Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
 Due sole cose avverto: assai fanno esse

Al proposito nostro. Egli odia adunque
Veracemente il Conte: ella è fra loro
Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
Tra lor d'eterna inimicizia un patto.
L'odia e lo teme. Ei sa che il può dal trono
Quella mano sbalzar che in trono il tenne.
A chi incerto pareva l'animo avverso
Ver noi del Duca, si diè cura ei stesso
Di tôrre ogni dubbiezza: io di cotesta
Novella prova non avea bisogno;
E l'avviso ch'io son per proferire,
Fermo in mente l'avea pria che scoperto
Fosse un tal fatto. Udiste, o Senatori,
Nell'ultimo consiglio il Fiorentino
Chè ci richiede di soccorso; udiste
L'ambasciator del Duca, il qual domanda
Che la pace con esso si mantenga.
Ecco il mio avviso, apertamente il dico:
Firenze è da soccorrersi; comune
Con essa e il rischio e le speranze abbiamo.
Per qual dei due stia il giusto, ognun di voi
Chiaro sel vede: non è forse il Duca
Che ruppe i patti della tregua? Il riso
Move e lo sdegno udirlo al suo nemico
Rimproverar la violata fede,
E protestar che l'armi in man null'altro
Che una giusta difesa gli ponea:
Come se veramente egli potesse
Di Firenze temer; come se al forte
Ingiusta guerra si movesse, e fosse
Il debol quei che infrange i patti, e ascoso
Fosse ad alcun ch'ei sol ruppe gli accordi,
Il Panaro e la Magra oltrepassando.
Ma il principio obbliam di questa guerra:
Il processo vediamne. In gran periglio
Stassi Firenze, e tal che, s'ella è sola,
Non può far che non caggia. E s'ella cade,
Siam fermi noi? Che vuole altro costui,

Fuor che i liberi Stati divorarsi
 Ad uno ad uno? E un tal disegno omai
 Fa più spavento che stupor. Tant'alto
 Salir dal nulla nol vedemmo noi?
 Frale arboscello in fra gli sterpi ascoso,
 Tacitamente egli nascea: sterparlo,
 Anco il più oscuro passeggiar potea¹;
 Or le radici ha messe, or larghi spande
 Nell'aria i rami, e, soverchiando ogni altro,
 Si fa veder da lunge, e tanta parte
 D'Italia aduggia. Ha sol tre lústri, ed uomo
 Non obbediva a cui soggette or sono
 Venti città. Chi gliele diede in mano?
 La virtù pria del Carmagnola, e poscia
 Un'arte sola: essa fu ognor la sua:
 Con un solo aver guerra, e gli altri intanto
 Addormentar con ciance. Anco a Firenze,
 Come a noi fa, chiese la pace un giorno;
 Supplicando la chiese, e di promesse
 Men liberal non sarà stato, io credo,
 Che a noi non è; l'ebbe: e che fece intanto?
 Genova in pria sorprese. E qui mi giovi
 Rammemorarvi con che ardenti preghi
 Quell'afflitta città dai Fiorentini
 Implorasse l'aiuto; invan: l'ignaro
 Mormorar della plebe, e una meschina
 Cupidigia, coi suoi corti disegni
 Di tôr Livorno ai più fiaccati amici,
 Fecer più forse del periglio, certo
 Ma lontano. E Firenze, sorda ai preghi
 D'una libera gente, e non pensando
 Ch'essa ben presto anco pregar dovria,
 Col suo provato e natural nemico
 Fermò la pace; ond'or si morde il dito.
 Parma quindi fè sua, Bergamo quindi,

¹ *Nota marginale del Manzoni*: « Accennare qui più distintamente le circostanze in cui si trovava il Duca alla morte di suo padre ».

Quindi Cremona e Brescia; e finalmente,
Contro i patti, Forlì. Conobbe il fallo
Firenze allora; ma che pro? Quel fallo
Fatto avea forte il suo nemico; e quegli
Ch'essa non volle aver con sè, contr'essa
Or forzati combattono. L'amara
Prova ch'essa ne fece, a noi sia scuola.
Odo altri dir: che giunga a tanto estremo
La Repubblica nostra esser non puote;
Troppo ella è forte. E perchè è tal? perch'ella
Sempre guardossi, e non sofferse mai
Che i suoi nemici diventasser forti.
La pace or vuol sinceramente il Duca.
Io 'l credo, o Senatori; e la ragione
È che il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo ei solo, e non è questo il suo:
Il nostro egli è, se non ci falla il senno
Nè l'animo. Ei ci vuole ad uno ad uno:
Andiamo tutti insieme. Il nostro assenso,
Per pigliar l'armi a un punto, Italia aspetta
Pressochè tutta: il Duca di Savoja,
Di Mantova il signor, quel di Ferrara,
E Alfonso re. Si dirà mai che questi
Stringer lega volean contro un tiranno,
E Venezia vi pose impedimento?
Pur se la pace anco possibil fosse,
Io tacerei; benchè onorata pace
Quella non sia, per cui libero Stato
Di tal Signor si lasci in fra gli artigli.
Ma questa guerra ritardar ben puossi,
Non evitare: o farla or noi volenti,
O attender ch'egli a noi la faccia quando
Firenze sarà sua. Fate voi stima
Manchino allor pretesti a sì discreto
E verecondo vincitor? ma forse
Non ne ha già messi in campo? Egli al Gonzaga
Ridimandò Peschiera, e pur sapea
Che di nostra amistade all'ombra ei vive.

E che motivo addusse? Aver su quella
 Terra ragion, chè un dì la tenne il Padre,
 E per retaggio è sua. Pensa egli adunque
 Che quel che a' suoi diede la guerra, a lui
 Tôr la guerra non possa e darlo ad altri?
 Che tutto quel che in sua maggior possanza
 Avea Gian Galeazzo, ei tosto o tardi
 Riaver deggia? Ricordiamci in tempo
 Che anco Verona, anco Vicenza egli ebbe,
 Anco Belluno e Feltre; e pria che ardisca
 Ripeterle da noi, pria che il torrente
 Roda tanto terren che al nostro arrivi,
 Argine li si faccia, in fin che puossi
 Ancor per sempre regolargli il letto,
 E restringerlo forse; e qualche parte
 Del mal rapito a lui rapir. Non lieve
 Altra ragione affrettar deve il vostro
 Deliberare. Abbiamo a soldo il Conte;
 Tra i Capitani, che in Italia or sono
 Più rinomati, il primo; eterno al Duca
 E capital nemico; e, quel che monta,
 Assai d'ogni arte sua, d'ogni sua forza
 Perito appieno. Egli che tante volte
 Vinse per lui, sa più d'ogni altro come
 Vincer si possa: egli saprà la punta
 Por della spada al lato, ove più certa
 E più mortal fia la ferita. Ei meco
 Di ciò sovente e a lungo s'intertenne;
 Util mi sembra assai, pria che in Senato
 Nulla di questo si risolva, udirlo.
 Da me chiamato i vostri cenni attende;
 E se il Senato non dissenta, io stimo
 Ch'ei s'introduca.

(dopo breve pausa)

S'introduca il Conte.

(Esee un Segretario o Bidello o altro *magnariso* qualunque, a scelta del capo comico).

.

SCENA V.

[*corrispondente alla sc. III della stampa*].

.

IL DOGE.

.

Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.

MARINO.

Ma in questa leale alma, che chiude
Tante virtù da farne appien securi,
Quella per certo esser non de' sbandita
Che anco nel petto più volgar s'annida:
L'amor de' suoi. Crederem noi ch'ei ci ami
Più del suo sangue, e possa un risoluto
Coral nemico esser di lui che tiensi
E la sua moglie e la sua figlia? d'uno
Che gli puote ogni dì mandar dicendo:
— Pensa ch'è in mano mia farti il più lieto
Marito e padre, o far che tu sia stato
Marito e padre?

IL DOGE.

Egli è fondato e grave
Questo sospetto; e in me pur nacque, e in tutti
Sarà nato, cred'io: pur, se mia mente
Troppo a persuader non è leggiera,
Ragion dirò per cui sarà da voi
Sgombro, come da me. Spesso del Conte
Io l'animo tentai, se da quel lato
Speme o timor lo ritenesse ancora
Avvinto al Duca; e questo ognor vi scorsi:
Pei cari suoi tema ei non ha. — Filippo,
Ei mi dicea sovente, in ciò diverso

Da tanti suoi feroci avi, bruttarsi
 D'inutil sangue non fu visto mai.
 E sparger quello d'innocenti donne,
 E strette affini sue, che gli varrebbe?
 A farlo infame e obbrobrioso, al segno
 In cui non puote un re tenersi in trono
 S'ogni uomo in forza ed in valor non passa
 Come in perfidia e in crudeltà! Speranza
 Di riaverle per accordo, è sogno;
 Chè il Duca è tal che non compensa mai
 Con beneficj nuovi ingiurie antiche,
 Nè mai dal far vendetta altro il ritenne
 Che il non poter: quindi a colui che fatto
 Gli sia nemico, un sol partito è buono:
 Esserlo a morte. — Nè per questo il Conte
 Vedovo tiensi; nè ogni speme ei lascia
 Di conquistare i suoi, ma in noi la fonda.
 Tôrgli tai pegni, collo Stato insieme,
 Coll'armi nostre ei si confida; o trarlo
 A tale estremo, ch'ei li renda almeno.
 Ciò che quindi potea farcel sospetto,
 A noi più ligio e più devoto il rende.

MARINO.

Poichè si certo è di quest'uomo il Doge

.

SCENA VI.

[*corrispondente alla sc. V della stampa, dacchè nell'abbozzo manca una scena che corrisponda alla IV, a quella cioè del monologo del CONTE*].

IL CONTE.

Anco il Doge hai tu detto?

MARCO.

Il Doge, e quanto

Ha di più illustre la città, s'aduna
 Or nel Palazzo ad aspettarti; e vuole
 Fino alla riva accompagnarli, in pieno
 Corteggio.

IL CONTE.

Il premio che precorre all'opra
 E incitamento a meritarlo; e spero
 A questa alma tua patria offrir ben presto
 Più che la mia riconoscenza. Or tutta
 Abbila tu, ch'io qui ti vegga: acerbo
 M'era il partir, se alla sfuggita, e tra la
 Folla dei salutanti, oggi io doveva
 Cercar lo sguardo dell'amico.

MARCO.

Pensa
 S'io lascerei che tu partissi, senza
 Darti un più speciale intimo addio.
 Va, vinci, e torna. Oh come atteso e caro
 Verrà quel nuncio, che la gloria tua
 Con la salvezza della patria arrechi!¹

IL CONTE.

Marco, ad impresa io non m'accinsi mai
 Con maggior cor che a questa. È giunto il tempo
 Che quell'ingrato, che da' miei servigj
 Estimarmi non seppe, or dal travaglio
 Che gli darò m'estimi; e finalmente
 Gli risovvenga che gli manca un uomo:
 Quell'uom, su cui nelle più dure strette
 Solea posarsi il suo pensier, gli manca,
 Anzi è quel desso che l'incalza; e solo
 Perch'egli il volle. Oh venga il dì che alcuno
 Mi dica: — Io il vidi sbigottito, affranto,
 Tra i fidi suoi, che non ardan levargli

¹ Nella stampa, con questi ultimi tre versi, di poco variati, finisce l'Atto I.

Lo sguardo in fronte, e l'udii dire: io fui
 Mal consigliato, allor che offesi il Conte! —
 Questa parola t'uscirà dal labbro,
 O Duca di Milano; ed anco io spero
 A tal ridurti, che ti sembri acquisto
 Conservar parte del tuo regno, e darmi
 Ciò che a gran torto ora mi neghi, e ch'io
 Ho di più caro al mondo. Or tu sei lieto
 D'aver tai pegni; ma vedrai che importi
 Tenersi in man quel ch'è dei prodi! — O amico,
 Questo è il pensier che sempre è meco, e forte
 Più che il desio della vendetta: intera
 Gioja mai non avrò, se d'essa a parte
 La sposa mia, la figlia mia non viene.
 So che in corte del Duca a lor non fassi
 Altro che onor; son certo che un capello
 Torcere a lor non ardirà: ma il giorno
 Ch'io rivedrolle, e le potrò dir mie,
 Sarà il più bello di mia vita. — Ascolta:
 Non è d'alcuno l'avvenir, ma quale
 E l'uom che sopra non vi fa disegno?
 Or questo è il mio: se vincitor ritorno,
 E non solo (chè, vinto e senza speme,
 So quel che far dovrei), qui finalmente
 Restarmi; il vecchio genitor con noi
 Qui trarre; e, poi che questa nobil madre
 M'ha nel suo glorioso antico grembo
 Accolto, e dato di suo figlio il nome,
 Esserlo, e tutto, e correr sempre, il primo
 Tra i figli suoi, s'ella gli chiami all'arme,
 Per guardar la santissima quiete
 Che a lei senno e giustizia han partorita;
 E se la spada mi perdona, e s'io,
 Cresciuto in campo di battaglia, gli occhi
 Non chiuderò sul campo, in questa sede
 Chiudergli, fra i congiunti e fra gli amici,
 Qualche desio lasciando e qualche nome.

.

A questa scena, che nell'abbozzo era anche indicata come 1^a dell'atto II, seguivano una 2^a ed una 3^a, delle quali non v'ha traccia nella stampa, e che noi riproduciamo qui sotto.

Atto II.

SCENA II.

Via con molto popolo.

Due CITTADINI.

1.^o CITTADINO.

Io vengo dal Palazzo: il Conte v'era
Arrivato in quel punto, ed il corteggio
Stava per avviarsi: non avremo
Ad aspettar qui molto.

2.^o CITTADINO.

Assai son vago
Di veder questa festa. A stranier mai
Qui non si fece tanto onor, ch'io sappia.

1.^o CITTADINO.

Trattasi d'un guerrier, che non ha forse
Chi il pareggi in Italia; d'uno, a cui
Presso che tutta si affidò la cura
Della nostra salvezza.

2.^o CITTADINO.

Della nostra?
Tra vecchi amici e' si può dir talvolta
Liberamente il ver: dovrete dire
Della salvezza dei Signori. Ormai
Che siam noi più, poi che ogni affar di Stato
È divenuto un loro affar? Che importa
A noi la guerra? ov'ella a ben riesca,
Tutto sarà per lor, gloria e guadagno.

1.^o CITTADINO.

Ma se riesce a mal, parte del danno
Non saria nostro? Il Ciel ne tenga lunge
Questo malvagio Duca, e i suoi soldati,
E i suoi rettori, e i cortigiani; guai
Se 'gli caschiam nell'ugne! A qual mai prezzo
Comprar dovremmo il divenir più schiavi!

2.^o CITTADINO.

Oh guai davvero!

1.^o CITTADINO.

A ragion dunque io dissi
Che dal valore di quest'uom dipende
Or la nostra salvezza.

2.^o CITTADINO.

È ver, pur troppo!

SCENA III.

BARTOLOMEO BUSSONE, e DETTI.

BARTOLOMEO.

Di grazia, o cittadini, ella è ben questa
La via per cui deve passare il Conte
Di Carmagnola?

1.^o CITTADINO.

È questa; egli non puote
Indugiar molto.

BARTOLOMEO.

Lode al Cielo, io fui
Ben avviato. Io m'era fatto in prima
Indicar la sua casa; ivi il richiesi:
Detto mi fu ch'egli partiva, e senza

Più tornare al palagio, e ch'io potrei
 Di qui vederlo; e benchè nuovo affatto
 Di questa terra, dimandando or questo
 Or quello, al fine ove bramai mi trovo.
 E appena in tempo; voi gli ultimi siete
 Che importunai di mie richieste, e a voi
 Rendo pur grazie. Io vengo assai da lunge
 Per riveder quest'uomo, e favellargli.

1.^o CITTADINO.

Per vederlo, o buon vecchio, acconcio è il luogo:
 Noi pur qui siamo a questo fine; e quando
 Cresca la folla, vi farem riparo
 Si che veggiate: ma parlargli è cosa
 Da levarne il pensiero.

BARTOLOMEO.

Ov'ei mi scorga,
 Avrò campo a parlargli.

1.^o CITTADINO.

Egli è col Doge,
 E con tal compagnia, da non tenersi
 Così a bada per via. Ma voi, mi sembra
 Siate suo paesano?

BARTOLOMEO.

Il sono, ed anche
 Assai più che paesano: io son suo padre.

1.^o CITTADINO.

Il Conte è vostro figlio?

BARTOLOMEO.

Io ve l'ho detto.

2.^o CITTADINO.

Poss'io darvi un consiglio?

BARTOLOMEO.

Un buon consiglio
 Vien sempre a tempo, e più d'ogni altro assai
 N' ha mestier chi si trova in strania terra.

2.^o CITTADINO.

S'io fossi voi, non vorrei qui mostrarmi;
 E poi che al campo assai difficil cosa
 Saria vedere il Conte, attenderei
 Il suo ritorno, onde parlar con esso
 Privatamente.

BARTOLOMEO.

Egli saria fidarsi
 Troppo del tempo. Il figlio mio va in guerra,
 Ed io, voi lo vedete, ho già vissuto
 Più assai di quel che a viver mi rimane.
 Ma perchè questo indugio?

2.^o CITTADINO.

Tolga il Cielo
 Ch'io voglia farvi dispiacer, ma il vostro
 Figlio è patrizio veneziano e conte,
 E sgradir gli potrà che innanzi a tutti,
 E cotai testimonj, gli facciate
 Risovvenir ch'ei non è nato tale.

BARTOLOMEO.

Egli? In qualunque luogo, in qualunque ora,
 Gli si affacci suo padre, esser non puote
 Che non n'abbia gran gioja: io lo conosco!

1.^o CITTADINO. *(al 2.^o)*

Che importa a voi? Lasciatel far: vedremo
 Come va questo fatto.

2.^o CITTADINO.

Udite; ei giungono.

La scena 4^a manca: ma è indicata così: *Il Doge, il Conte, e seguito.*

Rinunziando poi a queste scene, nello stesso primo getto l'Atto II si apriva con queste altre due scene, che pur esse furon da ultimo soppresse.

SCENA I.

Campo Veneziano presso Macclodio. — 10 ottobre 1427.

MICHELETTO DI COTIGNOLA, LORENZO DI COTIGNOLA.

LORENZO.

Fratello, io giungo tardi; a quel ch'io veggio,
Qui s'è già fatto assai.

MICHELETTO.

Prode Lorenzo,
Oggi appunto di te mi chiese il Conte.
Non dubitar, tu vieni a tempo; il meglio
Riman da farsi.

LORENZO.

Io non avrei creduto,
Poi che Brescia fu presa, e poi che il Duca
Con tanta istanza domandò la pace
(E pareva averne gran bisogno invero),
Che a nova guerra si verria sì tosto.

MICHELETTO.

Tu conosci Filippo. A piè d'un trono
Il fè nascere fortuna; a piè d'un trono,
Di cui nè un grado egli avria mai salito
Da sè. Fortuna, che il voleva pur duca,
Gli diede un uom che per la mano il prese,
E in trono il pose. Or ei vi siede, e starvi
È risoluto ad ogni costo: appena
Sotto di sè crollar lo sente, ei cala
Tosto agli accordi: il rischio passa, e pargli
Che fermo ei sia, come ingrandirlo ei pensa.

Brescia ei diè per la pace: ai Milanesi
 Parve il trattato obbrobrioso; ed era:
 Armi in fretta gli offrìro: ira e vergogna
 Valsero al buon voler; quindi agli antichi
 Disegni ei torna ¹; eccolo in campo.

LORENZO.

E mai

Ai nostri dì, se mi fu detto il vero,
 Due sì gran campi non fur visti a fronte. ²

MICHELETTO.

È il vero.

LORENZO.

E voi foste a giornata intanto
 Più d'una volta.

MICHELETTO.

È ver, ma niuna è tale
 Che una maggior non se ne aspetti; e questa
 Non può tardar: nè passa dì che il Conte
 Non provochi il nemico. Or, come vedi,
 Da noi Maclodio è stretto; e due partiti
 Gli rimangono soli: o noi cacciarne,
 E non fia lieve; o abbandonar la terra,
 E Cremona con essa: e saria questo
 Non men onta che danno. ³

¹ Cfr. « *Adelchi* », III, 1^a: « Torna agli antichi Disegni il re! ».

² Ora, atto II, sc. 1^a, dice il Pergola: « Italia forse Mai da' barbari in poi non vide a fronte Due sì possenti eserciti ».

³ Cfr. ora atto II, scena 1^a:

MALATESTI.

... Voi lo vedete; il Carmagnola
 Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
 Sngli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto;
 E due partiti ci rimangon soli:
 O lui cacciarne, o abbandonar la terra,
 Che saria danno e scorno.

LORENZO.

Il Duca, udii,
Parti dal campo : e chi lasciovvi capo ?

MICHELETTO.

Il Pergola, il Torello, il Piccinino,¹
Francesco Sforza.

LORENZO.

Egli non è guerriero,
Ma sa sceglierli almen: due volpi antiche,
E due giovin leoni. E' ci daranno
Da fare assai. Picciol pensiero al Conte
Esser non dee, trovarsi incontro uniti
Tai quattro condottieri.

MICHELETTO.

Egli avria caro
Che fosser dieci.

LORENZO.

Che di' tu ?

MICHELETTO.

Che dove
Son più le voglie, ivi la forza è meno.
Ognun di lor, se comandasse solo,
Fomidabil sarebbe: essi l'han môstro
In altre imprese; ma fra lor s'è messa
Tanta discordia, che ci sembra ormai
Piuttosto aver quattro drappelli a fronte
Che un esercito.

LORENZO.

Intendo. — Or non vorrei
Più ritardar di presentarmi al Conte.
Ove poss'io trovarlo ?

Cfr. ora la nota f), a pag. 169 e 177.

MICHELETTO.

Alla sua tenda
Meglio è aspettarlo; ei tornerà fra breve.
Or sarà forse a visitare i posti,
O coi Provveditori a far consiglio.

LORENZO.

Nojoso incarco!

MICHELETTO.

Si davver, nojoso :
Per questo solo, io non invidio al Conte
Il supremo comando.

LORENZO.

E dritto estimi.

Metter campo e levarlo, e dar battaglia
O rifiutarla, come piace, e senza
Darne conto ad alcun, quello è comando.
Ma fin ch'io non vi giunga, infin ch'io deggia
Ordini udir da un uomo, io voglio almeno
Che la man che si leva a comandarmi
Sia vestita di ferro; e pensar ch'egli
Solo innanzi mi sta perchè si mosse
Prima di me; ch'ei cominciò com'io
Dall'obbedir. Ma portar nome, e il vano
Onor di sommo condottier?... che giova
Il far disegni per condur la guerra,
Se l'eseguirli in te non sta, se pria
Dèi conferirne.... e con chi mai? con tali
Che al tuo consiglio non vorresti al certo!
Cento partiti ti saranno in mente
Corsi e ricorsi, e raffrontati, in pria
Ch'ella un ne scelga e dica: il meglio è questo;
E quando il tieni e ten compiaci, all'alto
Giudizio di costor, siccome un reo,
Dèi trascinarlo, e perorar per esso.
E te felice s'egli è inteso, e trova
Grazie dinnanzi a lor! Quindi t'è forza

I lor consigli udir; che, per mostrarti
Ch'ei san che cosa è guerra e che rivolte
Hanno le antiche carte, ei ti diranno
Che Fabio vinse con gl'indugj e seppe
Evitar le giornate, e che Scipione
Portò la guerra in Africa piuttosto
Che difender l'Italia, od altrettali
Sciocche novelle. Allor che poi le trombe
Fan la chiamata, e che si monta in sella,
Il più munito, il più riposto loco
Devi trovar per essi; ed ivi stanno,
Finchè guizza nell'aria un brando ignudo,
Incantucciati ad aspettar l'evento.
Alfin tu siedì, se pur siedì; e stanco,
Anelante, sudante e polveroso,
Devi a lor presentarti, a render conto.
Sei vincitor? Lieti li vedi, e presti
A còrre il frutto delle tue fatiche;
Ma se vinto ritorni, in quel momento,
In cui solo vorresti a tuo bell'agio
Maledir la fortuna, in cui la molle
Parola di conforto anco ti annoja
Sul labbro dell'amico, onte e rimbrotti
Ingozzar ti bisogna, e far tua scusa,
Mentre innanzi e' ti stan col sopracciglio
Con che sgridar son usi il siniscalco
Che a voglia lor non ordinò il convito.
Ci nomano lor genti, e come tali
Ci trattano a un bisogno; e van dicendo:
Non son essi pagati? E quando l'oro
Cambian col nostro sangue, ei fanno stima
Dare assai più che non ricevon.

MICHELETTO.

Odi

Strepito di tamburi? è questi il Conte;
Danno le trombe il segno.

SCENA II.

IL CONTE, e DETTI.

CONTE.

Voi siete il benvenuto.

LORENZO.

Io deggio in prima
Scusarmi dell'indugio: io volli tutta
Radunar la mia gente

CONTE.

E non potea
Venir più a tempo: io mi tenea sicuro,
Chè mancar non solete a questi inviti.
Voi prometteste novecento lance,
S'io non m'inganno.

LORENZO.

E tante io ne conduco.

CONTE.

Un buon drappello, ed un buon duca; e questo
Talor conta assai più.

LORENZO.

Tutto alla vostra .
Scuola dovrò, s'io tal divenga un giorno.

CONTE.

Noi non staremo in ozio a lungo, io stimo.
Vi reco una novella: il Duca ha fatto
Un condottier supremo; al campo ei giunse,
E il comando pigliò: pur or l'avviso
N'ebbi.

LORENZO.

CONTE.

Carlo Malatesti: un nome
Di lieto augurio.¹ E a noi . . . s'aspetta
Torglielo, e farne più famoso il nostro.
Lorenzo, ov' è la vostra gente?

LORENZO.

È posta

All'entrata del campo; ivi ordinai
Ch'uom di sua schiera non uscisse, in fine
Che a voi piacesse di vederli.

CONTE.

Andiamo.

Coro dell'Atto II.

La sola strofa che nel manoscritto resti diversa, è la penultima:

Stolto anch'esso! Un più forte di lui
Gli domanda il rapito retaggio.
Stolto! ei venne sui campi non sui,
Senza gloria, non pianto, a perir.
E s'ei vive, e nell'empio viaggio
Lieto sempre e felice si mira,
Non lo segue, non veglia quell'ira,
Che l'attende all'estremo sospir?

Del terzo Atto, nel manoscritto, « è ritentata due volte la prima scena: nel primo getto sarebbe stata sino ad *ho vinto*, e di qui avrebbe continuato alla seconda. Nel rimanente, l'atto manoscritto è conforme a quello della stampa; ma alla forma in cui si legge, non giunge se non dopo molte e ripetute correzioni fatte nello scriverlo ».

¹ Variante marginale:

Di lieto augurio: sovverravvi forse
Che il portava colui cui Brescia io tolsi.

Del quarto Atto, il manoscritto non giunge che al verso del soliloquio di Marco, nella scena seconda: *Stretto m'avete! Un nobile consiglio*. Il rimanente dell'Atto manca. « Sin dove il manoscritto resta, si conforma, eccetto variazioni di minor conto, allo stampato. I personaggi della scena prima sono diversi da quelli che v'hanno parte nella tragedia stampata: *I tre Inquisitori di Stato seduti — Il presidente solo parla — Marco in piedi* ».

Anche l'Atto quinto non è dissimile dallo stampato.

Il Bonghi avverte: « Quattordici fogli sciolti hanno rifacimenti di diverse parti del dramma; ed un foglio, non di mano del Manzoni, porta una serie di emendamenti e suggerimenti alla scena 1^a dell'atto II come si legge ora; sicchè è stata scritta tra la seconda minuta e la terza ».
